



LaVoce di Fiume

Taxe perçue - Tassa riscossa - Padova C.M.P. - Spedizione in abbonamento postale Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/04 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Padova. *Attenzione! In caso di mancato recapito rinviare all'Ufficio Postale di Padova C.M.P., detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.*

PADOVA - MARZO / APRILE 2023

ANNO LVII - Nuova Serie - n. 2

Notiziario dell'Associazione dei Fiumani Italiani nel Mondo - LCFE

RINNOVATE UNA VOLTA L'ANNO L'ISCRIZIONE DI € 25,00 ALL'ASSOCIAZIONE FIUMANI ITALIANI NEL MONDO - LCFE IN MODO DA POTER CONTINUARE A RICEVERE LA VOCE DI FIUME

IL CAMMINO DELL'AFIM

di Franco Papetti

Il "Giorno del ricordo" quest'anno ha assunto una particolare importanza per vari motivi: sono trascorsi tre anni dall'inizio della pandemia che ha visto l'assottigliarsi drammatico dei nostri *veci* di prima generazione che patirono l'esodo tra l'indifferenza del mondo: difficile convivere con le dolorose scelte per una guerra persa. Ora, il ritorno alla normalità finalmente ci permette di celebrare in tutta Italia in presenza questa importante ricorrenza. Sono, inoltre, trascorsi ottanta anni da quel tragico 1943 nel quale ebbe inizio la nostra Storia di popolo istriano, fiumano e dalmata che si avviava a perdere la propria dimensione per essere condannato ad una dolorosa diaspora.

Il Presidente della Repubblica ha voluto celebrare il "Giorno del ricordo" al Quirinale con un incontro importante nella sala dei corazzieri con la partecipazione degli esuli, di esponenti del Governo e del Parlamento, autorità civili e dirigenti di tutte le nostre Associazioni. Nel corso della cerimonia, aperta dalla proiezione di un video di Rai Storia, sono intervenuti il Presidente della FederEsuli, prof. Giuseppe de Vergottini, lo storico Giovanni Orsina, ordinario di storia contemporanea alla Luiss Guido Carli e il Ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Antonio Tajani. L'attrice Maria Letizia Gorga ha letto alcuni passi tratti dal libro "La bambina con la valigia" di Egea Haffner, oramai diventata un simbolo del nostro esodo: era presente in sala e con lei il Presidente si è lungamente soffermato.

Nella foto da sinistra a destra: Marina Sablich, Franco Papetti, Diego Zandel, Enea Dessardo. Sotto Marina Sablich con il pianista Giovanni Bellucci.



**ALL'INTERNO IL SUPPLEMENTO
"Fiume Ebraica"**



L'orchestra giovanile del Conservatorio G. Tartini di Trieste ha eseguito alcuni brani musicali di Giacomo Puccini e di Giuseppe Tartini.

In precedenza nella Sala degli Specchi il Presidente Sergio Mattarella con il Ministro dell'Istruzione e del merito, Giuseppe Valditara ed il Presidente della FederEsuli Giuseppe de Vergottini hanno premiato le scuole vincitrici del Concorso "10 febbraio – Amate sponde: Ricostruire l'esistenza dopo l'esodo, tra rimpianto e forza d'animo".

Il Professor de Vergottini nel suo discorso di saluto ha ricordato che il problema della mappatura delle foibe è ancora aperto e molti luoghi che videro il massacro di tanti italiani siano irraggiungibili, immersi nell'intrico di alberi e rovi e per niente segnalati. Ma c'è la volontà di risolvere questo stato di cose in collaborazione tra FederEsuli e Unione Italiana attraverso progetti congiunti.

Il Presidente Sergio Mattarella ha sottolineato l'importanza del 10 Febbraio in quanto costituisce un riconoscimento delle brutali vicende che interessarono il confine orientale e le popolazioni che vi risiedevano da secoli. Non si può più accettare la teoria che rappresentassero un evento minore e trascurabile o addirittura non facessero parte della nostra storia nazionale.

Rifacendosi alla frase evangelica "la verità rende liberi - Giovanni (8,32)", Mattarella ha sottolineato come la Repubblica trovi nella verità i suoi fondamenti e non ha avuto il timore di scavare nella storia per riconoscere omissioni, errori o colpe. Riconoscendo la complessità

delle vicende al confine orientale, e in particolare la politica antislava del governo fascista, che non può minimamente spiegare o sminuire le sofferenze di tanti giuliani e la tragedia delle tante vittime giustiziate e infoibate o morte di stenti in tanti campi di prigionia comunisti con la sola colpa di essere italiani. Ciò rende incomprensibili, quindi, i tentativi di negazionismo, riduzionismo e di giustificazionismo che ancora purtroppo esistono. La civiltà della convivenza e del dialogo sono l'unica alternativa alla guerra e alle epurazioni. Italia, Slovenia e Croazia, unite sotto la bandiera europea, con gli stessi principi di democrazia e libertà, stanno facendo insieme un processo di riconoscimento dei rispettivi torti; ne è prova l'incontro tra Mattarella ed il Presidente Sloveno Borut Pahor e la decisione di nominare Gorizia insieme a Nova Gorica capitale europea della cultura per il 2025. A questo proposito bisogna sottolineare l'incitamento da parte del Presidente ai giovani che vivono sui confini affinché mantengano l'orgoglio della propria identità che i valori europei comuni possono garantire. In sintesi un incontro importante, di profonda partecipazione e di grande spessore politico con una visione prospettica di lungo periodo che non va trascurata.

Va, tuttavia, evidenziato che un aspetto importante, che è particolarmente sentito dagli esuli, i soli che pagarono per tutti la guerra persa, e che non è emerso è quello dei beni abbandonati che si trascina ancora da oltre settantacinque anni per ottenere un risarcimento equo e definitivo.

Fiume a Perugia per il "Giorno del ricordo"

Il giorno 20 febbraio nella storica sala dei Notari il Comune di Perugia insieme all'Associazione fiumani italiani nel mondo e alla Società di Studi fiumani ha celebrato il Giorno del ricordo concentrando lo sguardo su Fiume. Alle relazioni introduttive su quello che successe a Fiume dopo il 3 maggio 1945 e al successivo abbandono quasi totale della città da parte dei fiumani di lingua italiana ha fatto seguito una lettura scenica dal titolo "Processo a Piskulic" di Laura Marchig, scrittrice e giornalista della minoranza italiana a Fiume, con Diego Zandel e Alessandra Baldassari, basata sul processo a un importante esponente dell'OZNA (servizi segreti jugoslavi), responsabile dell'uccisione degli autonomisti fiumani che non si erano piegati all'annessione di Fiume alla Jugoslavia. Nel pomeriggio è stato programmato l'evento "Letteratura lungo il confine orientale" dove Laura Marchig con il suo libro "Schmarrn", Diego Zandel con "Eredità colpevole" e Rosanna Turcinovich, con "Esuli due volte" hanno discusso sulla condizione di esuli e quella di rimasti con tutte le problematiche di un popolo separato dalla storia. Importante anche la cerimonia svoltasi ad Assisi dove la prof.ssa Donatella Schurzel è stata insignita del prestigioso riconoscimento "Dignità giuliano-dalmata nel mondo".

Fiumani illustri

Uno dei punti strategici fondamentali della nostra strategia associativa è quello rappresentato dalla

Melita Sciucca e Ezio Giuricin spiegano i significati del concerto del Giorno del Ricordo a Fiume





valorizzazione delle eccellenze fiumane. Due anni fa abbiamo realizzato a Fiume un convegno su Enrico Morovich con la presentazione del cofanetto con le versioni in italiano e croato del suo libro "Un italiano di Fiume", che raccoglie pagine di riflessioni e ricordi sulla città di nascita del grande scrittore surrealista che l'abbandonò nel 1950 per stabilirsi a Genova.

Il 1.mo novembre 2022, sempre a Fiume abbiamo ricordato, con un importante convegno nella sala comunale, Paolo Santarcangeli con il libro "In cattività babilonese" nel quale l'autore descrive la sua vita di ebreo fiumano esiliato dopo le leggi razziali del 1938 e l'impossibilità del suo ritorno a Fiume dopo il passaggio della città quarnerina alla Jugoslavia. Il 9 marzo abbiamo ricordato il grande musicologo fiumano Sergio Sablich con una giornata che ha visto in mattinata un incontro con le scuole fiorentine presso la Biblioteca delle Oblate dove si è parlato di esodo ed anche il cammino in Italia della famiglia di Sergio Sablich ed il pomeriggio con un grande concerto del Maestro Giovanni Bellucci presso il conservatorio fiorentino Luigi Cherubini.

Il prossimo 10 maggio in collaborazione con l'ANVGD di Milano e con il patrocinio del Comune di Milano e della Regione Lombardia ricorderemo nel capoluogo lombardo, Guido Gerosa, noto giornalista nato a Fiume ove frequentò le scuole elementari. A seguito dell'esodo si trasferì in Lombardia ed iniziò una carriera che lo portò a lavorare nelle più importanti testate di quotidiani e riviste come Epoca, Europeo, Gente e il Giorno. Fu un grande scrittore di biografie di uomini famosi, di fatti di costume e storico.

Numero speciale ebrei a Fiume

In questo numero abbiamo voluto inserire un supplemento speciale dedicato alle vicende della comunità



Nella foto:
Francesco Squarcia,
Franco Papetti e
Davide Di Paoli Paulovich

israelitica di Fiume. Una comunità fortemente integrata a Fiume presente nella città fin dal sedicesimo secolo prima con ebrei di origine sefardita provenienti da Ancona, Ragusa e Spalato poi di origine ashkenazita, in concomitanza dello sviluppo economico, durante l'idillio ungherese, provenienti soprattutto dall'Ungheria, dalla Boemia, dalla Slovacchia.

La comunità israelitica Prima dell'inizio della prima guerra mondiale ammontava a più di 1500 membri inseriti in tutte le attività commerciali e professionali cittadine con una Sinagoga importante costruita alla fine dell'Ottocento che sarà distrutta nel 1944 dai nazisti. Da ricordare che ancora oggi esiste a Fiume una piccola Sinagoga costruita



nel 1928, utilizzata dai pochi cittadini fiumani di fede ebraica rimasti dopo la Shoah: forse una delle ultime Sinagoghe costruite in Italia che sfuggì alle distruzioni della Seconda guerra mondiale.

L'Afim già da tempo ha dedicato notevole attenzione a questa comunità fiumana, fortemente integrata, che oltre ad esprimere importanti eccellenze come Maylender, fondatore del partito autonomo di Fiume, Leo Valiani padre della Repubblica Italiana, Paolo Santarcangeli, uno dei più importanti magiaristi italiani e tanti altri, ha contribuito in modo importantissimo alla crescita economica e politica di Fiume.

Ora con questo supplemento continuiamo il percorso iniziato nel 2017, con le tre conferenze effettuate a Padova presso il Museo della Padova ebraica nel 2019.

5 per mille

Come vi avevo preannunciato nel numero precedente siamo diventati una Associazione del terzo settore iscritta al RUNTS (Registro unico nazionale del terzo settore) quindi è possibile accedere al 5 per mille di quanto versato da ogni contribuente nella denuncia dei redditi. A partire dal 30 aprile il contribuente potrà visionare, modificare e inviare il Modello 730/2023 precompilato; ricordatevi, quindi, al momento di presentare la denuncia dei redditi di scrivere nell'apposita casella del 5 per mille "ASSOCIAZIONE FIUMANI ITALIANI NEL MONDO-LIBERO COMUNE DI FIUME IN ESILIO" CODICE FISCALE 80015540.

Compleanno

Il 28 marzo ha compiuto 90 anni la nostra amica Laura Calci che per un ventennio è stata una delle colonne portanti della nostra Associazione. Facciamo tanti auguri di ottima salute e di felicità alla nostra cara Laura e che continui a seguirci dandoci consigli con tanta passione come seguita a fare tuttora. Un grande abbraccio da tutto l'Ufficio di Presidenza Afim.



Dall'intervento del Presidente della Repubblica **SERGIO MATTARELLA** in occasione della Celebrazione del “Giorno del Ricordo”

**Palazzo del Quirinale,
10 febbraio 2023**

Sono passati quasi vent'anni da quando il Parlamento istituì, con una significativa ampia maggioranza, il Giorno del Ricordo, dedicato al percorso di dolore inflitto agli italiani di Istria, Dalmazia, Venezia Giulia sotto l'occupazione dei comunisti jugoslavi nella drammatica fase storica legata alla Seconda Guerra Mondiale e agli avvenimenti a essa successivi.

La legge, con puntuale completezza, recita: “La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale «Giorno del Ricordo» al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale”.

Vessazioni e violenze dure, ostinate, che conobbero eccidi e stragi e, successivamente, l'epurazione attraverso l'esodo di massa. Un carico di sofferenza, di dolore e di sangue, per molti anni rimosso dalla memoria collettiva e, in certi casi, persino negato. Come se le brutali vicende che interessarono il confine orientale italiano e le popolazioni che vi risiedevano da secoli rappresentassero un'appendice minore e trascurabile degli eventi della fosca epoca dei totalitarismi o addirittura non fossero

parte della nostra storia.

In realtà, quel lembo di terra bagnato dall'Adriatico, dove per lungo tempo si è esercitata, con fatica e con fasi alterne, la convivenza tra etnie, culture, lingue, religioni, ha conosciuto, sperimentandoli e racchiudendoli, tutti gli orrori della prima metà del '900, passando - senza soluzione di continuità - dall'occupazione nazifascista alla dittatura comunista di Tito.

Un territorio colmo di ricchezza, di bellezza e di cultura, alimentato proprio dalle sue differenze, che ha subito il destino immeritato di veder sorgere sul proprio suolo i simboli agghiaccianti degli diversi totalitarismi: le Foibe, il campo di prigionia di Arbe, la Risiera di San Sabba.

... La legge sul “Giorno del Ricordo” ha avuto il merito di rimuovere definitivamente la cortina di indifferenza e, persino, di ostilità che, per troppi anni, ha avvolto le vicende legate alle violenze contro le popolazioni italiane vittime della repressione comunista. Negli ultimi decenni la ricerca storica ha prodotto risultati notevoli, scandagliando a fondo gli avvenimenti e riportando alla luce una mole impressionante di fatti, documenti e testimonianze inoppugnabili. Via via sono emersi i nomi e le vicende delle vittime.

La furia dei partigiani titini si accanì, in modo indiscriminato ma programmato,

su tutti: su rappresentanti delle istituzioni, su militari, su civili inermi, su sacerdoti, su intellettuali, su donne, su partigiani antifascisti, che non assecondavano le mire espansionistiche di Tito o non si sottomettevano al regime comunista.

Le violenze anti-italiane, nella maggior parte dei casi, non furono episodi di, inammissibile, vendetta sommaria. Rispondevano piuttosto a un piano preordinato di espulsione della presenza italiana. Figure luminose, in quella terra martoriata - come il vescovo di Fiume e poi di Trieste/Capodistria, Antonio Santin - non esitarono, dopo aver difeso la popolazione slava dall'oppressione nazifascista, a denunciare, con altrettanta forza d'animo, la violenza e la brutalità dei nuovi occupanti contro gli italiani.

Nessuno deve avere paura della verità. La verità rende liberi. Le dittature - tutte le dittature - falsano la storia, manipolando la memoria, nel tentativo di imporre la verità di Stato.

La nostra Repubblica trova nella verità e nella libertà i suoi fondamenti e non ha avuto timore di scavare anche nella storia italiana per riconoscere omissioni, errori o colpe.

La complessità delle vicende che si svolsero, in quegli anni terribili, in quei territori di confine, la politica brutalmente antislava perseguita dal



regime fascista, sono eventi storici che nessuno oggi può mettere in discussione.

Va altresì detto, con fermezza, che è singolare e incomprensibile che questi aspetti innegabili possano mettere in ombra le dure sofferenze patite da tanti italiani. O, ancor peggio, essere invocati per sminuire, negare o addirittura giustificare i crimini da essi subiti.

Per molte vittime, giustiziate, infoibate o morte di stenti nei campi di prigionia comunisti, l'unica colpa fu semplicemente quella di essere italiani. Siamo oggi qui, al Quirinale, per rendere onore a quelle vittime e, con loro, a tutte le vittime innocenti dei conflitti etnici e ideologici.

Per restituire dignità e rispetto alle sofferenze di tanti nostri concittadini. Sofferenze acute dall'indifferenza avvertita da molti dei trecentocinquantamila italiani dell'esodo, in fuga dalle loro case, che non sempre trovarono rispetto e solidarietà in maniera adeguata nella madrepatria.

Furono sovente ignorati, guardati con sospetto, posti in campi poco dignitosi. Tra la soggezione alla dittatura comunista e il destino, amaro, dell'esilio, della perdita della casa, delle proprie radici, delle attività economiche, questi italiani compirono la scelta giusta. La scelta della libertà. Ma nelle difficoltà dell'immediato dopoguerra e nel clima della guerra fredda e dello scontro ideologico, che in Italia contrapponeva fautori dell'Occidente e sostenitori dello stalinismo, non furono compresi e incontrarono ostacoli ingiustificabili. Grazie al coraggio, all'azione instancabile e a volte faticosa delle associazioni degli esuli istriani, dalmati e della Venezia Giulia, il tema delle foibe e dell'esodo è oggi largamente conosciuto dalla pubblica opinione, è studiato nelle scuole, dibattuto sui giornali.

Le sofferenze subite dai nostri esuli, dalle popolazioni di confine, non sono, non possono essere motivo di divisione nella nostra comunità nazionale...

...Oggi possiamo guardare, con sguardo più limpido e consapevole, al grande, concreto, storico progresso politico, culturale, di amicizia e di cooperazione che la democrazia e il percorso europeo hanno recato in quelle zone un tempo martoriate da scontri etnici e ideologici.

Progresso ulteriormente consolidato dall'inserimento, da qualche giorno, della Croazia nel prezioso ambito di pienezza dell'Unione rappresentato dall'area Schengen.

La storia ci ha insegnato che la differenza è ricchezza, non una malapianta da estirpare. Che i muri e i reticolati generano diffidenza, paura, conflitti. Che il nazionalismo esasperato, fondato sulla repressione delle minoranze, sulle pretese di superiorità o di omogeneità etnica di lingua e cultura, produce inevitabilmente una spirale di violenza e di guerra.

Che le ideologie basate sulla negazione dei diritti individuali, in nome della superiorità dello Stato o di un partito, lungi dal risolvere le controversie, opprimono i cittadini e sfociano in gravissime tragedie. Che la prepotenza e l'uso della forza non producono mai pace e benessere, ma generano violenza e gravi ingiustizie. La civiltà della convivenza, del dialogo, del diritto internazionale, della democrazia è l'unica alternativa alla guerra e alle epurazioni, come purtroppo ci insegnano – ancora oggi – le terribili vicende legate all'insensata e tragica invasione russa dell'Ucraina. Un tentativo inaccettabile di portare indietro le lancette della storia, cercando di tornare in tempi oscuri, contrassegnati dalla logica del dominio della forza.

Così come la presenza di segnali ambigui e regressivi, con rischi di ripresa di conflitti, ammantati di pretesti etnici o religiosi, richiede di rendere veloce con coraggio e decisione il cammino dell'integrazione europea dei Balcani occidentali. Italia, Slovenia e Croazia, grazie

agli sforzi congiunti e al processo di integrazione europea hanno fatto, insieme, passi di grande valore. Lo testimoniano – come è stato poc'anzi ricordato – Gorizia e Nova Gorica designate insieme unica capitale europea della cultura del 2025. I giovani che vivono ai confini dei nostri Paesi, mantenendo l'orgoglio delle proprie identità, hanno acquisito la consapevolezza di appartenere a un'area con un futuro comune che presenta grandi opportunità - economiche, sociali, culturali - che soltanto la convivenza, la compresenza, il dialogo, la pace possono offrire. Dialogo che si alimenta e si fortifica nell'attenzione costante e reciproca ai diritti delle rispettive minoranze.

Anche per quanto riguarda la comprensione storica, si è fatta molta strada nella collaborazione. Si tratta di rispettare le diverse sensibilità e i differenti punti di vista. Sapendo che la lezione della storia ci insegna a non ripetere errori e a non far rivivere tragedie, men che mai a utilizzarle come strumento di lotta politica contingente.

Scrivono Claudio Magris, acuto interprete della storia e della cultura del confine orientale: "Ancor più inammissibile e sacrilego sarebbe se gli italiani e gli slavi usassero i loro morti per attizzare odi reciproci, in una terra il cui senso - come hanno visto i grandi scrittori triestini - è la compresenza di culture, l'oppressione o scomparsa di una delle quali significa una mutilazione per tutti".

Le prevaricazioni, gli eccidi, l'esodo forzato degli italiani dell'Istria, della Venezia Giulia e della Dalmazia costituiscono parte integrante della storia del nostro Paese e dell'Europa.





A Perugia i Fiumani inaugurano un nuovo approccio al Ricordo



Da anni il nostro presidente Franco Papetti è impegnato in Umbria nel Giorno del Ricordo con conferenze su Esodo e Foibe e con incontri con le scolaresche in tantissime località della regione. In un crescendo, le proposte si sono fatte sempre più articolate. Quest'anno, in occasione del Giorno del Ricordo dedicato alla commemorazione delle foibe e dell'esodo giuliano-damata, lunedì 20 febbraio si è tenuta presso il Palazzo dei Priori di Perugia una manifestazione organizzata dal Comune di Perugia, dall'Associazione fiumani italiani nel mondo-LCFE, dalla Società di Studi Fiumani con la partecipazione del Comitato 10 febbraio. Protagonisti dell'incontro, durato una giornata con due eventi importanti, storici, scrittori e artisti fiumani esuli e "rimasti" che hanno presentato sia relazioni che una lettura scenica di Laura Marchig e Diego Zandel, "Processo a Oskar

Piškulić", con la partecipazione di Alessandra Baldassari e, nel pomeriggio l'attenzione è stata posta sui nuovi libri di Laura Marchig, Rosanna Turcinovich e Diego Zandel, con dibattito.

Nella mattinata, davanti ad una numerosa platea composta da pubblico e studenti delle quinte di due licei classici, Pieralli e Galilei di Perugia, si sono succeduti gli interventi dell'Assessore alla Cultura del Comune di Perugia, Leonardo Varasano, del Presidente dell'Associazione fiumani Italiani nel mondo e Vicepresidente vicario FederEsuli Franco Papetti, di Raffaella Rinaldi, Responsabile Comitato 10 febbraio di Perugia e dello storico Giovanni Stelli, Presidente della Società di Studi fiumani di Roma. Lo scopo degli interventi è stato quello di inquadrare dal punto di vista storico e politico, il dramma dell'esodo. L'Assessore Varasano, storico e appassionato conoscitore

delle vicende dell'Adriatico orientale, ha fra l'altro spiegato che il Comune di Perugia prosegue con iniziative volte a ricordare pagine della storia ancora poco conosciute, come il dramma del confine orientale, e a riproporre un inquadramento storico dando spazio a nuovi tasselli di memoria sconosciuta (ai più) come quello relativo al processo Piškulić affidato alla lettura scenica che rievoca i drammi perpetrati dall'OZNA, la polizia segreta jugoslava, che lo vide tra i suoi dirigenti.

Franco Papetti, a sua volta, si è rivolto soprattutto agli studenti presenti in sala ribadendo il fatto che il Parlamento italiano, con la legge 92 del 2004, "ha scelto di celebrare il Giorno del Ricordo, proprio nella data in cui, nel 1947, con il Trattato di Parigi, furono assegnati alla Jugoslavia gran parte della Venezia Giulia e altri territori facenti parte dell'Italia. Così - ha proseguito -



si è voluto rendere giustizia alla tragedia vissuta dai fiumani, istriani e dalmati, al dramma della sparizione di un'intera società con la sua storia, lingua e cultura". Il presidente Papetti ha richiamato anche "l'importante percorso di riconciliazione in atto tra Italia, Croazia e Slovenia, sotto l'egida dell'Europa" e la volontà degli esuli di continuare a difendere ciò che resta della loro storia e cultura.

Raffaella Rinaldi ha sottolineato "l'attenzione manifesta" del Comune di Perugia per la ricostruzione di una pagina di storia troppo spesso dimenticata e che vede come protagonisti 350mila connazionali spinti ad abbandonare le loro terre per paura. "Stavolta" ha concluso, vogliamo puntare i riflettori sul Processo a Oskar Piškulić che si è arenato per un difetto giurisdizionale, spiegando alcuni passaggi del processo e delle implicazioni legislative del caso.

Giovanni Stelli ha invitato a "contestualizzare l'esodo a 360 gradi, cioè confrontandosi con la realtà dei totalitarismi del '900, si è soffermato in particolare su quelli che furono i fatti accaduti subito dopo l'entrata delle truppe partigiane a Fiume, avvenuti fra il 3 e il 4 maggio 1945, ed ha ricordato le numerose uccisioni sommarie avvenute in quei giorni, cercando fra l'altro di individuare, in modo conciso, i motivi che portarono all'uccisione degli autonomisti fiumani. Quella di Stelli ha voluto essere a tutti gli effetti, un'introduzione allo spettacolo "Processo a Oskar Piškulić - Il boia degli autonomisti fiumani" una

lettura scenica che è stata scritta a due mani e interpretata da Laura Marchig e Diego Zandel, insieme all'attrice Alessandra Baldassari. Lo spettacolo, che è stato definito un docu-recital, si basa su una serie di documenti originali: l'intervista che Oskar Piškulić, aveva rilasciato nel 1990 a Laura Marchig e che fu pubblicata su "La Voce del Popolo", e gli atti del processo avviato dalla Magistratura italiana nei confronti di Piškulić, proprio in seguito alla pubblicazione di quest'intervista. Il processo a quello che fu uno dei capi della polizia segreta jugoslava OZNA, si svolse in contumacia. A costituirsi parte civile furono Antonia e Giuseppe Sincich jr., figli dell'autonomista Giuseppe Sincich, ucciso proprio da Oskar Piškulić. Il processo che, nei suoi vari gradi durò ben 7 anni, dal 1997 al 2004, sollevando un gran polverone: tante interrogazioni parlamentari, sia dai banchi di sinistra che da quelli di destra. La Magistratura italiana, pur avendo accertato che i reati ascritti a Piškulić fossero reali, decise alla fine ipocritamente di non procedere, emanando una sentenza di "non atto a procedere" in quanto i fatti accaduti subito dopo l'entrata dei partigiani a Fiume, non erano avvenuti in territorio italiano. Il tutto si concludeva per "difetto di giurisdizione".

Chiusa una mattinata molto intensa e vissuta non senza una forte emozione, in serata il pubblico ha potuto assistere presso la suggestiva Sala della Vaccara ad un incontro dibattito molto articolato, moderato

da Franco Papetti che ha introdotto, insieme a Leonardo Varasano i tre autori protagonisti con i loro nuovi libri: Laura Marchig (Schmarrn), Rosanna Turcinovich (Esuli due volte) e Diego Zandel (Eredità colpevole). Interessante è stato il confronto fra i tre autori, il primo, esule, nato in campo profughi (Zandel), una "rimasta" (Marchig) e un'italiana nata a Rovigno maturata a Fiume, che ha scelto da diversi anni di vivere a Trieste ma di continuare ad occuparsi attivamente di temi riguardanti il Territorio fiumano, istriano e dalmata e quelli della sua gente (Turcinovich). Il loro senso d'appartenenza, la consapevolezza della propria identità, sono stati espressi nel dialogo articolato tra i protagonisti ma anche attraverso la lettura di brani dei tre libri che, seppure di diversa impostazione e percorsi, hanno offerto un unico percorso di presa di coscienza sulla forza delle radici. Scrittori e moderatore, pur vivendo in realtà diverse, hanno una profonda coscienza d'appartenenza ad un'unica realtà, ad un'unica cultura, ad un unico modo di pensare e di sentire. Sono in sostanza, come ha avuto modo di dire più volte Laura Marchig, le braccia di un medesimo corpo che respira all'unisono.

Quello proposto a Perugia si è rivelato un modo nuovo di presentarsi al pubblico in occasione del Giorno del Ricordo, cercando di andare oltre la superficie per capire ciò che unisce a discapito, finalmente, di un passato di divisioni imposte con premeditazione che ha creato tanta sofferenza.





GIORNO DEL RICORDO A FIRENZE PER L'AFIM-LCFE

Nell'omaggio a Sergio Sablich si è detto "tutto di noi"...



di Rosanna Turcinovich Giuricin

Il Giorno del Ricordo come impegno costante per rimembrare, lenire ma anche costruire. E' quanto si prefigge l'Associazione Fiumani Italiani nel Mondo-LCFE che quest'anno ha inteso organizzare una serie di eventi per raccontare le vicende della Seconda guerra mondiale sulla sponda nord orientale dell'Adriatico – Esodo e Foibe - ma anche lasciare un solco profondo nella conoscenza e coscienza delle persone.

Partendo dai giovani e dedicando una giornata alla memoria di Sergio Sablich, figlio di fiumani esuli prima a Bolzano e poi a Firenze, un esempio di fiumanesimo eccellente nel mondo. Magari Sergio l'avrebbe definita diversamente, attraverso le sue forti passioni per la musica, il cinema, la bellezza, anche quella del mare del Quarnero dove per anni con i genitori e la sorella Marina ha trascorso lunghe estati di esperienze e bagni d'identità.

La giornata si è svolta in due tempi: in mattinata il convegno sul Giorno del Ricordo, il pomeriggio-sera, il concerto di musiche lisztiane

affidato ad un virtuoso come il pianista Giovanni Bellucci che si è esibito nella sala del Buonumore del Conservatorio Cherubini, gremita di pubblico.

E' stato importante incontrare una cinquantina di ragazzi delle scuole toscane presso la Libreria nazionale delle Oblate iniziando una giornata realizzata in collaborazione con il Comune di Firenze, il Conservatorio Cherubini, il Lyceum Club, la Comunità degli Italiani di Fiume e l'ANVGD rappresentata da Daniela Velli.

Relatori della mattinata: Franco Papetti, Presidente AFIM, Andor Brakus, Vicepresidente, Diego Zandel, assessore alla cultura, Enea Dessardo in rappresentanza della Comunità degli Italiani di Fiume e, ospite d'eccezione, Marina Sablich che ha parlato di identità e riscoperta di legami importanti con la città di nascita dei suoi genitori.

Nell'addentrarsi nella storia delle nostre terre, Franco Papetti, ha voluto sondare la preparazione dei ragazzi che sanno, grazie proprio alla Legge del Ricordo cosa siano

Esodo e Foibe o almeno è stato loro spiegato in classe dalle insegnanti, più difficile rispondere a dove si trova Fiume e come si chiama oggi la città. Mentre la storia entra nella scuola con nozioni finalmente ammesse, il presente sfugge. Ecco perché l'escurus di Papetti ha riguardato i dati storici – lo svuotamento della città negli anni Quaranta, i campi profughi, la consegna del silenzio, il riscatto delle genti fiumane – ma anche la gestione di un presente fatto di incontri e nuove consapevolezze per salvare la memoria di una città cosmopolita che ha bisogno dell'aiuto di tutti per ricomporre nei tempi moderni la sua difficile, complessa ma meravigliosa realtà. Gli strumenti sono affidati agli uomini di buona volontà che intendono collaborare a costruire nuove possibilità. Anche attraverso lo studio e la conoscenza della letteratura nella consapevolezza che spesso gli autori arrivano per primi alla meta, alla scoperta di quelle tematiche che spiegano le scelte, dispiegano le sofferenze ma suggeriscono anche momenti di



giusta catarsi. Ne ha parlato Diego Zandel soffermandosi sulle opere e gli autori che hanno raccontato di esilio, di tragici accadimenti della storia del Novecento "qui e dappertutto" e sottolineando l'apporto fondamentale di scrittori come Morovich, Santarcangeli, Vegliani, Milani, Schiavato, Tomizza e tanti altri. Opere pubblicate e scomparse velocemente dal panorama librario o mai approdate in Italia perché la dicotomia tra "andati e rimasti" è stata per tanto tempo uno scoglio difficile da superare, anche nell'editoria. Ma oggi è imprescindibile porsi nuove mete, far conoscere il progresso ma puntare su un quotidiano spumeggiante di proposte e novità e su un futuro condiviso almeno nell'analisi e riproposta di autori in cui tutti si possono riconoscere. Una sfida per il futuro, per sottrarre il presente alla confusione dell'omologazione o al macigno dell'oblio.

Per Enea Dessardo, giovane rappresentante della Comunità, è il momento della riflessione sulle radici, l'identità non sempre granitica ma forse per questo meritevole di essere analizzata a fondo, una nuova consapevolezza del proprio ruolo. Enea ha un ruolo anche nell'ONU

giovani dove rappresenta la Croazia. Una fuga in avanti che significa non confondere Stato con Patria ma in un nuovo, moderno concetto che solo i giovani possono creare per rendere migliore il loro rapporto col mondo di oggi, consapevoli della materia storico-umana su cui muovono i loro passi. Ecco che diventano fondamentali testimonianze come quella di Andor Brakus rese attraverso la storia della sua famiglia esule a Torino ma anche attraverso messaggi in poesia. Va a scavare nell'animo suo e di un popolo sparso per indicare una speranza a volte forte a volte solo accennata che sa di dolore ma anche di quel riscatto che è proprio nelle vicende dei singoli – e ce ne sono tanti nei vari campi della vita economico-sociale, politica e culturale - che ce l'hanno fatta. Per Marina, Sergio è stato un fratello, un esempio, un uomo da ricordare. Dopo la condivisione con il pubblico negli anni dopo la sua prematura scomparsa avvenuta nel 2005, Marina aveva cercato di lasciar fluire il dolore della perdita in una riconduzione del dolore nel privato. Inaspettata questa "chiamata" dei Fiumani che hanno rimesso la figura del fratello al centro di un rinnovato interesse, un uomo da portare ad esempio, da indicare al

prossimo: analizzando la sua figura e la sua opera sparsa tra istituti, enti e fondazioni, perché il mondo sappia quale è stato il suo contributo alla musica, quali libri ha scritto, quanti articoli pubblicati, recensioni, critiche che il giornalismo odierno ha forse perso di vista, quante passioni, quanta "fiumanità" nel modo di approcciarsi all'altro nelle diverse lingue che parlava in modo fluente. Una trasversalità, un cosmopolitismo scritto nei suoi geni? E' da scoprire per far capire che appartenere ad una città, fisica o dell'anima, comprende anche questa condivisione e la consegna del testimone alla curiosità del presente ma anche al bagaglio futuro.

Hanno ascoltato in silenzio i ragazzi presenti mentre i relatori si chiedevano se fossero interessati o meno all'argomento per piazzare, alla fine, alcune domande così dirette, intelligenti, pertinenti da trasformare un incontro in un'occasione speciale. "Questi ragazzi – si è chiesto Papetti – ricorderanno questo evento?" Certamente se dovessero passare da Rijeka realizzeranno che si tratta di Fiume, con la sua storia tragica ma anche di grande civiltà, è un cerchio si sarà chiuso, felicemente.



IL GIORNO DEL RICORDO AFIM-LCFE A FIRENZE: LA SERA

Tutto esaurito al concerto di Bellucci: omaggio a Sablich con musiche di Liszt

Amore e morte ma anche nostalgia e Ricordo, il mito e la leggenda nelle opere di Franz Liszt, che aveva come unica ambizione come musicista di "lanciare un giavellotto negli spazi indefiniti del futuro". Ecco perché un concerto dedicato al grande musicista "europeo", padre della moderna tecnica pianistica e dei recital, suscita emozioni, rispetto, sensazioni forti, soprattutto se affidate all'interpretazione di un pianista sensibile e straordinario come Giovanni Bellucci. Si è esibito il 9 marzo al Conservatorio Cherubini di Firenze, nella sala del Buonumore con un pubblico da tutto esaurito. Il concerto era dedicato al musicologo, figlio di genitori fiumani, Sergio Sablich che Bellucci ha avuto modo di conoscere e con il quale ha collaborato in alcuni progetti innovativi, dedicati tra l'altro ad altri due grandi dell'area Nord Adriatica orientale, Ferruccio Busoni, di madre triestina e Luigi Dallapiccola, nato a Pisino. Come non apprezzare il mix straordinario – Dante, Firenze, Sablich, Bellucci –, della *Fantasia quasi Sonata: Après une lecture de Dante* (dal ciclo "Années de pèlerinage, Deuxième année, Italie), che unisce Firenze, Dante e il Carnaro "ch'Italia chiude e i suoi termini bagna» (Inferno, Canto IX, 113-114), da far tremare i polsi per il preciso valore simbolico attraverso il quale è stato espresso musicalmente il contrasto e la lotta tra il male e il bene.

"Abbiamo voluto questa serata – ha spiegato prima del concerto Franco Papetti, presidente AFIM-LCFE – per ricordare un'eccellenza dei Fiumani nel mondo, nel percorso di ridefinizione della dimensione di un popolo sparso dall'esodo che ha saputo riscattarsi nel rapporto con il Mondo".

Sergio Sablich, nato a Bolzano da genitori fiumani, esuli in Alto Agide perché accolti da famigliari, si è formato a Firenze, con la sorella Marina ha conosciuto Fiume e le isole del Quarnero durante le vacanze estive, in ritorni reiterati che hanno permesso di costruire un rapporto d'affetto con queste terre. "Sablich è stato docente del Conservatorio Cherubini" – ha ricordato la sua Presidente Rosa Maria di Giorgi –, "solo una tappa, ma importante, della sua carriera di successo. Riportare il pensiero di Sablich attraverso il concerto di Bellucci in questa sede ci riempie di gioia". Sablich amava profondamente Liszt, come ha spiegato Eleonora Negri del Lyceum Club di Firenze, presentando un ricordo del musicologo, uomo

appassionato, a volte incline alla consapevole depressione e di una necessaria meditazione. Gli alti e i bassi di un'esistenza per sfuggire al grigiore, all'omologazione. "Era mio professore – ha detto il sindaco di Firenze, Dario Nardella, in un video registrato per l'occasione – ricordo le sue lezioni originali, illuminate, capaci di appassionare chiunque lo ascoltasse, era un uomo di una cultura immensa". Per tutto ciò era giocoforza scegliere un programma di musiche di Liszt, così poliedrico, così ricco, genio visionario e innovativo. Con lui nascono l'Impressionismo al pianoforte, il pianoforte orchestrale, l'esecuzione trascendente e il pianoforte letterario. Per l'occasione, come spesso succedeva nel passato, il libretto di sala contiene uno scritto



Marina Sablich a fine concerto ringrazia il pianista Giovanni Bellucci per il virtuosismo della sua esecuzione e per la sensibilità che l'ha portato a ricordare Sergio Sablich.

Il grazie dell'amata sorella



di Sablich, nel quale si legge tra l'altro: "Nessun avvenimento, nessun personaggio, nessuna tendenza emersa nell'arco dei cinquant'anni centrali di quel secolo rimasero estranei all'influenza di Liszt, alla sua capacità di ergersi a protagonista e giudice di grandiosi mutamenti artistici, per rifletterli su di sé con straordinaria forza. La molteplicità delle figure che convivevano in lui (virtuoso del pianoforte e della direzione d'orchestra non meno che innovatore nella composizione, e poi ancora trascrittore, didatta, organizzatore, critico, scrittore, maestro del pensiero ed energico uomo d'azione) incise profondamente in tutti i campi dell'attività musicale, cooperando a dare fisionomia unitaria alla varietà inaudita delle

personalità che agirono in essi prima, durante e dopo la tempesta romantica...".

Il programma della serata prevedeva musiche di Liszt, Wagner, Mendelssohn, Verdi eseguite con incredibile forza dal pianista Giovanni Bellucci che è riuscito a commuovere il pubblico e a strappare applausi, ripetuti e convinti per il suo virtuosismo, la dolcezza, la sensualità e la passione. "Così come Sergio avrebbe voluto" – ha sottolineato a fine concerto Marina Sablich – che ha concluso la serata con un abbraccio di gratitudine rivolto a Giovanni Bellucci dalla cui idea è scaturita questa serata, da ripetere per la bellezza, la profondità e il messaggio, ancora una volta, "lanciato" verso il futuro.

"Ci sono voluti un paio di giorni per riprendere la normalità, dopo le intense emozioni del 9 marzo. Adesso, nella tranquillità di una serena domenica pomeriggio, ascoltando il bellissimo CD delle Sonate per pianoforte di Beethoven, regalo di Giovanni Bellucci, ripenso a quanto è successo, al miracolo che ancora una volta si è verificato, ricordare Sergio senza tristezza, parlare di lui e di tutto quello che ha realizzato, ascoltare i suoi amici che rimembrano momenti vissuti insieme, creare intorno alla sua figura un evento che mi resterà dentro per sempre.

"Mi avete scritto in tanti, per ringraziarmi di avervi reso partecipi di questa intensa giornata, ma sono io che devo ringraziarvi: molti di voi non hanno mai conosciuto Sergio ma eravate lì per me e Giampiero, per dimostrarci il vostro affetto e dire che nei momenti particolari, è bello avere gli amici vicini.

Sapevo che avreste assistito ad un concerto magico, sapevo che Giovanni Bellucci ci avrebbe incantato ed emozionato. E sono felice di percepire che questo è l'inizio di una amicizia con gli Amici Fiumani e con Giovanni, che sono stati i veri artefici di questa giornata, ed è l'ennesimo dono che Sergio mi fa".

"Credo sia contento di vedere che non possiamo e non vogliamo dimenticarlo".

Marina Sablich





Come leggere il Cinema alla SMSI con AFIM e Mila

Nell'ambito del concorso di critica cinematografica "Liberiamo la fantasia" patrocinato dall'Associazione Fiumani Italiani nel Mondo (AFIM), gli alunni delle quarte classi della Scuola media superiore italiana hanno avuto modo di assistere, negli spazi dell'Aula Magna dell'ex Liceo, all'incontro con Mila Lazić esperta di storia del cinema e critica cinematografica. Insieme hanno visto e commentato la proiezione del documentario "Ennio" di Giuseppe Tornatore.

Si tratta di un ulteriore "salto" nel cinema voluto dall'AFIM che ha voluto coinvolgere l'ex studentessa del Liceo fiumano, oggi affermata nel mondo del cinema italiano. Per questo primo incontro che proseguirà con altre lezioni in calendario sempre tenute dalla Lazić, è stato scelto un documentario importante, realizzato nel 2021, insignito di una serie di riconoscimenti importanti, quali il Nastro d'argento 2022 (nella categoria "Documentario dell'anno") e il David di Donatello 2022 (nelle categorie "Miglior documentario", "Miglior montaggio" e "Miglior suono").

L'evento è stato introdotto dal preside Michele Scalembra, il quale ha illustrato brevemente il progetto e le condizioni relative al concorso dell'AFIM, al quale la scuola aderisce per il terzo anno consecutivo, soffermandosi inoltre sull'importanza della presenza di una figura esperta e professionale come quella del critico cinematografico. Ha presentato, così, la gradita ospite, appunto la critica cinematografica Mila Lazić, la quale ha parlato ai ragazzi della pellicola premiata. Nel suo discorso introduttivo, Lazić



Il preside Michele Scalembra introduce la critica cinematografica.

ha spiegato che, ultimamente, il genere del documentario è diventato un prodotto mainstream, quasi molto più della fiction, tanto che, a vincere il Leone d'oro 2022, è stato il documentario "Tutta la bellezza e il dolore" ("All the Beauty and the Bloodshed") di Laura Poitras, mentre alla Berlinale 2023 a trionfare è stato "On The Adamant" ("Sur L'Adamant") diretto da Nicolas Philibert. Nell'introdurre la proiezione, ha voluto anche indicare quella che potrebbe rivelarsi una scelta professionale per i giovani: "È importante documentare. Voi tutti appassionati di cinema, muniti di telecamera, potete realizzare un documentario. Raccogliendo i ricordi, le testimonianze, facendone tesoro per le future generazioni. Il regista, Giuseppe Tornatore, all'età di 24 anni, nel 1981, era uscito con il suo primo documentario intervistando un ragazzo che una mattina era finito in prigione, realizzando un prodotto straordinario. Tutti noi, in un modo o nell'altro, conosciamo qualcuno dei personaggi intervistati in 'Ennio', da Bruce Springsteen a Sergio Leone, da Clint Eastwood a Nino Rota, fino a tantissimi altri. Il titolo denota un'immediatezza nel

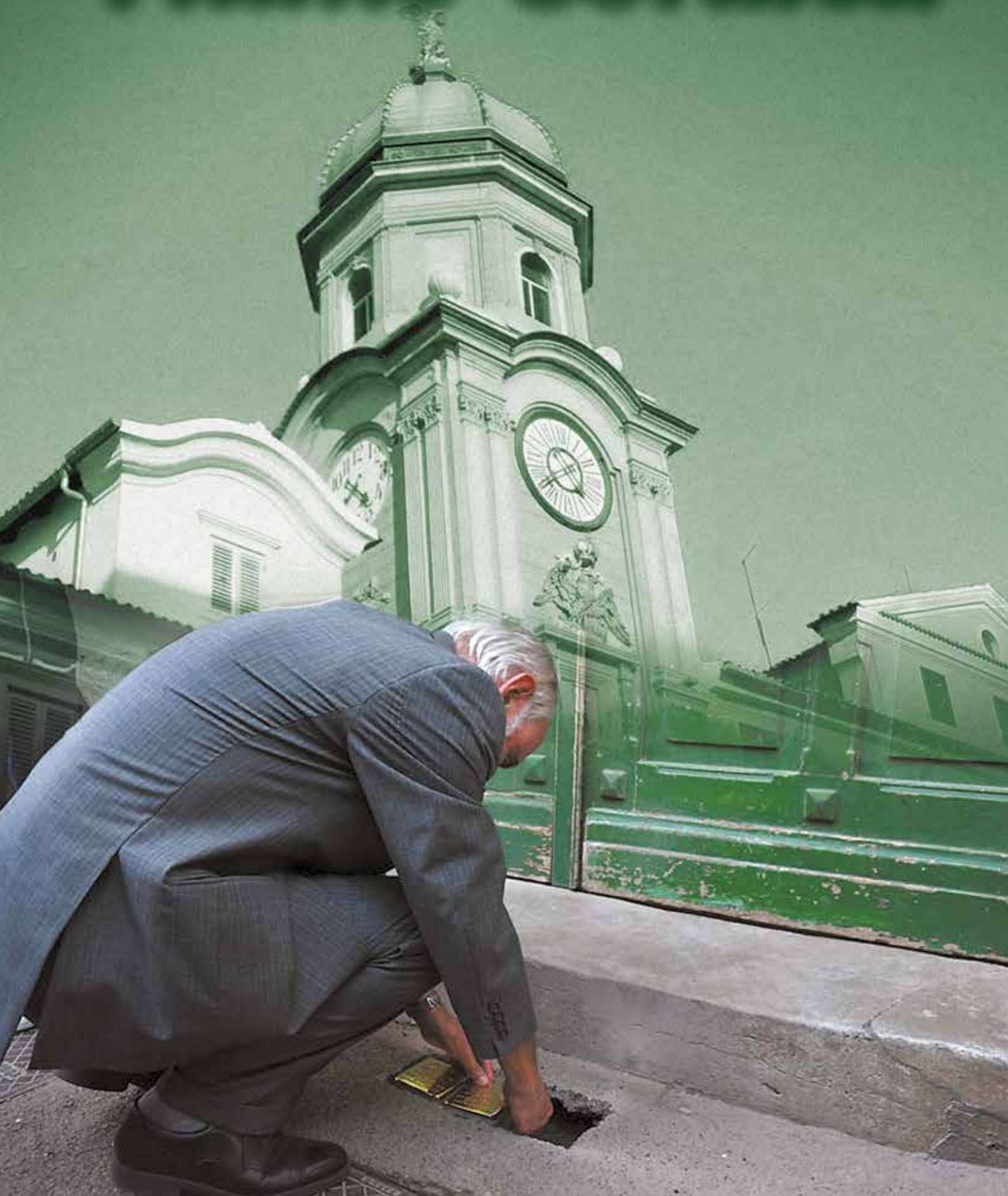
rapporto tra Morricone e Tornatore, una confidenza, un'apertura. I due, infatti, hanno collaborato per 32 anni e, per realizzarlo, ci sono voluti sette anni e mezzo. Voleva regalarglielo per il suo 90° compleanno ma, per vari motivi, tra cui il Covid, non c'è riuscito e, alla sua uscita, Morricone non c'era più. Nel mentre guarderete il film lasciatevi andare all'ascolto della musica. Ennio era un innovatore". In riferimento all'incontro all'SMSI, Lazić ha altresì rivelato: "Mi occupo di storia del cinema e di critica cinematografica. Questa è la prima di quattro lezioni che svolgerò attraverso altrettanti incontri con i ragazzi del Liceo, che verteranno su diversi argomenti, tutti relativi al tema Come leggere il cinema".



L'edificio della Scuola media superiore italiana a Fiume

Supplemento della Voce di Fiume marzo aprile 2023 n.2

Fiume Ebraica





UNA CITTÀ DI FRONTIERA CHE VIBRA DI UMANITÀ...

di Andor Brakus

Questo numero del giornale ha un cuore “staccabile”, un supplemento dedicato alla Fiume ebraica attraverso saggi e testimonianze. Ad iniziare da questo carteggio tra Denise Bianca e Andor, tra l’Europa e l’America, dove i Fiumani “ricordano” e lasciano traccia del loro sentire.

INCONTRO OLTREOCEANO COMPLICE LA VOCE DI FIUME

Diceva l’Irlandese Oscar Wild “una mappa del mondo che non include il paese dell’utopia non vale nemmeno un’occhiata”, e così, noi Fiumani, popolo unico siamo evidentemente uniti da un DNA collettivo che ci permette di trovarci anche quando un destino avverso ed “ingropado” ci porta nei posti più disparati del mondo. Cosa intendo? Tuffiamoci nell’incredibile evento. Come molti sanno, sulla “Voce di Fiume”, scrivo in Fiumano una rubrica intitolata “Storie Ingropade”. Del reperimento nel corso di un’asta di alcuni importanti documenti sulle travagliate vicende della famiglia Frank, scrivevo nella Storia ingropada numero 16, che allego qui di seguito, per chi non l’avesse ancora letta, almeno la parte che riguarda questo incontro.

STORIA DELLA FAMIGLIA FRANK

... Ma bon ghe conto prima che me perdo, perché la storia la xe intrigada. I stava in via Carlo Goldoni 3, lui era Alessandro Frank nato a Fiume el 5 settembre 1914, studente universitario in scienze economiche prima, sottotenente del regio esercito, comandante de ploton del 56esimo fanteria, el parlava come tanti a Fiume, in ungherese, tedesco, italian e Fiuman. El nono se chiamava se me ricordo, Davide e la nona Carlotta Kell, el papà Edmondo l’era nato a Buzaak in Ungheria el 20 febbraio 1866, a Fiume dal 1896 el lavorava come impiegado ai magazzini generali, la pensi, solo per dir come era sempre questa nostra zità, l’era sposado con una mula polaca, la Bianca Laufer nata a Bolho in Polonia el 9 giugno 1881. Tuti tre i era diventadi italiani el 28 ottobre 1927. Ma la tragedia la xe sempre sconta in qualche canton. Dopo le legi razziali del 38’, la mama e el papà i vien deportadi prima a la risiera de S. Sabba a Trieste, e là more l’Edmondo, la Bianca invece la manda ad Auschwitz e i la copa appena arivada. El mulo Alessandro prima i ghe cava la cittadinanza italiana, e subito dopo i lo degrada. Ma che brutta storia signora Anna, ma come mai la sa così ben la vicenda? Ghe dirò el mulo aiutado da tuti el ze scampado in America, e prima de andar via me ga lasado le sue carte

dixendome che forse un giorno le saria servide per racontar la sua storia. Purtroppo qualche volta el destin se acanise, così l’Alessandro el more a New York nel 1970 in un incidente stradal. Ma robe de ciodi, che vicenda, se bazila a creder...

Succede che il nostro giornale giunga a Boston, dove oggi vive la figlia del sig. Frank con il marito Ben, che ci contattano per avere notizie più dettagliate sui documenti da me ritrovati, che parlano del suo papà. Ci mettiamo in contatto, ci conosciamo tramite videochiamata, e così, il destino è incredibile, conosciamo il seguito della vita di questo meraviglioso Fiumano che la figlia orgogliosamente ci ha inviato. Ecco qui di seguito il racconto.

MOMENTI DI VITA DEI MIEI GENITORI

Mi chiamo Denise Bianca, il mio papà, nato Alessandro Frank, acquisendo la cittadinanza americana è diventato Alexander Frank, ma amici e parenti lo chiamavano sempre Sanyi. Dal 1940 al 1942 lavorò come commentatore e redattore di notizie radiofoniche italiane a New Haven, nel Connecticut. Ha prestato servizio nell’esercito degli Stati Uniti dal 1942 al

Denise Bianca
Frank Battat

1946. Partecipò allo sbarco in Normandia il famoso D-Day. Era nell'intelligence militare, Divisione di guerra psicologica. Ed è stato a capo del desk italiano di Radio Luxembourg – era “la voce italiana di Eisenhower in Europa”.

Dopo la guerra, ha lavorato alla NBC Radio di New York, e poi è entrato nel business della pasta! Per 15 anni è stato tesoriere della DeMartini Macaroni Co., e dopo ha rappresentato uno dei mulini americani di grano duro, venduto ai produttori di pasta. I miei genitori stavano tornando da una visita con un cliente quando accadde l'incidente automobilistico, era il 1.mo agosto 1970.

I miei genitori si erano conosciuti tramite il comune amico, Pauli Dalma, nel settembre 1947. Mia madre si chiamava Lea Hanf.

Si sposarono nel dicembre dello stesso anno! Anche mia madre ha una storia di sopravvivenza. Con sua madre fuggì da Zagabria attraverso i boschi, vivendo per dieci giorni di bacche selvatiche e gocce di rugiada. Suo padre era già stato prelevato dai nazisti ed era finito a Jasenovac, un campo che non restituì nessuno alla vita. In Italia, le due donne si trovarono sotto la protezione dei soldati alleati, e finirono nel campo di Ferramonti. Nel 1944 furono tra i 982 selezionati per venire negli Stati Uniti su base temporanea e furono collocate in un campo a Fort Ontario a Oswego, una città a nord nello Stato di New York. Furono gli unici rifugiati accolti dagli Stati Uniti durante la Seconda guerra mondiale. Dopo la Guerra, mia madre gestiva l'ufficio di un importatore di lana dall'Italia a New York.

Ruth Gruber, che è stata inviata dal governo degli Stati Uniti a Ferramonti per selezionare i rifugiati e accompagnarli negli Stati Uniti, ha scritto un libro su di loro e sui loro 18 mesi nel campo. Ecco il link: Haven by Ruth Gruber (1983-05-01): Amazon.com: Books E il seguente invece è il link sul sito dell'attuale museo del campo: Safe Haven Holocaust Refugee Shelter Museum - Fort Ontario - Oswego New York

(safehavenmuseum.com).

Sono nata nel 1952 nella città di New York e ho vissuto lì gli anni di formazione universitaria. Successivamente, mi sono trasferita a Boston per continuare gli studi per un master. E poi ho incontrato Ben - stavamo lavorando nella stessa azienda di computer. Abbiamo due figli, entrambi sposati e con figli a loro volta.

È triste che i miei genitori non abbiano potuto godere delle gioie che la vita mi ha dato - ma spero che in qualche modo sappiano che mi hanno messa su una buona strada!

*Denise Bianca Frank Battat
(nella foto a sinistra)*

Cari amici lettori, forse non sapevo quanti meriti potessi aver per il Nostro giornale, ma questa vicenda che ve ho appena raccontato, la me ha gratificato e con me tutte le persone di questa redazione, da la direttrice a tutti i suoi collaboratori, e grazie a tutti voi che evidentemente ne leggete con tanta attenzione e passione. In questo giornale conoscerete altre storie della nostra gente sparsa nel mondo. Un saluto a tutti quanti.

**Nella foto il Museo
del campo Safe Haven nell'Ontario**





ALESSANDRO KROO

DALL'INDIZIO AL PERSONAGGIO: LA TESTIMONIANZA DI UN SOPRAVVISSUTO ALLA SHOAH

di Rosanna Turcinovich Giuricin

“Elvira e Amalia, storia di un gesto d’amore”

Se deve succedere, succederà, oggi, domani, un giorno... Questa è la storia di un intreccio che lega il passato al presente, dando vita ad una serie di coincidenze meritevoli di essere raccontate: iniziando da Cividale, si spostano a Fiume, Bologna, Milano, Lugano, Monte Carlo, Trieste, Sanremo, coinvolgono molte persone all'interno di un destino risolto ma non finito, perché si rinnova ogni anno, ancora e ancora, nel Giorno della Memoria. E storie dimenticate ritornano ad animare l'oggi dandogli significato.

È dicembre di qualche anno fa, ad una presentazione di libri con auguri natalizi compresi, ci si scambiano

doni ed esperienze, anche altri titoli. Così veniamo in possesso di un volume elegante, grafica sofisticata ma sobria con foto e documenti riguardanti la Seconda guerra mondiale e precedenti. A consegnarcelo è un amico che, con tanta discrezione, quasi sottovoce, sottolinea: “è la storia della nonna e della zia, morte ad Auschwitz...”. Ci conosciamo da trent'anni, mai aveva fatto alcun cenno a questa vicenda.

Il titolo del libro è “Elvira e Amalia. Storia di un gesto d’amore”. Ci vorrà la quarantena pandemica del 2020, questo folle ‘fermo pesca’ da psicosi collettiva, per rallentare gli impegni, chiudersi in casa, riprendere in mano i progetti rinviati *sine die*, compresa la lettura del libro che l'amico Romano Piccoli di Cividale ci aveva regalato in quel Natale di auguri e condivisione. Vista nell'epoca Covid, un'altra vita, solo

pochi mesi prima - era giocoforza riflettere - eravamo in trenta a gustare un risotto e a brindare con dell'ottimo vino rosso del Collio, compressi in un ristorante della località longobarda mentre fuori si scatenava il freddo delle valli del Natisone, umido con vento gelido, ma poco importava perché eravamo insieme e poi, all'improvviso, la segregazione, il vuoto nei rapporti, la paura, la preoccupazione.

Ora c'era il sole ed eravamo in quarantena, due scenari di un'unica storia. Quella narrata nel libro donatoci da Romano Piccoli è un mosaico di contributi, con i quali ogni anno, nel Giorno della Memoria, si racconta ai giovani la storia della famiglia entrando nella scuola che porta il nome di Elvira e Amalia. Prelevate nell'aprile del 1944 nella loro casa di Cividale, portate in carcere a Udine, da lì alla Risiera di San Sabba e poi alla stazione di



Trieste, fatte salire su un treno blindato e inviate ad Auschwitz in cinque giorni di viaggio senza cibo né acqua. Ne scrivono Mario Brandolin, la Famiglia Piccoli, Moni Ovadia, Giuseppe Jacolutti, Alessandro Moro, Paola Parpinel, Marta Basso e Mario Ellero. Un affresco corale.

Perché Auschwitz? Elvira Schonfeld, origine ebraica, nata a Udine nel 1876, andrà sposa a Nicolò Piccoli abbracciando la fede cattolica, nel 1920 nascerà la terzogenita Amalia. Le leggi razziali si abatteranno sulla famiglia con la violenza di una mannaia, i tedeschi preleveranno dalla sua casa Elvira, Amalia non volendo lasciare da sola la madre la seguirà imperterrita, fino alle estreme conseguenze. Della loro fine non si seppe nulla per moltissimo, troppo, tempo. Solo dopo il 1945, a guerra conclusa, dopo infinite ricerche, il padre di Romano Piccoli, figlio di Elvira e fratello di Amalia, riuscirà ad incontrare un giovane che testimonierà di aver visto le due donne andare verso la camera a gas, incontro alla morte. Nel libro il nome di questo sopravvissuto è Sandro Krao, di Fiume. Immediata la curiosità. Bisogna indagare.

Chi è Krao?

Non risulta in nessun elenco. Cerchiamo tra le vittime della Shoah, telefoniamo ad amici e conoscenti e, finalmente, incrociando quell'unico dato certo, il suo nome, Alessandro e la città di provenienza, Fiume, sul sito dei prigionieri di Auschwitz, un'illuminazione: non è Krao, non è Karo, il suo cognome è Kroo... e si fa strada la sua storia e quella di tanti che l'hanno conosciuto. Chi è il Fiumano che è riuscito a restituire alla famiglia Piccoli una testimonianza concreta, dolorosa, tragica ma pur sempre una testimonianza: "sono andate verso la camera a gas a Birkenau - racconterò Kroo -, con i miei parenti, (padre e fratello Giuseppe), eravamo stati

insieme negli ultimi giorni su quel carro blindato, ammirati dalla dedizione di Amalia verso la madre Elvira già molto sofferente, all'epoca aveva 68 anni, sua figlia Amalia ne aveva 23". Perché la giovane volle seguirla a tutti i costi? Amore filiale rispondono i parenti. E così viene metabolizzato il loro sacrificio tanto che Cividale decide di intitolare la scuola a loro nome, la giovane avrebbe potuto salvarsi con il lavoro coatto, ma scelse di accompagnare la madre fino all'ultimo. L'arresto di Elvira Piccoli era stato preceduto da diverse perquisizioni nella sua abitazione, finché, il 22 aprile del 1944, un auto-anfibio dell'esercito d'occupazione si fermò su corso Mazzini, di fronte all'ingresso del palazzo dove tuttora risiede la famiglia Piccoli. Un sottufficiale e due soldati del servizio di sicurezza del corpo delle SS prelevarono la signora e la trasportarono a Udine, con la promessa di farla rientrare a casa dopo un formale interrogatorio. Amalia chiese spontaneamente ai militari di essere condotta via insieme alla madre. Il promesso ritorno a Cividale, naturalmente, non ci fu; Elvira e Amalia furono trasferite alla risiera di San Sabba, a Trieste, e quindi in Germania. Prima di partire, Amalia lasciò cadere dal vagone del treno un biglietto all'indirizzo di Teresa Zuliani Dorigo, nota pittrice friulana: pochissime righe in cui le due donne informavano Alfredo Piccoli, fratello di Amalia, della propria deportazione. Fortunatamente - il pezzo di carta era stato raccolto, quasi per caso, da un ferroviere - il foglio arrivò nelle mani della destinataria, che a sua volta lo consegnò al figlio di Elvira. Poi ci fu l'incontro con Kroo a Trieste e la famiglia a guerra finita e in quell'occasione la famiglia conobbe la loro tragica fine.

A cinquant'anni da quei fatti, Alessandro Kroo tornò alla Risiera, da dove tutto aveva avuto

inizio. Lo scopriamo cercando altre notizie su di lui navigando in internet: c'è addirittura un servizio fotografico di Piero Farina che lo ritrae nelle stanze buie, in quell'ambiente inospitale e tetto dell'edificio alla periferia di Trieste. Il servizio fotografico documenta la realizzazione di un documentario Rai con protagonista Piero Terracina, famoso industriale romano che per la realizzazione del filmato salì su un treno che lo riportava per la prima volta ad Auschwitz. Per la medesima esigenza Kroo, cinquant'anni dopo varcò ancora una volta l'ingresso della Risiera di San Sabba dove aveva condiviso la prigionia con Elvira ed Amalia Piccoli. Ormai Kroo era diventato un uomo famoso, ammirato filatelico che era vissuto a Milano, a Monte Carlo come consulente del principe Ranieri e a Lugano. Uomo di particolare carisma ma tormentato, sempre alla ricerca di un posto in cui sentirsi sicuro, a casa. Dopo la prigionia, non era potuto tornare a Fiume perché tutto era cambiato un'altra volta, quella che era stata la città dell'industria, della cultura e del cosmopolitismo, dopo la parentesi del fascismo e le deportazioni, era stata ceduta dall'Italia sconfitta alla Jugoslavia di Tito. Impossibile ristabilirvisi. Ma chi era Alessandro Kroo? Era nato nel 1923 a Budapest, giunto a Fiume all'età di quattro anni, col il fratello Giuseppe, più grande di lui, madre e padre. A Fiume era diventato amico di Martino Goldstein, della famiglia di Silvia Cuttin, la scrittrice che racconta la loro amicizia nel suo primo romanzo "Ci sarebbe bastato"... che incredibile intreccio.

Anzi, ritroviamo insieme Alessandro e Martino nella lunga via del ritorno da Auschwitz. Raggiunta Trieste cercheranno rifugio nella casa dei parenti, nella quale si aggira, giovanissima, la mamma di Silvia.



Se li ricorda ancora, silenzioso Martino, inarrestabile Alessandro nel suo racconto dei fatti. Sul suo ritorno dall'inferno del campo di concentramento pesa soprattutto la morte del padre e del fratello, della madre non sa nulla. Quale sorpresa nello scoprire che fosse ancora viva e che aveva lasciato tracce di sé a San Giovanni in Persiceto, località di pianura a nord-ovest di Bologna. Andranno insieme a cercarla i due amici fiumani, quasi che il loro sodalizio non si dovesse sciogliere. La gente del posto svelerà il nuovo indirizzo della madre di Kroo ma soprattutto, ognuno di loro, in forma privata e sparsa, gli consegnerà un tesoretto che la madre aveva lasciato per i suoi famigliari superstiti. Tra gli altri preziosi oggetti recuperati, anche gli album di francobolli che Alessandro aveva curato a suo tempo col fratello Giuseppe e che diventeranno il suo impegno per la vita.

Quindi, di Kroo, che s'incontrerà a Trieste con il figlio di Elvira e fratello di Amalia, ci sono segnali sparsi della sua voglia di testimoniare per portare conforto alle famiglie ma anche per consolare la propria memoria straziata. Per noi ora il suo nome emergeva in modo nitido, sia dal racconto di Silvia Cuttin che dalla testimonianza in audio rilasciata a Liliana Picciotto del Centro di Documentazione ebraica di Milano, nonché dagli articoli del dottor Giuseppe Sincich jr, inviati alla Voce di Fiume sulla storia dei fratelli Kroo, il maggiore, Giuseppe, era stato suo compagno di scuola.

Era quasi destino rincontrare virtualmente Kroo, mancato nel 2005, non fosse altro che per approfondire una pagina di storia fiumana e regionale. Romano Piccoli è una persona di una discrezione infinita, ma donandoci questo libro sulla sua famiglia, aveva aperto il vaso di Pandora e tutto tornava a fare storia....

“L’avevano conosciuto”

La trama s'infittisce. Come tante altre, anche la famiglia di Kroo proveniva dall'Ungheria. L'idea era di andare Oltreoceano ma Fiume era un mito senza tempo, nonostante la vivace scena politica e le grandi prove imposte dalla storia. Era una calamita, per la sua filosofia pluri-etnica, plurilingue, multiculturale: le famiglie qui si fermavano perché l'economia era dinamica, la vita industriale aveva un passato importante, il commercio era una porta sul mondo. La famiglia di Silvia Cuttin, i Lager ed i Goldstein avevano panetterie e commercio di patate dal continente, Kroo aveva il padre farmacista ma alle spalle un commercio di cacao che aveva portato un suo avo ad emigrare dalla Spagna, per cui erano ebrei sefarditi, verso il Belgio e da lì in Prussia e poi a Budapest strettamente legata a Fiume. Abbiamo ripensato a tutti questi passaggi ed al breve cenno che Silvia Cuttin fa di Kroo nel suo libro. Non è un caso l'averlo incrociato ancora una volta, quasi a ricordarci che le storie non finiscono neanche quando sono finite. Kroo è mancato nel 2005. Ma quella che andiamo narrando è parte della sua e della nostra storia.

Sentiamo Silvia, anche lei rinchiusa in casa per la pandemia, questa storia offre uno spiraglio di normalità, almeno il contatto via internet continua a farci sentire vicine. Così ci manda alcune testimonianze della madre e dei numeri di pagina da ritrovare nel suo libro conservato in libreria, un piccolo tesoro da riscoprire. Ormai camminiamo lungo un viale di ricordi che ritornano nel presente. Una ricerca sui numeri d'archivio della Voce di Fiume ci rivela che di Kroo avevamo pubblicato sulle pagine del periodico dei Fiumani italiani nel mondo, un articolo del dottor Giuseppe Sincich jr, medico. Finché è vissuto (è

mancato nel 2012) portava ai Raduni dei Fiumani sempre nuove pagine di testimonianza. Suo padre era Giuseppe Sincich giustiziato a Fiume nel maggio 1945 insieme a Matteo Blasich, in quanto personaggi di primo piano del vecchio movimento zanelliano e già membri della Costituente fiumana del 1921.

Affreschi di umanità firmati Giuseppe Sincich jr

Ecco cosa scrive Sincich in questo testo intitolato “Ricordo di Giuseppe Kroo”, Giuseppe era il fratello di Alessandro. “In tutto il mondo viene ricordata la ‘Shoah’ cioè lo sterminio degli ebrei europei che la nostra famiglia disinteressatamente ha cercato di alleviare sia ospitando i fuggiaschi in casa propria che versando somme di denaro. A mio padre certamente dovrebbe essere dedicato un albero dei giusti, ma il suo assassinio gli ha tarpato le ali. Ricordando il compagno di classe Giuseppe (Joska) Kroo desidero onorare tutte le vittime, in particolare gli amici ebrei fiumani ai quali ero molto legato per la loro magiarità che hanno sempre mantenuto soprattutto nel linguaggio. Erano prima magiari poi ebrei, e questo per un filomagiario era degno di rispetto. Al Liceo la nostra classe era veramente straordinaria: ‘tutti per uno ed uno per tutti’, certo, facevamo ogni tipo di scherzi ma senza cattiveria od invidia né si poteva bleffare poiché ognuno conosceva le debolezze dell'altro. L'abitudine di passeggiare assieme nel Corso in ‘batuda’ dopo le lezioni ci accomunava ancor di più. Nella Voce n.6 del 30 giugno 2004 è stata pubblicata la foto dei maturandi del Liceo Scientifico di Fiume anno 1937 (vedi foto a pag. 21) nella quale appare anche l'amico Kroo. Egli era uno dei pochi ebrei di mia conoscenza osservanti e spesso quando andavo a casa sua lo trovavo in preghiera. Non



mangiava assolutamente carne di maiale ed i suoi panini erano farciti con salame d'oca che spesso gli rubavamo. Una volta sostituimmo il suo salame con uno di maiale ch'egli mangiò avidamente e quando lo seppe si disperò fino alle lacrime. Superata la maturità, Joska si iscrisse alla facoltà di Chimica presso l'Università di Bologna. Ci siamo rivisti durante le vacanze poi il destino ci ha divisi né ebbi più sue notizie. Ricordo che già da liceale assieme al fratello minore Alessandro (Sanj) si occupava di francobolli da collezione con una notevole perizia. Alcuni anni fa in occasione di un convivio in una località presso il lago d'Orta in cui si festeggiava l'anniversario, non mi ricordo quale, dello svolgimento degli esami di maturità ebbi la lieta sorpresa d'incontrare Alessandro Kroo che viveva in Svizzera ed era diventato un importante commerciante di francobolli. Gli chiesi notizie della famiglia ed egli mi raccontò di essere stato deportato ad Auschwitz e di aver visto portare nelle camere a gas il papà ed il fratello Giuseppe. Mi spiegò che non si doveva mai denunciare un qualsiasi malessere perché era la fine, in lui prevalse l'istinto di conservazione dicendomi che ad ogni ispezione cercava di dimostrarsi forte espandendo il petto anche se dentro di sé era disperato. Da allora gli ho più volte telefonato e dovevamo incontrarci per consigliarmi su come investire nei francobolli. Purtroppo da qualche anno ci ha lasciati senza potermi dare il suo nuovo indirizzo ma penso che egli essendo stato sempre buono, rispettoso, con un carattere mite, ma di ferro si trovi lassù assieme al fratello Giuseppe che con la sua voce baritonale, come quando lo udivo cantare i salmi, mi aiutino al mio gran passo". Continuiamo ad indagare. Ormai tutto torna.

“Da Fiume all’inferno” raccontato a Liliana Picciotto

“Ogni volta che guardo le fotografie di Primo Levi, l'immagine che mi colpisce di più è quella in primo piano che lo ritrae, giovane ventiquattrenne dall'aria pacata e disarmata, un volto lontanissimo da quello di una persona capace di affrontare la violenza e il lager che dovette di lì a poco sopportare. Le fotografie, talvolta, parlano più di mille parole e questa ci narra di quanta pazienza e serietà avesse questo giovane uomo, oltre che una grande fiducia nelle regole del mondo, governate da leggi logiche, matematiche, chimiche. Nella fotografia si legge anche il suo sguardo attonito nel prevedere quanto l'uomo possa precipitare in basso e rinunciare ad essere uomo. Sono influenzata, naturalmente, dai libri che egli scrisse dopo essere tornato a casa. Ma ora, guardando e riguardando la foto, mi sembra che tutto il suo futuro fosse già scritto lì a chiare lettere, compresa la sua morte, da uomo maturo, ma ancora disarmato di fronte alle brutture del mondo”. È l'inizio di uno dei tanti saggi che Liliana Picciotto, direttrice della ricerca scientifica presso il Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano (50 anni di fondazione), ha consegnato alla storia del Paese. Una carriera dedicata alla raccolta delle testimonianze della Shoah, alla loro rielaborazione, alla pubblicazione di libri di grande valore scientifico ed umano che i presidenti della Repubblica italiana – Ciampi, Napolitano, Mattarella – hanno voluto premiare per l'alto valore storico, morale ed etico. Un impegno culturale e civile che incontriamo in questo nostro percorso sulle tracce del fiumano Alessandro Kroo, sopravvissuto ad Auschwitz scomparso nel 2005.

Il sito che raccoglie gran parte del lavoro della Picciotto è quello della CDEC digital library. Tra le tante anche la registrazione dell'intervista realizzata con Alessandro Kroo. Quasi tre ore di dialogo intenso, da ascoltare. Che cosa ha raccontato Alessandro Kroo. Che cosa avrebbe voluto che giungesse sino a noi?

Il delatore era stato un birraio, da giorni girava davanti alla loro casa di Fiume, osservando a lungo il movimento della famiglia, sorvegliando le finestre, la vita che vi si svolgeva all'interno. Quel giorno, era il 27 marzo del 1944 un SS bussò alla porta, il padre di Kroo, Luigi andò ad aprire. Il soldato entrò nella casa in cui c'erano padre e due figli, Alessandro e Giuseppe (classe '23 e '19) e l'anziana suocera. Disse loro di raccogliere gli effetti personali in una borsa ciascuno e prepararsi a seguirlo. Mentre ispezionava la casa, qualcuno bussò alla porta. Alessandro si precipitò come un fulmine e vide sua madre rientrare dalla spesa, bastò un cenno degli occhi verso l'alto. Lei capi e cercò rifugio dai vicini di casa.

I tre uomini e l'anziana nonna vennero portati via con un taxi cittadino, chiaramente per non dare nell'occhio. Perché tanta discrezione?

“Era una tattica – risponde Kroo – questi individui facevano parte di gruppi di ucraini ben addestrati da Globocnik, come ebbi modo di capire dopo la guerra. Agivano in silenzio per non farsi sfuggire nessuno”.

Gli ebrei vennero raccolti nell'ex distilleria Wortmann di Sussak, requisita. Prima rinchiusi nelle cantine in celle basse e strette per una notte, poi perquisiti e portati in un camerone enorme con decine di prigionieri, uomini e donne, in fondo una tenda con buio...per tutti. Nei giorni successivi giunsero anche gli ebrei di Arbe ed altre isole, un centinaio. L'attesa durò un mese,



poi il trasferimento con delle corriere.

“Mentre attraversavamo la città – riflette Kroo – guardavo strade e case con occhi diversi, con una melancolia che non avevo mai provato ed il desiderio di sapere se avrei mai fatto ritorno ai giorni felici della mia vita precedente...”. Il convoglio si fermò alla Risiera di San Sabba, i prigionieri vennero fatti scendere a frustate, pedate, spintoni e urla disumane come di chi guida una mandria. Ebbe inizio a Trieste la disumanizzazione. Cinquant’anni dopo, il regista Piero Farina, girerà un documentario con i sopravvissuti e raggiungerà anche la Risiera insieme a Kroo. Qualche giorno fa ci ha spedito il DVD del programma andato in onda alla Rai. Se l’emergenza ce lo permetterà è un filmato da guardare insieme, a Trieste, a Fiume, magari insieme a Piero Farina, Liliana Picciotto e l’amica Silvia Cuttin che ci hanno fornito tante indicazioni preziose in questa ricerca.

I tre maschi della famiglia Kroo, giunti ad Auschwitz, si trovarono tra i dodici selezionati per il lavoro, gli altri 155 sterminati nel

giro di poche ore.

Al campo furono separati, Alessandro ebbe modo di fare alcuni brevi incontri, con suo padre e con suo fratello che, mettendo in pericolo la propria vita, uscì dalla colonna dei prigionieri per abbracciarlo e baciare.

“Quel bacio lo sento ancora – racconta Kroo – era d’addio”. Lo vide un’ultima volta, mentre veniva frustato selvaggiamente per aver stracciato una coperta che aveva legato intorno alla pancia per lenire i dolori che lo tormentavano. L’amico Martino Goldstein, fumano come lui, dopo la liberazione gli disse di averlo visto andare alla camera a gas cinque giorni prima della fine della guerra.

Storie raccontate in un volume, “difficile da reperire” ci hanno detto in libreria che s’intitola “Per ignota destinazione”, come il video di Piero Farina per il quale Liliana Picciotto ha firmato la consulenza storica e al quale ha collaborato anche Cristina Clausen.

E la madre di Kroo? La domanda era rimasta sospesa. Scopriamo che riuscì a lasciare Fiume col

vecchio padre, raggiungere Trieste e preparare la fuga verso la Svizzera. Ma i passeur ingaggiati erano d’accordo con i nazisti, intasavano il dovuto dai fuggitivi e li consegnavano nelle mani dei carnefici.

In un’altra intervista Erminia Braun ha raccontato la fuga dalla sua Fiume verso Venezia, poi Mestre, poi nella campagna veneta dove fu presa a causa di un delatore fumano che indicò ai carnefici la presenza della famiglia che chiaramente conosceva. Brividi...

Perché Fiume, chiede giustamente la prof.ssa Picciotto a Kroo durante l’intervista, perché una facoltosa famiglia lasciava Budapest?

“Perché era il naturale sbocco al mare dell’Ungheria – risponde Kroo – con una numerosa comunità ebraica, circa il 5 per cento della popolazione, che frequentava la sinagoga, si ritrovava nel nostro circolo. Noi eravamo iscritti alla scuola italiana e ci sentivamo italiani, lingua che s’usava nel quotidiano anche a casa. Solo nostro padre aveva l’abitudine di coinvolgerci nel dialogo in lingua ungherese,



Risiera di San Sabba
a Trieste

perché non si perdessero le radici”.

È un flashback: quando si accorse dell'effetto delle leggi razziali?

“Dovetti fare la maturità da privatista: nonostante ciò mi guadagnai la media del nove. Mio fratello era laureato in chimica a Bologna ed era assistente del suo professore. A Fiume ci sentivamo sicuri perché il governo ungherese aveva rilasciato un salvacondotto alla nostra famiglia tanto che mio padre fece venire a Fiume anche mio fratello che così lasciò Bologna. Credo che mio padre non se lo sia mai perdonato. Durante la prigionia l'avevo sentito ripetere più volte che avrebbe potuto salvare almeno noi...”.

Ma la speranza di rimanere a Fiume, nonostante tutto, in una città che non aveva rivelato pericoli imminenti per gli ebrei, era stato un inganno talmente sottile da parte dei nazisti, che aveva sortito l'effetto desiderato. Quanto avrà sofferto Liliana Picciotto consultando tutte queste storie, ma quanto valore ha questa sua testimonianza: immenso.

“Ogni ebreo – scrive Liliana in uno dei suoi saggi -, nessuno escluso, tra il 1943 e il 1945, giovane o vecchio, adulto o bambino, ha dovuto subire traumi grandi e piccoli: la fuga, la ricerca affannosa di una soluzione per la salvezza, il mutamento di identità, il cambio di residenza o di città, le marce forzate attraverso le montagne. È stato un movimento collettivo di grandissima portata, che ha inciso enormemente sull'animo degli ebrei ma anche su tutti coloro che vennero a contatto con loro: chi assistendo impassibile alla loro disperazione, chi adoperandosi per aiutarli, chi offrendo consigli utili, prestati in denaro, propositi di difenderne i beni in loro assenza, trovando per loro soluzioni abitative, anche talvolta rischiando in prima persona”.

Ed è proprio questo intreccio di storia degli ebrei in Italia e di storia parallela della società civile, l'oggetto della ricerca nazionale, da lei diretta, della Fondazione CDEC (Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea-Onlus). Il progetto si iscrive nei grandi progetti già portati a termine dal Centro, tra i quali l'elenco degli ebrei arrestati e deportati dall'Italia sfociato ne “Il libro della memoria” (Mursia 1992, 2002), l'elenco biografico degli italiani riconosciuti Giusti fra le Nazioni da Yad Vashem (I Giusti d'Italia, Mondadori 2007), la ricerca specifica sul campo di concentramento e transito di Fossoli di Carpi pubblicato con il nome di “L'alba ci colse come un tradimento. Gli ebrei nel campo di Fossoli” (Mondadori 2010). Nel dopoguerra in quel campo vennero sistemati gli esuli giuliano-dalmati...

Il progetto, intitolato Memoria della salvezza, vuole condurre un'analisi dell'attitudine della società ebraica davanti all'emergenza Shoah e un'indagine parallela sull'attitudine della società civile toccata in qualche modo dalla medesima emergenza. Ma soprattutto – avverte - sarà importante conoscere la relazione sociale tra i soccorritori e i soccorsi.

“Con il regista Piero Farina Kroo tornò alla Risiera di San Sabba”

Piero Farina è un personaggio eclettico, che riassumendo chiameremo regista pur essendo molto di più: ha lavorato per la televisione, dietro le quinte di trasmissioni di successo per la Rai, autore di progetti di grande valore artistico e civile, di un'umanità che emerge senza mezzi termini.

Perché compare all'improvviso nel nostro cammino per svelare la figura di Alessandro Kroo, giovane fiumano, deportato

ad Auschwitz? La conoscenza di Farina con Kroo parte dalla realizzazione del documentario su un altro sopravvissuto, Piero Terracina, con il quale il regista si recherà, in treno, ad Auschwitz. Percorso che ha raccontato sul suo sito www.pierofarina.it, con parole e immagini. Tra queste foto troviamo anche quella di Alessandro Kroo che Farina intervistò alla Risiera di San Sabba, luogo dove era iniziato il suo viaggio verso l'inferno, o, come nel titolo del documentario “Per ignota destinazione”. Lo contattiamo tramite mail, telefono e finalmente via Skype. Piero Farina vive tra Roma e Sanremo.

Dove ebbe modo di conoscere il fiumano Alessandro Kroo?

“Direttamente a Trieste nel nell'ex campo di raccolta e sterminio della Risiera di San Sabba. Ci eravamo sentiti per telefono, l'avevo chiamato dalla sede Rai di viale Mazzini dove stavamo discutendo il progetto del documentario, e lui fu subito disponibile. Ricordo che fosse buon parlatore con una straordinaria capacità di sapere sottolineare, anche in modo molto drammatico, la sua partecipazione totale, lo si vede nelle foto che ho postato sul mio sito, non è mai rigido, la macchina da presa non lo intimidisce per niente”.

Quale il percorso fatto insieme?

“Entrammo nel tunnel che immette nello spiazzo centrale della Risiera e da lì salimmo le scale che portavano al salone del quarto piano dove il suo gruppo era stato rinchiuso dai nazisti e dall'esercito tedesco. Il ricordo era vivido: Kroo ha rivissuto quella vicenda gradino dopo gradino, raccontando ciò che aveva provato assieme a tutti gli altri, coinvolgente, straziante,



nella narrazione di quei terribili istanti di angoscia, paura, impressi a fuoco nella memoria. Lì sono rimasti pochi giorni prima di essere trasferiti ai piani inferiori, trascinati, spintonati, come poco tempo dopo sarebbe successo nel campo di Auschwitz”.

Quando vi siete incontrati era già un uomo di successo, che effetto ebbe su di lei?

“Cordiale, empatico, posso affermare che si sia trattato di uno dei rapporti più facili da creare. Era molto espressivo e, soprattutto, profondamente umano, in alcuni istanti anche accorato. Quando nel 2005 è mancato, mi è dispiaciuto moltissimo. Nell’esercizio della mia professione ho conosciuto moltissime persone, con alcune ci siamo persi dopo il primo incontro, con lui no, era stato un rapporto pieno”.

Che cosa ricordava della Risiera?

“Con quel suo italiano perfetto,

descriveva ogni istante con grande precisione. Quando abbiamo attraversato il tunnel gli ho chiesto di fare un’immagine controluce, è risultata molto drammatica perché lui spiegava in presa diretta e sul suo volto si intuiva tutto, tanto era intenso. Della Risiera ricordava gli spostamenti di corsa, come bestie, compresi i suoi parenti, o gente malata, che a malapena si reggeva in piedi, spinti, incalzati ed era solo l’inizio di quella loro disumanizzazione. Mi disse che in quelle condizioni si perdeva il senso dello spazio e del tempo. Dei 167 prigionieri, compresi suo padre e suo fratello, non è tornato nessuno. Era il solo sopravvissuto”.

Sono momenti di grande intensità, come catturarli nelle immagini?

“La mia caratteristica, dal punto di vista registico ma anche come persona, è di ascoltare, a volte immedesimandomi in chi sto intervistando, senza influire sulle cose che vuole veramente dire. Mi affido a quell’istinto che l’esperienza di anni di lavoro,

ha portato ad accentuarsi, diventando un alleato. Così in questo documentario, impegnativo e delicato, in cui si parla di deportazione attraverso una serie di interviste realizzate in tutta Italia, su un tema scottante come quello delle leggi antiebraiche, ho lasciato fluire il racconto, concentrandomi sulle loro espressioni, le smorfie... il silenzio”.

Come si sviluppa il racconto?

“Il filo rosso narrativo è il viaggio dal Ghetto ebraico di Roma fino ad Auschwitz, le interviste a mano a mano aiutano a dipanare le varie tematiche. Quando succede quasi non te ne rendi conto, mi hanno detto tutti che essendo ben inseriti nella società italiana non temevano per il fatto di essere ebrei. Ma è anche vero che nel momento delle persecuzioni, una persona sceglie di rimanere ciò che è, affrontando il peggio. Purtroppo emerge anche un altro fatto, da un’intervista realizzata ad Auschwitz con Primo Levi egli affermò che, mentre in Germania la persecuzione contro gli ebrei era stata voluta da Hitler e in nessun modo legalizzata, in Italia lo Stato fascista aveva stabilito la persecuzione per legge, il che è terribile. Fu quello il primo colpo di piccone alla dignità degli ebrei”.

Prima dell’incontro con Kroo, Trieste e la vicenda del confine erano per lei argomenti già affrontati?

“Solo attraverso le letture. Ma quando mi trovo davanti ad un pregiudizio, di lingua, nazionalità o altro, col rifiuto del diverso, che porta inevitabilmente a delle aberrazioni, sale in me la necessità di ribellarmi. Io combatto contro questa debolezza, tutti i giorni. Così è stato anche nella vicenda della frontiera a nord-est”.



Maturandi del Liceo scientifico di Fiume anno 1937 - Accovacciati: Alcide Pillepich, Annibale Noveri, Giuseppe Sincich, Loris Vio. In piedi: Mario Decleva, Agostino Frescura, Edvino Matulovich, Aldo Gulesich, Nevio Caucci, Aina Depoli, **Giuseppe Kroo**, Raul Pillepich, Neira Bianchi, Benvenuto Vezzil, Dori Rudan, il prof. di filosofia Segre, Vanda Mariola, Ferruccio Janossich ed il prof. di scienze Bela Lengyel. Mancano Mario Lorenzini e Sauro Sirola. Sarebbe interessante descrivere il destino di ognuno di questi cari compagni, voglio solo ricordare la tragica sorte di **Giuseppe Kroo** deceduto nel campo di concentramento di Auschwitz e di Alcide Pillepich deceduto per ferite di guerra a Cefalonia. (Giuseppe Sincich da "La Voce di Fiume" n.6 del 30 giugno 2004)

Ma dopo questa esperienza ha avuto modo anche di raccontare Trieste e il Carso. Come mai?

“Dieci anni fa o poco più, dopo il pensionamento, ho accettato di continuare a realizzare dei servizi per Geo&Geo, mi ero praticamente specializzato sui documentari, e l’ho fatto per altri dieci anni come esterno, con l’aiuto di mia moglie Marisa, con libertà e partecipazione. Così ho raccontato il mare e la pietra, dal Golfo di Trieste al Carso. Una cartolina, ma ebbi modo di fare amicizia con Fulvio Molinari che mi portò a conoscere l’Istria di Orsera, da dove proveniva la sua famiglia”.

Che cosa la guida nel suo lavoro, amore di conoscenza, curiosità professionale, passione per alcune tematiche?

“Appartengo a quella schiera di uomini che danno il meglio quando riescono ad appassionarsi alle cose, alle tematiche, allora si scatena l’adrenalina, le idee fluiscono con incredibile facilità. Mentre ho momenti di ottusità quando mi annoio, mi abbiocco come le galline. Sono disponibile ad affrontare qualsiasi tematica, sempre che mi appassionino”.

Un programma che le ha rubato l’anima?

“Prima della prima, sul melodramma, che ho fatto per due anni. La presenza delle telecamere durante le prove dell’orchestra, poi allo spettacolo: all’epoca avevo tre operatori che lavoravano per me, cinque persone che montavano le immagini delle tre telecamere, io mi muovevo spalla contro spalla con l’operatore. Lavoravo con un montatore e fonico bravissimo, perché lui riusciva a prendere l’acuto di una cantante che iniziava durante la prova particolare e svilupparlo



Il 16 ottobre 1943 al ghetto ebraico di Roma
1.024 ebrei furono deportati ad Auschwitz.
Solo 16 tornarono a casa

nella prova generale, mai visto qualcuno che avesse un orecchio musicale così eccezionale”.

Cosa rappresentano in questo momento i suoi lavori, ciò che avuto, in un certo senso, il “privilegio” di poter realizzare?

“A Roma nel 1964 feci l’esame di cinematografia perché era il mio sogno. Erano gli anni di registi ed attori strepitosi, amavo Fellini e Pasolini. Ha lavorato molto ma il mio senso critico mi dice che non ho nessuna ragione per montarmi la testa. Ci sono state alcune cose buone, raramente in trasmissioni di prima serata. Due molto belle sulla ripresa religiosa in Russia con Luigi Pedrazzi. Ma sono il passato. Ora vagabondando nel mio giardino ragiono anche di Coronavirus e sulla morte dei vecchi nelle case di riposo. Vanno eliminate, bisogna trovare il modo di far morire gli anziani a casa propria in un trapasso dignitoso, perché solo così possono insegnare qualcosa a chi rimane. Ragiono sul recupero della dignità, del rispetto, valori che sono scomparsi. E mi rendo conto che il Pil non è tutto”. E forse è proprio questo che Alessandro Kroo voleva

lasciare ai posteri, con la sua testimonianza così intensa e convinta. La ricchezza non è mai il risarcimento per una perdita. E lui di persone ne aveva perse tante, suo padre, il fratello ma anche quelle donne conosciute durante il lungo viaggio, Valeria ed Amalia che si è portato con sé per tutta la vita.

Una storia, quella di Auschwitz, che Alessandro aveva deciso di far conoscere, non s’era chiuso in un cupo mutismo, la giustizia passa anche dalla conoscenza, e per lui era importante. Lo scopriamo nel romanzo di Silvia.

Da “Ci sarebbe bastato...”

Pag 283...Tornato nuovamente a Garmisch-Partenkirchen per cercare di partire, Martino incontrò un conoscente di Fiume, un ragazzo che aveva più o meno la sua età. Era Sandro Kroo, l’ultima volta che si erano visti era stato a Birkenau, mentre trasportavano sacchi di cemento su e giù dalla passerella di legno. Suo padre era quello che veniva picchiato perché non era abbastanza veloce ed efficiente. Il padre e il fratello erano morti, e Sandro pensava che lo fosse anche sua madre. In fondo Martino e Sandro erano contenti di essersi ritrovati,



avevano il luogo di origine e tanti ricordi in comune; si dissero che era arrivato il momento di tornare a casa. Anche se, prima di ammalarsi di tifo, Martino pensava di non tornare in Italia. Era talmente convinto che tutti i suoi fossero morti, che tutta la sua vita precedente fosse andata distrutta, così come la sua città, che aveva deciso di evitare un tale dolore non andando neanche a vedere che cosa era effettivamente successo. Era una reazione di paura, aveva visto il peggio e non sapeva che cosa aspettarsi ancora: “Non vado, così non so; in questo modo posso immaginarmi quello che voglio”, pensava. A Dachau Muhlendorf stava spesso con dei francesi di Lione, e poi di nuovo insieme nel campo di Feldafing: lo avevano convinto ad andare in Francia con loro. Un po’ di francese lo parlava, lo aveva studiato a scuola e usato nel campo: si sarebbe fatto passare per francese del sud, il suo accento poteva giustificarlo. Tanto che aveva già avuto i documenti per la Francia, aveva

detto che era di Lione. E poi chissà, forse non c’è stato un motivo specifico, forse l’incontro con Kroo, forse una parvenza di speranza cominciava ad affacciarsi nel suo animo: evidentemente non credeva fino in fondo che fosse andato tutto distrutto. Almeno – pensava – ricominciando a vivere in Italia aveva una base da cui partire: la sua lingua, la sua cultura erano italiane, nonostante l’Italia lo avesse rifiutato con le leggi razziali. Così Martino e Sandro si informarono su come rientrare...

pag. 289...Quando Martino e il suo compagno Sandro si fermarono a casa di Ermanno (nonno di Silvia, ndr) in Foro Ulpiano, quell’appartamento era già da un paio di mesi una sorta di centro di accoglienza per gli amici, i conoscenti e gli amici degli amici. Nella zona di Trieste, del Carso, dell’Istria, infatti, in quel periodo c’era un continuo movimento di persone: i profughi che scappavano dall’Istria e dalla Dalmazia a seguito dell’occupazione...

Le figlie di Ermanno ricordano che quando Martino e Sandro comparvero sulla soglia di casa erano spaventosamente magri. Chiesero di potersi lavare; gli venne riempita la vasca di acqua calda e fecero il loro primo, lunghissimo, godurioso bagno. Dopo anni, il lusso di una vita lontana e quasi dimenticata li toccava nuovamente. Faceva parte di quello che ogni tanto sognavano quando erano ad Auschwitz: il pane bianco, le lenzuola pulite, un bagno in vasca. Dopo il bagno, si sedettero a tavola a mangiare: Sandro parlò per tutto il pasto, raccontando e raccontando, Martino, invece, stette sempre in silenzio.

La famiglia Lager realizzò concretamente che da Auschwitz i nonni e Lenke non sarebbero tornati. Fino a quel momento era tutto nebuloso, c’erano i problemi con i familiari scomparsi a Fiume, forse non ci avevano pensato bene. Da quel momento seppero che cosa i campi di sterminio avevano significato per gli ebrei, anche se, probabilmente, ci vollero anni per comprendere la portata della distruzione avvenuta...”



“DALL’ESODO A SCHENGEN: SUPERARE I TRAUMI DELLA STORIA”

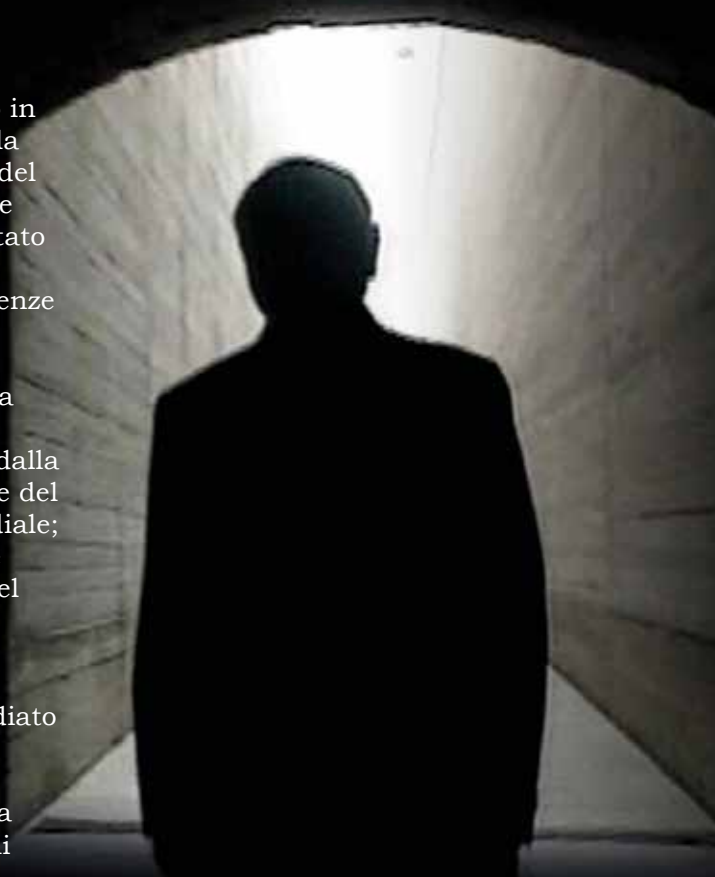
di Franco Papetti

Fino al 2004, anno in cui venne varata la Legge sul Giorno del Ricordo per rimembrare l'esodo e le foibe, era stato molto difficile ed arduo approfondire le conoscenze sull'articolata vicenda dell'Adriatico orientale: la storia dell'esodo della componente italiana dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia a conclusione del secondo conflitto mondiale; la tragedia delle foibe e le complesse vicende del confine orientale. Gran parte della popolazione italiana di queste terre nell'immediato dopoguerra – più di un quarto di milione di persone, appartenenti a tutte le categorie sociali – furono costrette ad abbandonare per sempre le loro case, le città, la terra in cui erano nati e che avevano visto nascere i loro avi, eredi ed espressione di una presenza e di una cultura bimillenarie. Ampie ripercussioni sulla situazione della Venezia Giulia ebbero gli infoibamenti del 1943 e 1945 a Spalato, in Istria e a Trieste, nonché la Conferenza della pace di Parigi, iniziata il 29 luglio e conclusasi il 15 ottobre 1946. Con questo atto furono concessi alla Jugoslavia la gran parte del territorio istriano con Pola, Fiume, le isole del Quarnero (Cherso e Lussino) e Zara (assieme alle isole di Lagosta e

Pelagosa. Durante la conferenza venne respinta la richiesta della delegazione italiana di attuare un plebiscito popolare nell'intera Venezia Giulia.

Le sorti di Pola, degli altri territori istriani al di qua della linea francese (la linea Bidault, oltre il fiume Quieto, a sud cioè della Zona B del costituendo Territorio Libero di Trieste), di Fiume, delle isole quarnerine e di Zara, furono rese palesi con grande anticipo, già diverso tempo prima della firma del Trattato. Da qui lo sciopero generale proclamato il 25 giugno 1946 dai sindacati filo-italiani a Pola e la richiesta della maggior parte dei cittadini di abbandonare la città, quando si seppe che la linea Bidault sarebbe stata accettata. Ebbe così inizio la prima

massiccia ondata di partenze dall'Istria, da Fiume e dal resto dei territori ceduti alla Jugoslavia. I primi ad andarsene furono gli italiani di Zara, città che dal novembre del 1943 all'ottobre del 1944 fu sottoposta a ben 54 bombardamenti alleati che distrussero gran parte del tessuto urbano e provocarono migliaia di vittime. Entro il 1945 oltre il 70 % della popolazione zaratina abbandonò per sempre la propria città. Quasi immediato, dopo l'entrata delle truppe jugoslave a Fiume il 3 maggio del 1945, fu l'esodo, nelle sue prime ondate, anche dal capoluogo quarnerino, il maggiore centro urbano, portuale e industriale dell'area che sarebbe stata ceduta, nel 1947, alla Jugoslavia. Anche Pola venne abbandonata dal 90% della sua popolazione (circa 28.000 persone) nel periodo che va dalla fine del dicembre 1946 al settembre 1947, quando fu evidente che anche questa città, come era già successo con Fiume e Zara, sarebbe passata alla Jugoslavia. Dal momento che tali partenze avvennero sotto l'attenzione degli osservatori internazionali, la città divenne per le comunità degli esuli il simbolo del “martirio” degli italiani dell'Istria. Gli esuli furono distribuiti in 127 campi profughi in tutte le regioni italiane





costringendo la popolazione istriana-fiumana e dalmata a stenti e sacrifici. Una comunità che ha saputo ottenere ovunque rispetto e affermazione. Ci sono voluti decenni per uscire dal silenzio sulla loro vicenda, solo l'allargamento dell'Europa ad est dopo la dissoluzione dell'ex Jugoslavia ha aperto la strada alla conoscenza. Con l'entrata della Croazia in Schengen è caduta anche l'ultima barriera. La macrostoria sta diventando patrimonio di tutti attraverso un lavoro capillare di sensibilizzazione dell'opinione pubblica anche grazie al Giorno del Ricordo, e ciò che più conta, con un lavoro capillare nelle scuole.

Gli eventi che caratterizzano la vicenda dell'Adriatico orientale hanno molti risvolti, la microstoria sta conquistando il proprio spazio, così le testimonianze e le storie famigliari, emergono vicende emblematiche sulle quali spesso si concentra l'opera delle associazioni. I Fiumani sono impegnati da tempo a promuovere, in collaborazione con la Comunità degli Italiani di Fiume e congiuntamente alla Società di Studi Fiumani, l'eccellenza fiumana nel Mondo, facendo convergere l'attenzione di tutti su personaggi che hanno dato lustro a questo piccolo popolo sparso.

Da tempo, questa sinergia, ci porta ad occuparci anche di una dimensione importante per la città di Fiume: ovvero il ruolo della Comunità ebraica alla quale abbiamo dedicato una serie di incontri a Padova, presso il Museo della Comunità ebraica della città patavina qualche anno fa. Avremmo voluto continuare ma la pandemia ci ha costretti ad operare nell'intimità delle nostre case per giungere ora a raccogliere in questo Speciale della nostra Voce, interventi ed interviste per una storia che vogliamo continuare a scrivere.

INIZIATIVE: TRE CONFERENZE AFIM AL MUSEO DELLA PADOVA EBRAICA

C'è una cultura profonda che unisce la città di Fiume ad altre realtà urbane del nord Italia: storie grandi e minime, arrivi e partenze, la condivisione del pensiero di uomini illustri e l'evoluzione delle comunità al loro interno. Una delle più longeve e caratterizzanti è quella ebraica che ritroviamo a Fiume come a Trieste, Venezia e naturalmente a Padova, sede da decenni dell'Associazione Fiumani Italiani nel Mondo che non poteva che cercare di evidenziare questo collegamento. Padova è sempre stata la città della cultura universitaria alla

quale si sono formati i più grandi intellettuali di tutto il territorio Alto Adriatico, Fiume compresa.

Da queste premesse nasce la riflessione che si è snodata in alcuni incontri - da ottobre a dicembre 2018 - voluti congiuntamente dall'AFIM e dal Museo della Padova Ebraica, in collaborazione con la locale Comunità ebraica, la Società di Studi Fiumani e la Coop Culture.



Alessandro Kroo, in queste e nelle foto successive, tratte dal documentario di Piero Farina sull'Olocausto.

Primo appuntamento, intitolato proprio "La Comunità ebraica a Fiume", giovedì 4 ottobre ore 17, a ridosso del Raduno dei Fiumani a Montegrotto, presso il Museo della Padova ebraica in via delle Piazze 26. Relatore la dott.ssa Silva Bon, nota storica dell'FVG, già presidente dell'Istituto regionale per la Cultura ebraica dell'FVG che è intervenuta sulla storia ed i drammi della comunità ebraica nella città liburnica di Fiume nel corso dei secoli fino alla Shoah e all'esodo della comunità italiana dopo la seconda guerra mondiale. La Bon è autrice di numerosi libri sugli ebrei del territorio.

A novembre (giovedì 8), Rina Brumini, docente della Scuola superiore di Lingua Italiana di Fiume e autrice di uno studio sulla storia della comunità ebraica a Fiume, ha presentato la sua opera soffermandosi sulla realtà della comunità ebraica a Fiume dalla ricostituzione, nel secondo dopoguerra, ad oggi. Un'analisi interessante che indaga soprattutto la dimensione culturale di questa presenza che la Brumini intende ampliare nel futuro.

La realtà ebraica contribuì allo sviluppo della città attraverso l'impegno di personaggi illustri, come non ricordare Michele Maylender, fondatore del Partito Autonomista Fiumano, Angelo Adam, autonomista, che dopo essere sopravvissuto a Dachau fu fatto sparire insieme alla sua famiglia dalla polizia segreta titina OZNA, Leo Valiani, Senatore a vita della Repubblica Italiana e tanti altri, tanto per citare degli esempi, ai quali altri ne vanno aggiunti in una ricchezza di intellettuali che hanno scritto la storia della città. Numerosi i volumi a loro dedicati. Molti i riferimenti che ritroviamo anche in una delle opere più recenti, "Storia di Fiume" di Giovanni Stelli. Esiste uno stretto rapporto storico tra le comunità ebraiche di Fiume e Trieste che è stato "raccontato" agli inizi di dicembre (giovedì 6 alle ore 17), dalle autrici di volumi che, in diverso modo, affrontano le storie legate a questa dimensione. Silvia Cuttin con i suoi libri "Ci sarebbe bastato" e "Il vento degli altri": nel primo ricostruisce gli spostamenti della sua famiglia dall'Ungheria a Fiume agli inizi del Novecento e fino allo scoppio della seconda guerra mondiale con alcuni inserti che riguardano il passato più recente quando gli ultimi protagonisti ancora in vita s'erano fatti testimoni per lasciare a lei questa importante eredità della memoria. Nel secondo, dagli

anni venti del Novecento ai giorni nostri, le vicende intrecciate di nuclei famigliari all'interno di una casa che diventa testimone dei loro sogni e dei loro risvegli, l'entusiasmo giovanile e le grandi delusioni che hanno caratterizzato un secolo di storia fiumana.

La Cuttin ha dialogato con Rosanna Turcinovich Giuricin autrice di "Maddalena ha gli occhi viola", storia di una ragazza ebrea slovacca, giunta a Trieste a pochi mesi di vita con la sua famiglia e che sarà testimone di una realtà intensamente felice fino alla promulgazione delle Leggi razziali del 1938.

Un altro sogno infranto, altre famiglie distrutte, spazzate via dalla guerra che non concede scampo. Oggi Maddalena vive a Toronto in Canada, dove l'autrice ha raccolto la sua lunga struggente storia di unica sopravvissuta di una famiglia molto numerosa e proprio a Toronto il libro è stato tradotto da Konrad Eisenbichler in lingua inglese per l'editore Arpa D'Or. Negli anni trenta le Comunità di Fiume e Trieste mantenevano rapporti costanti. Durante la guerra Monsignor Santin, Vescovo di Trieste, salvò il tesoro della Sinagoga legando, anche con questo gesto pericoloso ma necessario, la loro storia di sofferenze a quella del suo popolo esule dalle terre istriane, fiumane e dalmate. Le serate sono state coordinate, per l'AFIM, dal segretario generale Adriano Scabardi e dall'allora Consigliere incaricato delle politiche culturali, Franco Papetti (poi presidente AFIM), con l'avallo dell'allora presidente Guido Brazzoduro.



NOTE STORICHE
dalla
“Voce di Fiume”

22 APRILE 2005 EBREI A FIUME ED ABBAZIA

*nuovo volume della Società di Studi Fiumani,
firmato da Silva Bon*

Tutto nasce da un incarico affidato a Silva Bon, Presidente dell'Istituto Regionale per la cultura ebraica nel Friuli Venezia Giulia nel 2000, da una Commissione istituita presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri e presieduta dall'on. Tina Anselmi.

Si trattava di ricostruire le vicende che caratterizzarono in Italia le acquisizioni di beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati. Per Silva Bon, di fatto, segnava l'inizio di un lavoro di ricerca capillare e preciso sulle Comunità ebraiche della

Provincia italiana del “Carnaro” di Fiume e di Abbazia (1924-1945), condotto anche e soprattutto presso l'Archivio centrale della Croazia di Zagabria e presso l'Archivio di Stato di Fiume. Il risultato di questa “indagine” trova spazio in un volume pubblicato dalla Società di Studi



Fiumani che viene presentato in varie città italiane e a Fiume. Come ha avuto modo di spiegare Giovanni Stelli, alla conferenza svoltasi a Trieste a fine aprile, la Società di Studi Fiumani ha avviato da tempo una ricerca sulla realtà della comunità ebraica a Fiume e ad Abbazia, inserendo dati e vicende nei vari volumi, non ultimo per importanza quello bilingue sul censimento delle “Vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni (1939-1947)” curato da Amleto Ballarini. Ciò che emerge con forza, però, dal libro della Bon – ha aggiunto ancora Stelli – sono due elementi di grande importanza: primo, la specificità della politica razziale nelle zone analizzate e, secondo, la durezza di questa politica.

La presenza ebraica a Fiume – come spiega nella prefazione Carlo Ghisalberti – “risaliva, nelle origini, al Cinquecento, mentre quella di Abbazia era molto più recente legandosi direttamente alla trasformazione tardo-ottocentesca del piccolo centro di cura...Con l’annessione all’Italia nel 1924 e con la creazione della Provincia del Carnaro, per gli israeliti di Fiume e di Abbazia, noti per la loro mentalità cosmopolita acquisita anche al contatto con il mondo ungherese nel quale fino al primo conflitto mondiale il corpus separatum era vissuto e prosperato, si trovarono di fronte al nazionalismo di un’ autorità politica e ad un’amministrazione ben diverse da quelle alle quali erano tradizionalmente assuefatti”. Ma ciò che colpisce – ha

continuato Stelli – sono le deportazioni dopo il 30 gennaio del 1944, l’incendio della Sinagoga di via Pomerio, i 30 bambini morti in Germania nei campi di concentramento. L’80 per cento degli ebrei di Fiume non erano benestanti.

Nel libro di Silva Bon, il capitolo quarto è dedicato in gran parte proprio alla spoliazione dei beni che porta a precise conclusioni: nei confronti degli Ebrei venne condotto un processo persecutorio, questo determinò un depauperamento a scapito di una realtà variegata. “Se la diversità – scrive Silva Bon – costituisce una ricchezza e la convivenza un valore, entrambe sono andate perdute”.

E ironia del destino, fu proprio durante una visita di Mussolini alle “terre redente” che vennero pronunciati i provvedimenti razziali del 1938. A ricordarlo è stato lo storico Fulvio Salimbeni che ha voluto sottolineare, parlando del libro della Bon, che non si tratta di riflessioni su valutazioni già riportate in altri volumi da altri autori ma un autentico scavo archivistico che apre a nuove riletture. Per cui, l’autrice, offre la possibilità a chi già si è occupato della materia, di cogliere ulteriori indicazioni attraverso cifre e statistiche “che danno il senso della tragedia senza scadere nel sentimentalismo”.

Oggi, afferma ancora Salimbeni, attraverso un “revisionismo vergognoso” si tenta di presentare il “razzismo fascista” come un razzismo all’italiana, ovvero all’acqua di rose. Ci fu invece un

accanimento vessatorio proprio da parte delle autorità, a partire dal prefetto Temistocle Testa. Come nell’introduzione al volume, Silva Bon, anche durante la serata triestina, ha ricordato i percorsi che l’hanno portata alla realizzazione dell’opera che si inserisce in un filone che inizia con lo scritto pionieristico di Teodoro Morgani, pubblicato nel 1979 e prosegue con diversi volumi di nicchia. Solo in questi ultimi anni – tiene a ribadire la Bon – s’è rinvigorito da parte degli studiosi l’interesse per il problema fiumano. Mentre è relativa, quasi inconsistente, la letteratura in lingua italiana che racconta o tratta le problematiche del mondo ebraico fiumano. Dopo Trieste, il volume è stato presentato anche a Gorizia, e non a caso grazie all’interessamento dell’Istituto per scambi culturali della Mitteleuropa. La proposta e la volontà di Silva Bon, infatti, è di far convergere a Trieste, o a Fiume, studiosi dell’area mitteleuropea perché di questa microstoria si parli, si ragioni, si discuta in quanto, come scrive nella parte conclusiva del suo libro “oggi le Comunità ebraiche di queste due città adriatiche vivono un momento di profonda riflessione ma anche di cambiamento, in cui il ribadimento delle proprie radici, religiose e culturali, costituisce un punto di forza e una volontà di riavvicinamento e di riapertura di un discorso di reciprocità. Dall’irrobustirsi del dialogo intercomunitario può scaturire anche un rafforzamento di presenza nel contesto locale”. (rtg)



L'INCONTRO CON LA COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA E L'IMPORTANTE LASCITO DI FEDERICO FALK

È successo a Roma qualche anno fa. Comunità ebraica e associazioni degli esuli giuliano-dalmati di Roma a confronto durante una serata in cui si parlava di un libro, “Maddalena ha gli occhi viola”, storia di una ragazza ebrea slovacca cresciuta a Trieste, ma soprattutto di testimonianze e di negazionismo. Maddalena/Miriam oggi vive in Canada e per anni ha incontrato i ragazzi delle scuole per raccontare la sua vicenda di sopravvissuta ai campi di sterminio, unica della sua numerosa famiglia. I diritti, anche quello alla memoria, seppure raggiunti e diventati legge, vanno difesi, implementati, trasformati in qualcosa di profondo e condiviso come il rispetto e la conoscenza. E' stato un primo incontro in quel di Roma, tra la comunità ebraica che qui è presente da sempre in una continuità che si perde nella notte dei tempi, è la più antica comunità ebraica in Europa e gli esuli che nel

Quartiere giuliano-dalmato hanno trovato casa e comunità. L'Italia, infatti, è l'unico paese – oltre la Palestina e terre finitime – che ha una storia ebraica continua e ininterrotta. Si hanno notizie di Ebrei che abitavano in questa città già nel secondo secolo avanti l'era volgare; altri sopraggiunsero numerosi, con Pompeo, conquistatore della Giudea; quindi la Comunità Ebraica di Roma è ben più antica del Papato.

A Trieste si hanno notizie della presenza ebraica sin dal 1300 ma, come a Fiume, il loro ruolo diverrà importante nel momento in cui alle due città, verrà assegnato dall'Impero austro-ungarico il ruolo di porto franco. Lo sviluppo industriale farà il resto, trasformando dei semplici borghi in città opulente nel corso dell'Ottocento. Il Novecento, iniziato sulla spinta delle innovazioni e dello sviluppo sostenuto, si attorciglierà su guerre e nazionalismi, ideologie totalitarie e carneficine. Il popolo

semita conoscerà lo sterminio, spariranno intere comunità anche dalle città dell'Adriatico orientale di cui Trieste, Fiume ed Abbazia sono gli esempi più eclatanti. Per dare un volto a queste genti disperse e scomparse comunità ebraiche, con i loro centri studi, così come gli esuli giuliano-dalmati, sono impegnati da settant'anni in un processo di riconoscimento dei torti subiti che ha portato alla Legge della Memoria e a quella del Ricordo. Realtà senz'altro diverse ma accomunate da dinamiche che rappresentano un'unica strada nel mantenimento di un'identità. Tra queste la ricerca e ricostruzione di un tessuto civile scomparso, con gli strumenti dell'analisi storiografica, la raccolta delle testimonianze, il mantenimento di un legame con i territori di provenienza. Così in una serata animata da personaggi come Marcello Pezzetti, storico di chiara fama e Claudio Procaccia della Comunità ebraica, Donatella Schurzel, tra



gli organizzatori dell'incontro voluto dall'ANVGD di Roma e Giuseppe de Vergottini e Marino Micich, con i loro interventi dal pubblico, è nata spontanea e forte la volontà di testimoniare, di raccontare, di azzardare similitudini e soprattutto finalità comuni. Quella della testimonianza in primo luogo e della memoria organizzata. La Comunità ebraica insegna: siti dedicati, raccolgono biografie e studi sulla shoah, storici di grande talento partecipano a gruppi di studio sui vari personaggi. Scopriamo così che Pezzetti è impegnato da anni nel determinare il ruolo del Questore di Fiume, Giovanni Palatucci, figura spesso in mezzo al guado, tra un ruolo di "salvatore" degli ebrei e di "collaborazionista nazista" come molti sostengono. La Commissione creata per affrontare un'indagine storica obiettiva, ha lavorato per anni senza produrre alcuna relazione per il semplice fatto che l'apertura di nuovi archivi ha richiesto un ulteriore impegno sul campo. Perché tanto entusiasmo per un incontro tra due realtà a Roma: la risposta è semplice, potrebbe schiudere a nuovi campi di ricerca, magari condivisa, laddove le due realtà collimano e si sovrappongono. Proviamo pensare agli ebrei fiumani che tornati salvi dai campi di sterminio, dovettero affrontare anche il dramma dell'esilio da una città divenuta jugoslava. E come dimenticare che erano ebrei fiumani Paolo Santarcangeli, Leo Valiani, ed altri ancora. Ci viene in aiuto in questo percorso di grande interesse storico, culturale, civile, lo scomparso Federico Falk, nato a Fiume nel 1919 da genitori di origine ungherese: il padre, dott. Giacomo, molto apprezzato medico, e la madre Gisella Reich, figlia di un noto commerciante all'ingrosso di cereali e generi coloniali. Dopo l'annessione di Fiume all'Italia, acquisirono la cittadinanza italiana. Federico

frequentò le scuole italiane (elementari, Ginnasio e Liceo Scientifico) conseguendo il diploma di maturità nel 1938, quando per effetto delle leggi razziali emanate dal governo fascista gli fu preclusa la possibilità di proseguire gli studi all'Università o al Politecnico, come avrebbe desiderato. Seguirono gli anni della guerra e anche Falk subì le alterne vicende degli ebrei del territorio. Nel giugno del 1940 nel corso di una retata disposta dal prefetto venne arrestato assieme alla quasi totalità degli ebrei maschi, ma fu rilasciato dopo due settimane di detenzione: nell'aprile del 1941, trovandosi la città nelle retrovie del fronte contro la Jugoslavia, venne sfollato a Caprino Veronese. Rientrato a Fiume dopo tre settimane, cercò una sistemazione lavorativa e nel 1942 venne assunto quale disegnatore tecnico in un'impresa di costruzioni edili e stradali, ove rimase fino a tutto marzo del 1944, quando, per evitare la deportazione ad opera dei nazisti, la famiglia Falk abbandonò la città e trovò un rifugio in provincia di Venezia. Dopo la guerra Federico Falk riprese gli studi all'Università di Padova, si laureò in ingegneria industriale meccanica ed iniziò la carriera professionale prima in uno stabilimento metallurgico di Padova con incarico di progettazione di impianti termici, poi a Milano quale dirigente di un ufficio tecnico-commerciale per la vendita di motori Diesel per impieghi marittimi e industriali, e infine a Roma quale progettista di impianti di condizionamento d'aria e come docente di tecnologie meccaniche e studi di fabbricazione. Dopo il pensionamento, si dedicò per oltre quindici anni alla ricerca di documentazioni per poter ricostruire i nuclei famigliari degli ebrei residenti a Fiume e Provincia. Il lavoro è

consistito soprattutto nel cercare di contattare personalmente tutti quelli che riusciva a rintracciare in Italia, in Europa, nelle Americhe, in Israele e in Australia, nel consultare documenti conservati negli Archivi di Stato di Fiume, e al C.D.E.C. di Milano nonché al Yad Vscem di Gerusalemme. L'avevamo incontrato a Roma, al 50.esimo Raduno dei Fiumani, mentre stringeva la mano ad amici e conoscenti che avevano condiviso quello stesso destino di esilio. Il suo libro sugli ebrei di Fiume ed Abbazia era uscito da poco e se ne parlò abbondantemente. "Con un lungo lavoro di ricerca svolto sia in Italia che all'estero - aveva raccontato in quell'occasione - ho potuto raccogliere una documentazione abbastanza ampia e varie testimonianze sulla effettiva composizione della popolazione ebraica che viveva nel territorio del golfo del Quarnero nel periodo compreso tra le due guerre mondiali; e più precisamente dal 1915, quando era ancora in atto la dominazione asburgica, al 1945 quando tutta quella regione venne assegnata alla repubblica jugoslava del Maresciallo Tito. Questo lasso di tempo ha significato per la popolazione autoctona, e per il nucleo ebraico in particolare, una serie di trasformazioni connesse con la fine dell'impero austro-ungarico, con l'epopea dannunziana, con l'annessione all'Italia, con la promulgazione delle vergognose leggi razziali e poi, alla caduta del fascismo, con l'occupazione del territorio da parte dei nazisti e le deportazioni nei campi di sterminio; e infine, dopo la seconda guerra mondiale con il cambiamento completo dell'assetto della regione che portò alla definitiva dispersione dei superstiti". Falk non era uno storico ma aveva un preciso compito da portare a termine: "mettere in evidenza alcuni aspetti delle

vicende che hanno coinvolto gli ebrei di Fiume nel corso dei secoli per permettere agli studiosi dell'argomento di avere un quadro chiaro della situazione".

Che cosa si sa degli ebrei a Fiume? A condurre degli studi è lo stesso Marcello Pezzetti che è entrato a fondo nella vicenda della città. Per Falk la testimonianza si lega all'analisi delle "pietre tombali trovate nel vecchio cimitero israelitico che esisteva in via Belvedere. Risultava che già nel XV-XVI secolo vivevano a Fiume degli ebrei di origine spagnola, provenienti per la maggior parte dalla Dalmazia, dalle città di Spalato e Ragusa, per svolgervi attività commerciale. Seppur in numero limitato essi costituirono una "Zudecca" o "Zuèca" in calle del Tempio, dove potevano frequentare una piccola sinagoga e mangiare ed essere ospitati secondo i precetti religiosi. La plurisecolare esistenza della comunità ebraica in Fiume è dimostrata dalla presenza del rotolo della Torà donato nel 1789 alla comunità dal commerciante Jzhak Pardo proveniente da Ragusa. Risale al 1781 il regolamento della comunità ebraica di Fiume stilato in un brutto linguaggio latino burocratico-notarile sulla falsariga del regolamento triestino scritto in italiano dieci anni prima. Molti dati del secolo XVII andarono purtroppo persi con l'incendio della casa di Nathan Kohen, ex presidente della comunità. Solo tre registri anagrafici furono salvati perché in possesso dell'ufficiale di stato civile dell'epoca, rabbino Salomone Raffaele Mondolfo Halevi. Le annotazioni delle nascite, dei matrimoni e dei decessi in questi tre registri iniziavano a partire dal 25 giugno 1824. Da tali dati ufficiali si rilevava che a Fiume all'inizio del secolo XIX abitavano le famiglie ebraiche levantine dei Piazza, dei Valenzin, dei Kohen, dei Pardo,



La sinagoga di Fiume nel 1944 prima della sua distruzione ad opera dei nazisti

degli Jesurum, degli Jacchia, dei Benporath, dei Mondolfo, ecc. Negli anni 1835-1850 giunsero anche ebrei provenienti dall'Austria oltre che dall'Italia e pertanto si trovano a Fiume le famiglie Reizner, Wilhelm, Eisner, Rosenberger, Russi, Nigris, Mortara, Hering, Kelner, Pincherle, Treves, ecc. A cominciare dal 1850 si trasferirono a Fiume numerosi ebrei ungheresi, come ad esempio la famiglia Maylaender da Koermend, la famiglia Popper da Papa, la famiglia Kornitzer da Balassagyarmat.

Il numero dei componenti la comunità cambia continuamente; ma normalmente oscilla tra i 50 ed i 60. Improvvisamente nel 1870 il numero diminuisce e nel 1880 risultano in tutto solo 20 famiglie. Delle vecchie famiglie fiumane rimangono solo i Mondolfo ed i Luzzatto. Dal 1880 però si nota un sensibile incremento dei componenti la comunità e nel 1882 viene nominato quale nuova guida spirituale e culturale il Maestro

Adolfo Gerloczi. Nel 1895 la comunità israelitica fiumana conta 260 contribuenti ed in totale circa 1600 persone, che sono quasi esclusivamente di origine ungherese. Delle antiche famiglie fiumane sono presenti solo i Mondolfo ed i Macchioro. Il culto che anticamente era di rito spagnolo (sefardita), improvvisamente diventa di rito askenazita. La sinagoga di rito spagnolo si trovava in un vecchio edificio della "Cittavecchia" in Calle del Tempio 6, ed era di proprietà della comunità che l'ebbe in dono nel 1832 da Mose Halevi. In precedenza esisteva una piccola sinagoga in Calle del Pozzo, 247. La lingua ufficiale della comunità era quella della città: l'italiana".

Falk si occupò anche di Abbazia, lasciando preziose testimonianze su questa realtà. Argomenti che valgono ulteriori studi ed approfondimenti, magari condivisi. La speranza è che la porta aperta a Roma, rimanga spalancata su una nuova stagione di collaborazioni. (rtg)

LUNGI ANNI DI STUDI E RICERCHE

Il fondamentale contributo della SSF

Conferenza del 4 ottobre 2018, h. 17.00
Museo della Padova ebraica, via delle Piazze, 26 Padova

di Giovanni Stelli

Degli ebrei a Fiume e della questione si è occupata costantemente la Società di Studi Fiumani ricostituita a Roma nel 1960 e la rivista Fiume, che aveva ripreso le pubblicazioni dopo l'esodo già nel 1952. A tal riguardo voglio ricordare soltanto alcune iniziative e alcune pubblicazioni, tralasciando i diversi articoli comparsi sulla rivista Fiume dal 1952 ad oggi. Innanzi tutto il Convegno "Aspetti della storia culturale della Comunità Israelitica di Fiume ed Abbazia", tenutosi a Genova il 9 ottobre 1983 (era allora presidente della SSF Claudio Schwarzenberg), con contributi di Teodoro Morgani, Paolo Santarcangeli, Sergio Katunarich e alcune testimonianze. Gli Atti furono pubblicati su "Fiume" Rivista di studi fiumani, n. 2, ottobre 1984.

Il Libro bianco Il tributo fiumano all'Olocausto (testi di Amleto Ballarini), Roma 1999, SSF. Con un elenco degli ebrei deportati, vittime e sopravvissuti e in appendice l'importante relazione del Presidente della Comunità israelitica di Fiume, Arminio Klein, alla "Commissione di Stato per la contestazione dei delitti dell'occupatore e dei suoi complici" in data 10 dicembre 1945.

Il fondamentale lavoro di Silva Bon, *Le Comunità ebraiche della "Provincia italiana del Carnaro.*

La storia e i drammi della comunità ebraica nella città liburnica di Fiume nel corso dei secoli fino alla Shoah e all'esodo della comunità italiana dopo la Seconda Guerra Mondiale



relatori

Giovanni Stelli

Presidente della Società di Studi Fiumani

Silva Bon

già Presidente dell'Istituto Regionale di Cultura Ebraica nel Friuli Venezia Giulia

Fiume e Abbazia (1924-1945)", Roma 2004, SSF (con prefazione di Carlo Ghisalberti) e che resta l'opera di riferimento sulla questione.

Nel libro curato dal sottoscritto "La memoria che vive. Fiume: interviste e testimonianze", Roma 2008, SSF, oltre alla testimonianza di Leo Valiani, che non riguarda però il problema ebraico bensì il Trattato di pace del 1947, il capitolo 4, intitolato "Gli ebrei: dalla persecuzione razziale all'esodo", comprende due interviste significative a ebrei fiumani, una a Federico Falk e l'altra a Laura Einhorn Ricotti ("Raccontare l'abisso: la Shoah e l'esilio").

Infine, *last but not least*, il lavoro del nostro socio Federico Falk (Fiume 1919 – Roma 2016), "Le comunità israelitiche di Fiume e Abbazia tra le due guerre mondiali. Gli ebrei residenti nella provincia del Carnaro negli anni 1915-1945", Roma 2012, Tipografia Litos; una pubblicazione quest'ultima che non è stata finanziata dalla nostra Società, ma che abbiamo promosso e diffuso ampiamente. Da questo lavoro emergono i ricordi di oltre 200 famiglie, una sorta di "catalogo del grande composto dell'impero austriaco, un amalgama e un intersecarsi di luoghi e di passaggi sui quali anche la storia pare quasi



confondersi e perdersi nell'intrico di peregrinazioni antiche e di moderne soste". Come ha scritto Mario Toscano nella prefazione al volume, "la compilazione di un repertorio accurato ed aperto ad ulteriori integrazioni costituisce un'occasione per custodire i tratti e il ricordo di un mondo in parte scomparso, di trasmetterli e di fornire elementi di ricerca agli studiosi".

Presenza e attività di personalità ebraiche nella SSF

Nella ricostituzione in esilio della SSF e nella sua attività un ruolo importante è stato svolto da una serie di personalità fiumane di origine ebraica. Mi limito a ricordarne qualcuna.

Desidero nominare innanzi tutto una personalità forse meno nota, ma decisiva nella rifondazione della rivista Fiume nel 1952, a cui contribuì con generosa passione: si tratta di Pietro Blayer (Fiume 1902, Roma, 24.03.1978). Ricostituì a Pomezia (Roma) col figlio Mario uno stabilimento tipografico, "La Poligrafica" (il padre era stato proprietario a Fiume della "Tipografia Commerciale"). Nel secondo dopoguerra si dedicò alla riorganizzazione delle comunità ebraiche, divenendo nel 1976 presidente dell'Unione delle Comunità israelitiche in Italia

(sucedendo a Sergio Piperno Beer).

Tra i primi aderenti alla SSF ricostituita a Roma nel 1960 vi fu Leo Valiani (Weiczen) (Fiume 1909 – Milano 1999), uno dei padri nobili, per così dire, della nostra Repubblica, sulla cui intensa vita politica di militante antifascista e di studioso non mi soffermo. Voglio solo ricordare, innanzi tutto, la sua posizione, unica, di netta opposizione alla ratifica del Trattato di pace nella discussione a tal proposito svoltasi nell'Assemblea Costituente (luglio 1947), ossia alla cessione alla Jugoslavia dei territori giuliano-dalmati al confine orientale. Coerentemente con questa posizione Valiani aderì subito alla SSF e ne divenne presidente onorario.

Il suo influente appoggio alla ricerca su Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni (1939-1947) intrapresa dalla SSF in collaborazione con l'Istituto Croato per la storia, iniziata nel 1997 e conclusasi nel 2000 con la pubblicazione del volume omonimo bilingue (italiano-croato). Patrocini della Presidenza della Repubblica italiana e finanziamenti dei Ministeri italiano e croato. Dopo la scomparsa di Valiani nel 1999 la presidenza onoraria della SSF fu assunta dal fiumano

ungherese Miklos Vasharely (Fiume 1917 – Budapest 2001) anche lui di origine ebraica. Andrebbero ricordati anche Giovanni Dalma (...) e soprattutto Angelo Adam (Fiume 1898 o 1888 - ? 1946), antifascista, processato e condannato al confino, poi nel 1944 deportato a Dachau, da cui sopravvisse per tornare a Fiume nel luglio 1945, arrestato il 4 dicembre 1945 con la moglie (il giorno dopo anche la figlia). Tutti scomparsi senza lasciare traccia. Paolo Santarcangeli (Schweitzer) (Fiume 1909- Torino? 1996), di origine ungherese, poeta e scrittore di fama europea, grande traduttore e divulgatore della letteratura moderna ungherese in Italia. Nel 1965 fondò la cattedra di Lingua e Letteratura ungherese all'Università di Torino (città dove si era infine stabilito dopo l'esodo da Fiume, che lo aveva portato dapprima a Roma), che fu poi affidata al suo allievo Giampiero Cavaglià nel 1979. Compagno di scuola e grande amico di Leo Valiani. Socio della SSF e redattore della rivista Fiume, autore di numerosi libri e saggi, tra cui le due grandi opere sull'esilio: Il porto dell'aquila decapitata (1969) e In cattività babilonese (1987) (con prefazione di Leo Valiani), entrambe pubblicate dall'editore Del Bianco di Udine.



VI HO RIPORTATI A CASA!

di Aurelia Werndorfer

**“Eppure il vento soffia ancora
Spruzza l’acqua alle navi sulla
prora
E sussurra canzoni tra le foglie
Bacia i fiori, li bacia e non li
coglie [...]”**

Pierangelo Bertoli,
Eppure soffia, 1975

Fiume (Rijeka), Croazia,
12 ottobre 2022

«Mi chiamo Aurelia e sono la nipote di Elena e Guglielmo Werndorfer, i miei nonni paterni, i quali furono arrestati qui, in questa casa, insieme al loro figlio maggiore Eugenio, nel febbraio 1944 e deportati nel campo di sterminio di Auschwitz, dal quale non fecero ritorno. Nella circostanza, il figlio minore Nicolò, nostro padre, era riuscito a sfuggire fortunatamente all’arresto ed è, grazie alla sua salvezza, che oggi noi, suoi figli, siamo qui, a Fiume, a testimoniare l’attaccamento alle nostre origini!»

Ritta in piedi, stringo tra le mani il figlio con la traccia del mio intervento, mentre osservo la piccola folla sorridente di fronte a me, che copre con gli applausi le mie ultime parole, e provo un forte senso di gratitudine per ognuno di questi volti, alcuni noti, di persone a me care, la mia famiglia e i parenti più stretti,

altri perfettamente sconosciuti, che ora si trovano qui per condividere la mia *“Mitzvah”*, dall’ebraico: la mia buona azione, e cioè, la posa delle pietre d’inciampo davanti al portone della casa dei miei nonni paterni, nella città di Fiume, terra contesa di confine, un tempo italiana, ora croata, con il nome di Rijeka. Nessuno di noi, nipoti e pronipoti, aveva conosciuto i nonni e lo zio Eugenio, però la loro memoria era stata mantenuta costante, di generazione in generazione, una memoria forte, contrastante l’abominevole volontà distruttiva della Shoah.

I nonni erano ebrei Ashkenaziti di origine austro-ungarica, arrivati nell’ultimo decennio dell’Ottocento a Fiume, all’epoca porto del Regno d’Ungheria, dove avevano formato una famiglia molto numerosa. Il nonno era titolare di un’impresa di trasporto merci, soprattutto vini, nel porto di Fiume, ed era arrivato a possedere ben ventiquattro cavalli da tiro, di razza belga, cavalli forti e massicci, adatti al traino di pesanti carri. La nonna si occupava della casa e tirava su i numerosi figli. Appena ventenne, nel 1893, aveva messo al mondo il primogenito Eugenio, chiamato affettuosamente Jenno in famiglia, e infine, nel



1916, a distanza di ben ventitre anni, l’ultimo, il dodicesimo, Nicolò, per tutti Mikili, mio padre. Le numerose maternità, la vita faticosa, l’avevano fatta invecchiare prima del tempo e avevano indurito il suo carattere. Lei e il nonno formavano una coppia molto unita, ma non esente da qualche battibecco, dovuto anche al carattere indomabile della nonna, che nei momenti di stizza, passava dal fumano all’ungherese, mentre il nonno replicava con la sua



solita esclamazione, sbraitando in tedesco: «*Löwen, Tiger, Hyänen, kann man zähmen, aber Tiere wie du, kann nicht man zähmen*» (Leoni, tigri, iene, si possono domare, ma belve come te non si possono domare).

La nonna aveva una grande passione per la musica e frequentava con piacere il Teatro Verdi, a un paio di isolati da casa, per assistere alla rappresentazione di opere liriche e operette, che all'epoca andavano tanto di moda. In casa, nei momenti di buonumore, i figli la sentivano canticchiare le melodie di un'operetta, accompagnata dal cinguettio del canarino, che teneva in una gabbia, appesa accanto alla finestra della cucina, e che faceva parte della cinguettante dinastia di canarini che si erano avvicendati negli anni.

Istintivamente mi volto, cerco una gabbia con un canarino, alzando lo sguardo verso un balcone, all'ultimo piano del palazzo, ma è deserto. Ritorno allora a rivolgere l'attenzione alla folla davanti a me. Il sole illumina la scena, in questo tiepido pomeriggio di metà ottobre, mentre una dispettosa brezza, proveniente dal mare, mi scompiglia i capelli, facendo fluttuare la mia sciarpa di seta e i *foulards* delle signore presenti, solleva maliziosamente le loro gonne e tenta di far volare via i cappelli agli uomini. Crea, tra la folla disomogenea, che si agita e ondeggia, nel tentativo di difendersi da quel vento insistente, un movimento armonioso, che mi strappa un sorriso, stemperando la solennità della cerimonia. Sono contenta di aver indossato, per l'occasione, completo pantaloni nero con la camicetta di *voile* beige a *pois*. Avessi indossato la gonna, sarebbe stato imbarazzante, doverla trattenere con una mano, reggendo con l'altra, allo stesso tempo, il microfono e il foglio degli appunti. Ora la premurosa funzionaria del Comune, che si sta occupando del buon andamento della

cerimonia, ha iniziato a tradurre il mio intervento in croato. Tutti ascoltano, e io, non comprendendo neppure una parola, dopo un po' mi distraigo e mi ritrovo a vagare con lo sguardo sul luogo in cui ci troviamo: l'ultimo tratto di una breve strada contornata da vetusti, grigi palazzotti in stile Liberty, trascurati testimoni di un'epoca trascorsa. Ai piani terra vedo le caratteristiche trattorie del porto, con i loro tavolini all'aperto, coperti da una semplice tovaglia a quadri rossi e bianchi, che non ostentano raffinatezza, ma offrono una squisita cucina tradizionale, a base di prodotti locali. La strada termina a pochi passi da noi, sfociando sulla "Riva dei Bodoli", così chiamata perché lì, un tempo, approdavano i battelli che sbarcavano o imbarcavano, appunto, i "bodoli". Erano così chiamati, in dialetto fiumano, gli isolani, e cioè gli abitanti di quella grande moltitudine di isole sparse nel Golfo del Quarnaro. I "bodoli" giungevano quotidianamente a Fiume per smerciare i prodotti delle loro terre, o i tipici manufatti artigianali in legno o, semplicemente, per visitare amici o parenti e trascorrere un po' di tempo in città.

All'estrema sinistra, oltre il molo, scorgo un ampio tratto di mare, ora increspato dal vento, che luccica sotto il riverbero del sole e questo spettacolo risveglia in me, prepotentemente, l'immagine dei racconti di mio padre.

Vedo la Fiume degli anni venti del secolo scorso. Vedo le imponenti cataste di legname di cui papà mi parlava, allineate lungo la banchina, in attesa di essere imbarcate, e mi pare di scorgere mio padre, proprio lui, Mikili, un esile ragazzino in maglietta e calzoncini corti, in mezzo a una banda di coetanei, mentre si arrampica lestamente su quelle grosse travi, rischiando l'osso del collo, ma per fortuna cavandosela con qualche sbucciatura alle ginocchia. Lo vedo fare a gara con i compagni a chi arriverà



per primo in vetta alla catasta, e poi eccolo, ancora, mentre salta, agile come un gatto e ignaro del pericolo, da una catasta all'altra. Le note gioiose del canto ebraico "*Hava Nagila*" (Ralleghiamoci) mi riportano al "qui e ora". Impeccabili ed eleganti, in calzoni neri e blusa bianca, con una sgargiante cravatta rossa al collo, le attempate signore del coro italofono della SAC "Fratellanza" della Comunità degli Italiani di Fiume hanno appena iniziato ad intonare la popolare melodia, quale introduzione alla posa delle pietre d'inciampo: «*Hava Nagila, Hava neranenah. Uru,uru achim! B'lev sameach!*» (Ralleghiamoci. Cantiamo. Svegliatevi, svegliatevi fratelli! Con il cuore felice!). Ascolto, facendomi trasportare dal suono soave delle loro voci, lascio scorrere le mie emozioni, e mi soffermo ancora a osservare i volti delle persone davanti a me, insieme alle quali sto vivendo questa "giornata particolare". A pochi passi di distanza, ecco Rina Brumini, una giovane donna, dall'aspetto energico, alta, mora, il fisico scattante e dotato di un'innata eleganza. E' membro di entrambe le comunità, italiana ed ebraica di Fiume, e ha fatto da tramite tra me e le

Autorità municipali, per svolgere tutte le formalità burocratiche necessarie a ottenere il permesso di posizionamento delle pietre d'inciampo. Senza il suo prezioso aiuto, non sarei mai riuscita a realizzare questo progetto. Per mesi ci siamo tenute in contatto telefonico e via *mail*, e mi è subito piaciuta, per i suoi modi franchi e privi di fronzoli, quando, finalmente, ci siamo conosciute di persona. Abbiamo parlato a lungo, di noi, delle nostre origini, della storia di Fiume, delle complessità e delle soddisfazioni del suo lavoro di insegnante, o, meglio, della sua passione di insegnante di storia e letteratura italiana, nel Liceo della piccola comunità italiana di Fiume. «Ho parlato ai miei ragazzi di te e della posa delle pietre d'inciampo», mi ha detto, «Per loro sarebbe un'interessante esperienza, se tu venissi al Liceo, per raccontare di questo tuo progetto e della storia della tua famiglia a Fiume». Ho subito accettato, incuriosita da questi ragazzi, e molto interessata a conoscere il metodo scolastico e l'organizzazione del Liceo. E così, mi sono ritrovata in cattedra, con Rina a fianco, davanti a una folta schiera di quindicenni, tutti in felpa e jeans, ai quali, dopo una breve presentazione storica fatta da Rina, sulla presenza ebraica a Fiume nel corso dei secoli, ho descritto, aiutandomi con delle *slide*, le vicissitudini della mia famiglia paterna, alle soglie e durante la seconda guerra mondiale, in questa che oggi è la loro città. Ho ancora davanti a me l'immagine di quei volti giovanissimi, i loro sguardi attenti, che mostrano un'inattesa maturità. Con commozione, ora ne rivedo alcuni qui, sparsi tra la folla e incrocio i loro sguardi d'intesa. Scosto lo sguardo per posarlo, a poca distanza, sui miei più stretti familiari, che, in comitiva, mi hanno accompagnata in auto da Genova, alternandoci alla guida, nel lungo percorso in autostrada. Scorgo

altri volti noti, tra cui i numerosi cugini di parte materna, che vivono qui, i "nativi fiumani doc", con i quali è stata una festa ritrovarsi, raccontarsi, e ridere insieme. Vedo i cugini paterni, che sono riuscita, nei mesi scorsi, a rintracciare qua e là in Italia e all'estero, da nord a sud, e che ho coinvolto in questo progetto. Ecco Luigi e, leggermente scostato dal gruppo, suo fratello Fabio, intento a scattare foto con la sua preziosa Nikon appesa al collo. Sono giunti insieme da Palermo. Ecco Stefano, il cugino giunto da Ancona, giovane e attraente, dall'aria apparentemente scanzonata, ma ora totalmente partecipe e assorto nell'ascolto. Ecco, proprio davanti a me, giunto da Torino con la mamma e il nonno, il piccolo Gabriele, di appena undici anni, il più giovane discendente che partecipa alla posa delle pietre.

La vista di Gabriele mi fa tornare con il pensiero ai nonni Elena e Guglielmo e alla vita quotidiana della loro numerosa famiglia, nella prima metà del secolo scorso. Durante il ventennio, sotto il regno d'Italia e il fascismo, Fiume, grazie anche al suo porto molto attivo, aveva conosciuto un periodo di sviluppo e di benessere per i cittadini. La vita per i nonni era trascorsa serenamente in quegli anni. Era una famiglia molto unita e i figli, fattisi adulti, anche i più lontani, tornavano spesso a Fiume per ritrovarsi, a volte molti di loro contemporaneamente, ed era, allora, un susseguirsi di feste e di gite al mare. Con i nonni era rimasto a vivere il figlio minore Mikili, mio padre, insieme al maggiore, Jenno, che aveva un carattere schivo e riservato, e non si era mai sposato. Entrambi erano impiegati come spedizionieri nel porto di Fiume e condividevano la passione per la lettura e i libri. Jenno trascorreva tutto il tempo libero rintanato in camera sua, dove nessuno poteva entrare senza il suo permesso, assorto nella lettura di libri e

giornali, che occupavano gran parte della stanza, incolonnati non solo sugli scaffali lungo le pareti, ma ammassati anche sul pavimento, in alte pile. L'estate del 1935 era stata particolarmente serena per la famiglia. Alcuni figli, che vivevano distanti, si erano riuniti a Fiume per le vacanze, con le loro famiglie. Una domenica i fratelli avevano organizzato, tutti insieme, una gita ad Abbazia. Fratelli e sorelle, con le rispettive famiglie, si erano riuniti in una deliziosa piccola baia sabbiosa, dove avevano trascorso allegramente la giornata, giocando con i bambini e facendo un giro in battello, sul quale avevano pranzato, per rilassarsi infine sulla finissima sabbia bianca, sotto il sole, che dorava i loro corpi distesi.

Purtroppo le cose cambiarono completamente con la promulgazione delle leggi razziali del 1938. A causa di quelle leggi, Mikili vide frantumarsi il suo sogno di una fulgida carriera nella regia marina militare, dove si era arruolato, con l'improvviso e perentorio congedo assoluto, con l'infame motivazione "appartenente alla razza ebraica". Gli fu tolta la cittadinanza italiana, divenne apolide. Dall'oggi al domani, dovette spogliarsi della divisa da marinaio e fu costretto a sbarcare a Taranto dalla nave sulla quale prestava il servizio militare. Si rifugiò quindi a Palermo, presso una sorella, che lo accolse nella sua famiglia. A Palermo Mikili visse per qualche anno, collaborando con il cognato, che commerciava in attrezzature per bar. Come gran parte dei cittadini ebrei, che venivano espulsi in quei giorni dalle scuole, dalle università, dagli uffici pubblici, e venivano privati della cittadinanza italiana, Mikili si illudeva che quelle leggi infami avrebbero avuto breve durata e che avrebbe potuto tornare a imbarcarsi. Ma era una mera illusione. Nel frattempo, a Fiume, per i nonni



e il figlio maggiore Jenno, come per tutti gli ebrei fiumani, la situazione si faceva sempre più pericolosa. Jenno, insieme a una quarantina di uomini ebrei adulti, veniva arrestato nel luglio 1940, in quanto "straniero nemico, capace di azioni dannose a danno dell'Italia" e rinchiuso, con i compagni, tutti privati della cintura dei pantaloni e dei lacci delle scarpe, in un'unica cella, per un'intera notte. Il giorno successivo veniva deportato, senza colpa alcuna, in due piccole località del comprensorio salernitano, prima a Campagna, nel locale campo di internamento e, successivamente, a Polla, in regime di "internamento libero". Infine fu trasferito a Offida, nelle Marche. Jenno mal sopportava la permanenza obbligata in quei luoghi, si sentiva isolato dal mondo esterno, spaesato, lontano dal suo ambiente, dai suoi amati libri. Implorò ripetutamente, con insistenza e ostinazione, di poter tornare nella sua Fiume, finché, dopo tre lunghi anni, nel luglio 1943, fu prosciolto. Intraprese allora con gioia il viaggio di ritorno a casa, inconsapevole della tragica sorte che lo attendeva.

Molti anni dopo, il luogo di detenzione di Campagna è stato trasformato in un Museo con il nome "Itinerario della Memoria e della Pace, Centro Studi Giovanni Palatucci". Giovanni Palatucci, originario di quei luoghi, fu un funzionario di polizia, trasferito per punizione dalla Questura di Genova a quella di Fiume,

della quale divenne, nel 1944, l'ultimo Questore italiano. In tale veste riuscì a salvare una grande moltitudine di ebrei, fornendo loro visti e documenti falsi, finché, scoperto, venne deportato e assassinato a Dachau. In epoca recente è stato dichiarato dallo Yad Vashem "Giusto tra le Nazioni".

Nei primi anni di guerra, Fiume non subì bombardamenti da parte degli anglo-americani e, mentre gran parte degli uomini abili dovettero partire per il fronte, per la popolazione rimasta la vita continuò, con le fabbriche di guerra in attività, le tessere annonarie, il mercato nero. Nonna Elena, pur dovendosi assoggettare, suo malgrado, a tante privazioni e ingiuste imposizioni, cercava di mantenere, per quanto possibile, una vita normale, dedicandosi, con la sua inguaribile meticolosità, alla cura della casa e all'anziano marito. Due delle sue figlie avevano formato famiglia a Fiume, e si recavano spesso, assieme ai figli, a trovare lei e il nonno. Pur felici di trovarsi con i nonni nella grande casa, i bambini dovevano stare ben attenti a non mettere disordine, giocando e correndo da una stanza all'altra, per non dover subire le ramanzine della nonna. Guai a sedersi sulle seggiole con i calzoncini o i vestitini sporchi! Guai a lasciare le impronte delle manine sui vetri o sui mobili! In cucina però, nonna Elena sapeva mostrare il suo lato dolce, che rendeva felici i nipotini.

Era un'ottima cuoca e riusciva a preparare, anche in tempo di guerra, utilizzando i pochi ingredienti a sua disposizione, qualche semplice manicaretto della tradizione fiumana. I nipotini andavano pazzi per le sue "Làndize", nient'altro che fette di pane rafferme messe a mollo nel latte, passate poi nell'uovo sbattuto e fritte, per essere infine spruzzate con poco zucchero, se lo zucchero c'era. E poi i "Pomi in camiseta" (mele in camicia), la cui ricetta prevedeva, oltre alle mele tagliate a fettine, latte, zucchero, un uovo, qualche goccia di limone e un po' di farina. Se lo zucchero mancava, la nonna ne faceva a meno e, se era il latte a mancare, utilizzava l'acqua. Nel 1941 Mikili, sfumata la speranza di tornare in marina, era rientrato a Fiume, a vivere nella grande casa, con i genitori, e aveva ripreso il suo precedente lavoro di spedizioniere nell'area portuale. Mikili, che aveva all'epoca soltanto venticinque anni, non aveva perso la spensieratezza della sua età, amava la vita e, malgrado la dura realtà, aveva mantenuto il suo carattere socievole e scherzoso. Nel tempo libero, correva a divertirsi con una compagnia di amici, ed erano passeggiate in bici, gite al mare, giochi sulla spiaggia. Era un bel ragazzo, dai lineamenti fini, con folti capelli neri e occhi che cangiavano dal grigio all'azzurro, seguendo gli umori del cielo. Della compagnia facevano parte anche quattro sorelle. Una di loro era una bella ragazza gioiosa, che amava



La famiglia Wendorfer con Rina Brummi, prima della cerimonia della posa delle pietre d'inciampo a Fiume

cantare, dai capelli e dagli occhi bruni, e dalla pelle chiarissima, che d'estate si copriva di efelidi. Si chiamava Alba, era destinata a diventare mia madre. Con l'armistizio dell'8 settembre 1943, la neo costituita Repubblica di Salò cedette ai nazisti alcuni territori di frontiera, tra cui Fiume, che entrò a far parte della "Operationszone Adriatisches Küstenland" (Zona d'operazioni del Litorale Adriatico) e, per la sua importanza strategica, controllata direttamente dalle famigerate SS. A gennaio del 1944 i tedeschi incendiarono, distruggendola, la stupenda Sinagoga di Fiume, a cui seguirono gli arresti e le deportazioni degli ebrei fiumani. Intere famiglie vennero eliminate e i loro beni furono confiscati. A febbraio, anche i miei nonni e lo zio Jenno subirono la stessa orrenda sorte. Sembrava, all'epoca, che nessuno, tra la popolazione civile, sapesse dei campi di sterminio. D'altra parte, all'entrata in guerra dell'Italia con la Jugoslavia, nel 1941, con l'inizio delle ostilità, i nonni erano già stati sfollati da Fiume, insieme a gran parte della popolazione civile, trattandosi di zona di confine, e, dopo una breve permanenza in Veneto, a Caprino Veronese, erano stati fatti rientrare a casa. Anche lo zio Jenno era stato prosciolto ed era tornato a casa, dopo il suo lungo periodo di detenzione. Questa loro esperienza di internamento forzato, seguito da un pacifico ritorno a casa, forse li aveva illusi che ciò avrebbe

potuto succedere di nuovo. Quel fatidico giorno di febbraio del 1944, quando i nonni furono prelevati, nel loro appartamento, da una pattuglia tedesca, Jenno non era in casa. Al suo rientro, informato dell'accaduto dai vicini, era corso al comando tedesco per offrire tutto l'oro e il denaro che era riuscito a racimolare in casa, implorando in cambio il rilascio degli anziani genitori. Venne invece arrestato anche lui e tutti e tre furono trasferiti a Trieste, per essere rinchiusi nella Risiera di San Sabba e poi, da lì, deportati ad Auschwitz, da dove non fecero più ritorno. Mikili, essendo molto più giovane e temendo la deportazione in un campo di lavoro in Germania, riuscì a sfuggire alla cattura e, dopo un viaggio avventuroso, durato parecchi giorni, si rifugiò presso un fratello a Torino, dove fu costretto a vivere in clandestinità, fino alla fine della guerra, con il continuo terrore di essere arrestato. La fine della cruenta Seconda guerra mondiale non coincise con la fine delle tribolazioni per la città di Fiume. A maggio del 1945, i partigiani di Tito occuparono la città che, in seguito, con il trattato del 10 febbraio 1947, venne assegnata alla Jugoslavia e vide il suo nome cambiato in Rijeka. Ebbe così inizio l'esodo da Fiume, come dall'Istria e dalla Dalmazia, di centinaia di migliaia di cittadini, che non avevano voluto assoggettarsi al nuovo regime e avevano optato per restare

italiani. Nessun membro della numerosa famiglia Werndorfer rimase a Fiume. Quale unica testimonianza del loro passaggio, nel locale cimitero ebraico è rimasta la tomba, risalente al 1905, di Ignacz, uno dei numerosi figli di Elena e Guglielmo, morto in tenerissima età. E' una semplice lapide di marmo, ora monumento nazionale, scurita dal tempo e incisa in caratteri ebraici e in ungherese. Ai suoi piedi, ho deposto un sassolino, secondo l'usanza ebraica.

Quella di Elena e Guglielmo è stata una famiglia come tante, vissuta in un territorio di confine, nella prima metà del secolo scorso, con le sue gioie e i suoi dolori, ma travolta e dispersa da un'immane tragedia. Con una leggera pressione sulla spalla, Rina mi distoglie dalle mie riflessioni e mi riporta all'atmosfera solenne che ci circonda. Le coriste hanno terminato il loro canto. Rivolgo ancora uno sguardo alla folla davanti a me, vedo tanti volti sconosciuti, forse gli inquilini del palazzo o semplici curiosi, attratti dalla notizia della posa delle pietre, apparsa sui quotidiani. Certamente non prevedevo una simile partecipazione. Da qualche anno avevo sentito parlare di queste pietre commemorative, le "Stolpersteine", ideate dall'artista berlinese, Gunter Demnig, per contrastare l'oblio della tragedia delle deportazioni naziste durante la Seconda guerra mondiale. Ciò che mi aveva fatta, infine, decidere era stata la lettura



Il coro femminile della Comunità degli Italiani di Fiume alla cerimonia della famiglia Werndorfer



del libro “Il baule dei ricordi”, racconto autobiografico di Andrea e Tatiana Bucci, due sorelle fiumane di madre ebrea, all’epoca bambine di appena quattro e sei anni, arrestate nella loro casa, insieme alla madre, la nonna e altri familiari, da una pattuglia tedesca, nel mese di marzo 1944, in circostanze analoghe all’arresto dei miei nonni, avvenuto appena un mese prima. In epoca recente, le due sorelle, sopravvissute miracolosamente al campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, avevano voluto posare, davanti alla loro casa di Fiume, le pietre d’inciampo dedicate ai loro cari non sopravvissuti.

Da lì ebbero inizio le mie ricerche, approdate da un lato a Rina Brumini a Fiume, e dall’altro all’associazione berlinese di Gunter Demnig, alla quale, con l’aiuto di mia nipote Elena e del suo fluente tedesco, avevo potuto ordinare le “Stolpersteine”, incise nelle due lingue, italiana e croata. Oggi le pietre sono qui, pronte, sul gradino davanti al portone di casa dei nonni. Cala il silenzio. Istantaneamente mi volgo indietro, verso il portone e, come in un miraggio, li vedo!

Vedo, Elena e Guglielmo, due esili anziani, spaventati, disorientati, infagottati nei loro cappotti, in quel gelido giorno di febbraio, mentre arrancano nell’atrio, appena illuminato da un pallido raggio di luce, che attraversa,

lugubre, la polverosa vetrata Liberty.

La tragica visione sta sfumando, mentre la voce gentile della funzionaria, prima in croato, poi in italiano, annuncia il momento culminante della cerimonia.

«Andiamo. Tocca a noi» sussurro allora, a mia sorella Claudia, rimasta, finora, immobile, accanto a me, silenziosamente partecipe, con gli occhi lucidi dalla commozione. In coppia, ci avviciniamo alle tre pietre d’inciampo, posate sul gradino del portone, accanto alla buca, già predisposta per accoglierle. Con precauzione solleviamo a quattro mani la pietra di nonna Elena, nostro fratello Guglielmo, depone la pietra dedicata al nonno, di cui porta il nome. Infine, il piccolo Gabriele depone la pietra dedicata a Jenno, assolvendo il proprio compito con una compostezza tale da suscitare l’emozione dei presenti, che lo accompagnano con un lungo spontaneo applauso. Subito dopo interviene la Vice Sindaco, Sandra Krpan, una signora bionda, dai lineamenti fini, vestita sobriamente, che, con un caldo sorriso, colmo di gentilezza, loda questo gesto simbolico, che ha avuto un forte impatto sui cittadini, consentendo loro di conoscere un tassello di storia della città. E’ ora il turno del Rabbino, con la sua voce possente, inizia a declamare in ebraico il *Kaddish del lutto*,

l’antico rituale che, nonostante la perdita, rivolge lodi a Dio. Il tono, il ritmo solenne della lettura, ha un che di consolatorio e, ascoltando quei versi in ebraico, li accompagno mentalmente, ripetendone alcuni in italiano, tra me e me, e mi sembra richiamino, in modo impressionante, il *Padre Nostro* cattolico.

La cerimonia è giunta alla conclusione, la folla comincia a disperdersi, mentre i giornalisti si avvicinano per intervistarmi. A destra e a manca sento scatti di foto, esclamazioni, commenti sulla cerimonia, in un’atmosfera serena, piena di calore e di empatia.

Come non mai, avverto un forte senso di appartenenza a questa terra, posso non sentirmi più una straniera. Mi sento a casa. Mi unisco poi al gruppo dei famigliari e, insieme, ci addentriamo nel dedalo delle caratteristiche viuzze del centro storico, per sederci in un caffè, continuando a chiacchierare amabilmente, i parenti della mamma, i parenti di papà, e noi genovesi, uniti in un unico abbraccio.

Intanto, fuori, il vento dispettoso, proveniente dal mare, continua a soffiare, scompigliando i capelli e i vestiti dei passanti, si insinua nei vicoli e tra le case, scende lungo i marciapiedi delle strade, soffia negli atri dei palazzi, accarezza tre targhe di ottone lucenti, da poco collocate davanti a un portone e sussurra con me:

«Vi ho riportati a casa!»

**Aurelia Wendorfer
introdotta da Rina Brumini
ha raccontato ai ragazzi
della SMSI di Fiume la
vicenda della sua famiglia**





Rimettere nei libri di storia pagine strappate e nascoste

La cerimonia si è svolta ad Assisi il 24 febbraio 2023. Alla professoressa Donatella Schurzel, dottore scientifico di ricerca in storia dell'Europa all'Università La Sapienza di Roma e studiosa della cultura Giuliano-Dalmata, è stato conferito il premio "Dignità Giuliano-Dalmata nel Mondo", istituito nell'ambito delle iniziative legate al "Giorno del Ricordo", celebrato con l'obiettivo di conservare la memoria delle vittime delle Foibe e dell'esodo dalle loro terre di istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra.

Nella Sala della Conciliazione del Palazzo Comunale, presenti Stefania Proietti, sindaco di Assisi e presidente della Provincia di Perugia, Paolo Anelli, studioso dell'esodo Giuliano-Dalmata e Franco Papetti, presidente dell'Associazione Fiumani-Italiani nel Mondo e vicepresidente vicario di FederEsuli, Donatella Schurzel ha visto premiato il suo infinito impegno nel mantenimento di una memoria mai fine a se stessa, sulla vicenda dell'esodo ha costruito un futuro di speranza per tutti. All'iniziativa, che ha visto la partecipazione di numerosi studenti della città, è intervenuta anche Raffaella Panella, che ha raccontato la sua drammatica esperienza di esule.

Il premio – istituito e assegnato dall'Associazione Fiumani-Italiani nel Mondo e dalla Società di Studi fiumani di Roma per ricordare i Giuliano-Dalmati che si sono particolarmente distinti in campo professionale, reagendo alle terribili esperienze causate dallo sradicamento dai propri territori di origine non veniva assegnato da qualche anno, causa pandemia. E' ripreso con questo riconoscimento importante ad un'attivista affermata, una donna che ha trasformato il



suo ruolo di docente in un impegno educativo, formativo ma anche di apertura al mondo giuliano-dalmato nel suo insieme, con incontri e scambi con le realtà di Istria, Fiume e Dalmazia. Una delle poche docenti che ha voluto svolgere la sua attività di ricerca e contatto nelle Comunità e nelle scuole della comunità italiana in Istria e a Fiume, dove ha voluto trasferire le esperienze acquisite a Roma e in altre città italiane. Di padre roviginese e madre di Pola, Donatella Schurzel è da anni fortemente attiva a livello scientifico, culturale, organizzativo, nell'ambito dello studio, della tutela e valorizzazione della cultura italiana giuliano-dalmata. Per questa sua attività pregnante, segnata da successi professionali e associativi, per la sua trasversalità mai venuta meno, nel 2014 è stata insignita dell'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

"Siamo onorati di ospitare questo premio – ha sottolineato il sindaco Stefania Proietti – e faccio i complimenti all'Associazione Fiumani-Italiani nel Mondo e alla Società di Studi fiumani per aver scelto una persona che, con la propria cultura ed esperienza umana, racconta la storia così com'è stata,

affinché diventi maestra di vita. Con le celebrazioni del Giorno del Ricordo, stiamo rimettendo nei libri di storia pagine per troppi anni strappate e nascoste. Assisi sta sempre dalla parte degli oppressi, dei deboli, degli umili, di chi ha bisogno, perché sappiamo che quella è la parte giusta".

Un riconoscimento importante per Donatella ma anche per tutto il mondo di esuli e rimasti che si riconoscono nel suo lavoro, nella sua opera di unione di parti divise dalla storia che oggi potrebbero e dovrebbero procedere insieme. "Assegnare il premio all'amica Donatella – ha detto Franco Papetti – è un onore ed una soddisfazione. Perché la sua attività riassume il significato del premio stesso, penso ai giovani che hanno appreso dai suoi insegnamenti ciò che significa il Giorno del Ricordo, quanta dignità si esprime nell'impegno di tanta gente persuasa a mantenere il legame con le radici, spesso espresso con orgoglio. Figlia di esuli, nata nel Quartiere giuliano-dalmato di Roma, ha trasformato il suo attaccamento alle radici istriane in analisi storica e apporto scientifico nello studio di lingua, cultura, arte, letteratura e tanto altro".



Santin: il Vescovo di tutti Trieste gli dedica una statua



“Con la benedizione della statua di questo mio illustre predecessore continua il giusto riconoscimento del valore che il vescovo Santin ebbe nella storia della Diocesi tergestina e della città di Trieste, opportunamente da tutti ricordato come Defensor civitatis”.

Così ha esordito l'Arcivescovo Crepaldi, intervenuto per inaugurare e benedire la statua che ora ricorda Santin a Trieste in Piazza S. Antonio. Una delle ultime iniziative di Crepaldi che a 75 anni lascia il suo posto a mons. Enrico Trevisi 60enne di Asola (Mantova). L'opera è stata realizzata dal maestro Albano Poli del Progetto Arte Poli di Verona in collaborazione con l'architetto Eugenio Meli che ha coordinato tutta l'opera. La statua ritrae il vescovo Santin

senza piedistallo a significare la sua presenza tra la gente, “è un monito salutare e profetico che, ricordandoci una pagina difficile del nostro passato, intende responsabilizzarci verso il presente e il futuro nel segno cristiano della pace e della giustizia” ha aggiunto il Vescovo Crepaldi. Antonio Santin, nato a Rovigno, formatosi nel Seminario di Zaticna, tenne la sua prima messa a Vienna dove era andato a trovare la sua famiglia sfollata in Alta Austria, come tanti istriani, allo scoppio della Prima guerra mondiale.

Ci sono personaggi che rimangono nella storia dei luoghi e delle genti per il messaggio forte e l'esempio di rettitudine e di coraggio che sono riusciti ad esprimere con la loro fede e con le proprie scelte. Si alzava al mattino alle 4 e mezza e fino alla sera alle 20, - ricorda nel libro che a lui ha dedicato mons. Ettore Malnati - la sua giornata era scandita dalla preghiera, dalla meditazione, dalla messa e l'incontro con i parrocchiani,

la vita con la città.

Cosa ha insegnato alle genti il Vescovo Santin? La coerenza, il coraggio: quando a Trieste vennero annunciate le leggi razziali, Santin andò incontro a Mussolini davanti a San Giusto e gli intimò di non entrare se non avesse rinunciato ad un comportamento così assurdo. Mise in salvo il tesoro della sinagoga allo scoppio della guerra. Oggi qualcuno contesta queste verità. In una società in cui il negazionismo fa sfoggio della sua stoltezza, bisogna vigilare affinché la menzogna non offuschi storie d'eccellenza. Nell'esodo, Santin si recava spesso nei campi profughi a portare conforto, accolto con gioia e gratitudine. L'esortazione di Santin era di far forza sulla dignità di un popolo laborioso e combattivo che avrebbe saputo trovare la strada, grazie alla fede, di un nuovo riscatto, di cambiarne il corso trasformando la sofferenza in opportunità di crescita e di riscatto.



Appello a tutti i giovani... amate i nonni, ascoltateli!

di Roberta Amante

Salve a tutti, prima di presentarmi e raccontarvi cosa mi ha spinto a scrivere per "La Voce di Fiume" vorrei dire che è un onore per me essere qui oggi; faccio parte del gruppo "Sempre Fiumani" dopo essere stata contattata dal Presidente Franco Papetti a cui porgo i miei cordiali saluti. Ho sempre letto con grande entusiasmo il vostro giornale e ho deciso di raccontare la mia storia. Mi chiamo Roberta Amante, nome che non dice nulla di straordinario agli occhi di questo gruppo; sono una diretta discendente di una Polesana, Maria Gabriella Dobrich e di un Fiumano, che non ha bisogno di particolari presentazioni, Giovanni Bettanin, vostro collaboratore. Un uomo animato da ricordi indelebili, da fattori e avvenimenti che hanno profondamente segnato la sua vita e l'unica via di sfogo per lui è il vostro giornale, per il quale ha scritto numerosi racconti di storie vissute in prima persona e tantissime testimonianze raccolte negli anni passati al campo profughi. Quello che oggi mi spinge a scrivere questo articolo è frutto di una lunga riflessione: ho sempre adorato i miei nonni, fin da quando ero piccola passavo le giornate con loro, tra una passeggiata al parco e racconti delle loro avventure, il tutto animato dall'affetto che solo i nonni sanno trasmettere e sì, tantissime palacinke per merenda, tradizione mai abbandonata. Piena di gioia nell'ascoltarli non volevo mai tornare a casa, per fortuna questa routine si ripeteva quasi ogni pomeriggio. I nonni sono il dono più prezioso che ogni bambino possa desiderare: sono capaci di amare incondizionatamente senza chiedere nulla in cambio, ci fanno viaggiare in un mondo ricco di fantasia, fatto di storie magiche a e



Roberta Amante a sinistra nella foto insieme al nonno Giovanni Bettanin e ad una amica.

tratti un po' inverosimili: mio nonno, ad esempio, raccontava sempre di lavorare al "Circo Zavata", sembrava tutto così reale che ancora oggi, a 24 anni, ci penso.

“ I nonni sono i nostri più grandi sostenitori, sono il porto sicuro di ogni bambino. ”

Mi ritengo molto fortunata ad avere due nonni meravigliosi al mio fianco, è anche grazie a loro se oggi sono la ragazza che sono, se mi guardo allo specchio e sono felice; grazie ai loro insegnamenti ho capito i veri valori della vita. Ho capito come hanno vissuto, che cosa hanno passato con l'esodo e ora so cogliere le cose fondamentali della nostra esistenza. Loro trascorrevano le giornate alla ricerca di more nei boschi o giocando con altri coetanei; grande passatempo per mio nonno erano le lezioni di pianoforte, strumento da lui

tanto amato.

Ciò che più mi fa riflettere delle loro storie è come la spensieratezza di due ragazzini sia stata interrotta forse troppo presto: l'esodo ha condannato migliaia di Fiumani, Dalmati e Istriani ad un lungo ed estenuante peregrinare per il mondo alla ricerca di pace e serenità. Il prezzo da pagare è stato alto, l'abbandono di ogni bene, degli interessi, di ogni amore, di ogni sogno e soprattutto del proprio essere. Nonostante le torture, le foibe, i pestaggi e l'annientamento dell'ego la fierezza e l'orgoglio non hanno mai abbandonato queste persone, compresi i miei nonni, i miei eroi di sempre.

La riflessione che ho fatto e che mi ha spinto a scrivere queste parole è il consiglio che mi sento di dare a tutti i ragazzi della mia generazione: passate del tempo con i vostri nonni, amateli incondizionatamente come loro fanno con voi, ascoltateli e arricchitevi della loro conoscenza. I nonni sono un libro aperto pieno di vita che aspetta solo di essere letto. Ai miei nonni, un semplice grazie non basta, la vostra e sempre devota nipote, vi voglio bene.



Ma io in guerra non ci volevo andare

di Diego Zandel

Antonio Zorco, detto Nino, è l'autore di un libro di memorie centrate soprattutto sul suo arresto nell'agosto del 1944 da parte dei tedeschi e sulla sua detenzione ai lavori forzati nel campo di concentramento di Mühldorf dal 9 settembre 1944 al 4 agosto 1945. Era mio zio, fratello maggiore di mia madre. A Fiume, dove andai per la prima volta con lei nell'aprile del 1954, sette anni dopo la sua fuga con mio padre dalla città passata alla Jugoslavia con il Trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947, lo avrei conosciuto come tutta la famiglia di mia madre: genitori, un fratello, zio Nino, appunto, e una sorella, zia Joli. Mio nonno, anche lui di nome Antonio, in quel momento unica fonte di reddito della famiglia, quale dipendente della Romsa - la raffineria di Fiume, poi diventata sotto la Jugoslavia, INA (Industrija Nafta) - aveva deciso di rimanere a Fiume per l'incognita che, per un uomo di 52 anni, quanti ne aveva allora, rappresentava l'esodo. Ma poi, solo pochi anni dopo, visto quello che stava succedendo in città, con l'instaurazione del regime comunista - l'imperversare dell'Ozna, la polizia politica di Tito, con omicidi, sparizioni di persone, gli espropri delle attività imprenditoriali e commerciali, l'occupazione abusiva delle case lasciate dagli esuli da parte di gente, stranieri, proveniente da altre regioni della Jugoslavia - non esitarono a fare, per ben due volte, domanda di venire in Italia, in virtù delle opzioni concesse dagli accordi italo-jugoslavi agli italiani. Però entrambe le volte le autorità jugoslave rifiutarono le loro richieste. La motivazione era implicita nel fatto che, essendo mio nonno, e così, più tardi, lo stesso zio Nino e la sorella minore Jolanda, soltanto

braccia, forza lavoro, privi quindi di proprietà e imprese da espropriare - nonna Antonia era casalinga - servivano per coprire la crisi di posti di lavoro dovuta all'abbandono degli stessi da parte delle maestranze italiane che, in massa, avevano lasciato la città. Tant'è che, come vedremo dal racconto di zio Nino, a dirigere la raffineria vennero chiamati ingegneri cecoslovacchi e mano d'opera bosniaca.

I nonni e gli zii, quando con mia madre arrivammo a Fiume, vivevano ancora tutti insieme nella stessa casa, una villa, Villa Laura, di proprietà della famiglia Springhetti che aveva chiesto ai nonni, la cui casa era stata bombardata, di abitarla prima che venisse occupata da estranei, come accadeva sempre più massicciamente (accadde questo anche nella casa della famiglia di mio padre, occupata abusivamente da un poliziotto jugoslavo). Si trattava - lo è ancora - di una casa di due piani della quale era stato ultimato solo il secondo, mentre il primo sarebbe stato portato a termine e occupato dalla famiglia di un montenegrino.

Nonostante avessi sei anni, zio Nino mi raccontava spesso, l'odissea della deportazione e quanto vissuto nel campo di concentramento. Ogni occasione era buona e devo dire, in tutta onestà, che a un certo momento, mi annoiavo ad ascoltarlo e non lo seguivo più, desideroso com'ero a quell'età solo di giocare, di correre per l'orto, di andare col nonno, seguiti dal fedele cane Dick, a tagliare l'erba del prato per i conigli e la capra o a portare questa al pascolo, a vedere se le galline avevano fatto le uova e gioire alla scoperta di trovarle tra la paglia. Zio Nino sarebbe tornato più volte ai suoi ricordi di Mühldorf, non solo quel primo anno, ma anche in quelli successivi, quando ormai ogni estate,



finito l'anno scolastico, tornavo a Fiume, dove zio Nino riservava ancora a me molto del suo tempo libero. Trascorrevamo insieme i pomeriggi e almeno una volta a settimana mi portava al cinema. Ricordo di aver visto con lui "La lunga strada azzurra", con Alida Valli e Yves Montand, girato, diceva zio, in Istria e "Kapò" entrambi di Gillo Pontecorvo, film, naturalmente in lingua italiana originale con sottotitoli in serbocroato. Film che poi, naturalmente, diede la stura ai ricordi del campo di concentramento di zio. Ricordi che tuttavia erano il sottofondo della sua vita e che negli anni, finché è vissuto, non ha mai smesso di raccontare, non solo a me, naturalmente, ma anche alla figlia Anci, con la quale, quando stavamo insieme - e lui, meticoloso com'era, la tirava per le lunghe con i ricordi in tutti i loro dettagli - ci guardavamo rassegnati ad ascoltarlo, cercando poi in qualche modo una via di fuga. Forse perché perceivamo la sofferenza che c'era dietro e noi eravamo ancora tanto giovani e spensierati. Poi ho saputo, da zio stesso, che aveva cominciato a scrivere le sue



memorie di quel tempo. Ci avrebbe messo degli anni. Non era certo uno scrittore di professione, né un letterato. Ma ci ha lasciato questo racconto di anni che sono stati cruciali non solo per zio Nino, ma per tutti gli istriani e, specificatamente in questo caso, i fiumani che, dopo le traversie della guerra comuni a tutti gli italiani della guerra, si sono ritrovati alle prese con un'occupazione militare e, ancora una volta, a dover fare i conti con una nuova dittatura che avrebbe costretto gran parte di essi all'esilio e i rimasti a sentirsi estranei in casa propria per l'arrivo da confini lontani, dalla Bosnia, dalla Lika, dal Gorski Kotar, dalla Serbia, dal Kosovo addirittura, di gente che parlava un'altra lingua, di usi e costumi e cultura molto diversi. E, questo, in spregio anche al contributo che molti istriani e fiumani avevano dato alla lotta contro il nazifascismo, per liberare le loro terre da quest'ultimo, però, non per poi cederle alla Jugoslavia e dover vivere sotto una bandiera che non riconoscevano come propria e, per altro, in condizioni di cattività ideologica e di minoranza. In questo senso il diario di mio zio spero contribuisca a eliminare i pregiudizi, nati dalla vergognosa propaganda del PCI che non pochi scheletri aveva nell'armadio per quanto era successo sul confine orientale a causa del suo malintenzionato oltre che malinteso internazionalismo per il quale stavano più con Tito che con i giuliani, pregiudizi duri a morire, che hanno finito col far passare tutto un popolo, quello istriano e fiumano, in barba alla verità, come di tendenza fascista. Ma se qualche fascista c'era, lo era, in percentuale, nella stessa misura e quantità presente e probabilmente anche minore che a Roma o a Bologna e in ogni altra città, paese e campagna del resto d'Italia. Così come, in Istria e a Fiume, fascisti della prima o dell'ultima ora si ritrovarono *d'emblée*, come ben racconta zio Nino, d'un sol colpo partigiani, comunisti, antifascisti, ben allineati, e con analoga arroganza, con il nuovo potere rosso, così come lo erano stati con quello nero. A parte i tanti fiumani deportati, che appaiono nel racconto, altri, la stragrande maggioranza di essi, tra i quali mio padre, furono partigiani.

Mio padre, specificatamente, nella 4a armata, comandata dal generale Drapšin, dalla quale comunque disertò una volta entrato con questa a Trieste, avendo assistito allo scempio che i partigiani di Tito facevano di quanti, tanti partigiani e antifascisti compresi, non volevano sottostare alla loro occupazione della città, della regione intera, opponendosi al rischio di una possibile annessione. Diserzione, quella di mio padre, che, tornato a Fiume, gli costò il carcere. Ma partigiana, seppur giovanissima, fu anche mia madre, che diede il suo contributo come staffetta agli ordini della fiumana Vera Bratonja, la quale poi, arrestata dai tedeschi, avrebbe conosciuto la terribile morte nella risiera di San Sabba a Trieste. Spero che questa testimonianza di mio zio Nino, del tutto privata, familiare, cioè slegata da ogni ragione di carattere pubblico e ancora meno politico, possa contribuire a rendere giustizia a quei tanti istriani e fiumani che, dopo essere stati vittime dei totalitarismi fascista e comunista, lo sono stati anche di una violenta propaganda che almeno fino alla istituzione del Giorno del Ricordo - comunque da qualcuno ancora non tollerata - ha fatto strame del loro sacrificio durante e, soprattutto, dopo la guerra, quando, unici, non solo pagarono, con la cessione delle loro terre e l'esilio, per una guerra persa da tutti, tutti, gli italiani, ma furono accolti a sputi e insulti. Questo, quando il loro sacrificio meriterebbe almeno il rispetto, se non la riconoscenza.

"Ma io in guerra non ci volevo andare" è corredato da una postfazione dello storico Roberto Spazzali - autore, tra l'altro, del libro "Sotto la Todt" - che inquadra la terribile esperienza di mio zio, Antonio (Nino) Zorco, nel più ampio contesto storico della organizzazione nazista di lavori forzati Todt, della quale sono stati vittime tanti istriani, fiumani e triestini, in una parola giuliani, per i quali tutti "certamente è stata una esperienza traumatica e formativa, anche se quelle generazioni non ne sentivano il bisogno, almeno in quei termini". Termini che il racconto drammatico, spesso tragico, della sua esperienza, ben esprime.

1954. Dopo 9 anni dal ritorno di zio Nino dalla prigionia e 7 dalla fuga di mia madre da Fiume, la famiglia Zorco è di nuovo riunita a Fiume, compreso il nipote Diego Zandel di 6 anni che vedranno per la prima volta.



Zio Nino tre mesi prima di essere arrestato dai tedeschi e tradotto nel campo di concentramento di Muhlendorf.



Tornato dal campo di concentramento a Trieste si incontra con mio padre, Carlo Zandel, a destra, reduce dalla prigionia di via Roma a Fiume dopo aver disertato dai partigiani e con l'amico Mario Trinasotich, entrambi fiumani.





STORIA INGROPADA

N. 20

Teatro a Fiume

di Andor Brakus



Adelaide Ristori.

Signora Anna ma come stago ben in questa sua cusina, se sente che la ga proprio un bon spargher, el camina come el Dio vol, e sto caffè majko moja...che bon!!!

Cosa la crede Maria, qua non se beve cioféca, el caffè lo go brustolado mi... e sta cuguma la ze più vecia de non so chi, tuto patent, tuto come Dio comanda.

La sa che per vegnir qua da lei, con sta Bora che sufia da tute le parti, me son jazàda fin a i'osi, ero sbalotada da tute le parti come se fosi in un teatrin. A proposito de teatrin, la sa signora Maria che i Fiumani xe stadi sempre apasionadi de teatro? Non xe che so tantissimo, ma me par che nel '600 i Gesuiti gaveva istituïdo in zità un Colegio, e i sui studenti a la fin del'ano i alestiva spettacoli de teatro per i genitori e per le persone importanti. Per dirghe che non ghe conto storie, anche el nostro Maylender nel suo libro Storia delle accademie d'Italia el scrive de comedie come "San Servolo martire triestino, Dione siracusana, Il divo Eustachio", e per strada, in qualche piazza de Zitavecia, de sicuro de carneval, qualche Compagnia de comici la veniva scriturada per comedie più legere e frivole.

La pensi signora Anna che bale che i ciapava...

A questo semo sicuri, più che la zità dell'acqua, dirio che Fiume ze la zità del vin... ah poveri noi!!

Così arivemo al 1755 dove un zerto Carlo Pisanello ghe domanda all'Imperator che l'apriria un teatro e che in cambio el gaveria curado per niente i poveri, ma de sto intento non se ga fato niente.

Ma nel 1764 un zerto Giuseppe Bono l'otien el permeso e lo costruisce in un suo posedimento davanti la Porta dei Agostiniani, non sapemo che forma, ma sapemo che ghe ga recitado la compagnia de Luigi Lazzarini, tanto xe che succede anche una barufa per via de lui tra Fiume e Capodistria. Intanto a Fiume comincia le prime industrie e le prime persone importanti come Andrea Lodovico Adamich, 1767, de rica famiglia, aventurier, che regala a la zità de Fiume Antico Teatro Civico 1805. El progeto el ze ancora conservado al Archivio dei Conservatori de Spalato. Dise el Tomsich ne la sua storia de Fiume... e ghe legio un tochetin: ...era fregiato da sfingi modellate sopra alto rilievo e dorate, le quali servivano di mensola al secondo ordine; questo poi come il terzo erano ornati di alti e bassi rilievi

dorati che facevano candelabro dai lati delle logge, nei vani dei parapetti dipinti a tempera e verniciati con accessori e genietti allegorici. Un grandioso circolo scompartiva il soffitto che dividevasi in otto gran candelabri di alto e basso rilievo tutti dorati, fra ciascuno dei quali festoni di fiori riccamente combinati riempivano il vuoto fra gli scomparti. La tappezzeria dei poggiaoli era di velluto cremisi, i cortinaggi di seta dello stesso colore con frange dorate. E allora grandi compagnie come, Bonsembianti, Rizzardi e nel 1846 Pirenti-Solmi con la grande Adelaide Ristori, la più grande attrice italiana de tuti i tempi, si anche ela a Fiume. Così i Fiumani grandi balonèri ghe dedicava una poesia «Salve o donzella / Rapimento de cuori / A Italia / Nelle basse fortune / Dell'arte sei speranza e conforto / Dimostri / Che/ Se prepotenza di eventi / Fa balda la straniera jattanza / Invidia / Non basta a soffocare / Il genio».

E così due ani dopo, "la straniera jattanza", la gaveva la ribelion de Milano e Venezia, la pensi come ch'el jera incazado el vecio Radetzky. Bon, chi se approfita? El baron Yelacic, che sicome in Ungheria ghe era la rivoluzion comandada da el Luigi



Kossuth, bel el' occupa Fiume per venti ani. Ma l'unico cambiamento per el teatro ze che su le locandine oltre che in talian era scritto anche in croato, ma i spettacoli i continuava a eser in talian. Proprio in quel' ano veniva rapresentadi i Masnadieri de Verdi e dopo la Lucia, l'Attila, nel '50 l'Ernani, l'ano seguente il Macbeth, nel '55 il Trovator e la Lucrezia del Donizetti e nel '57 la Traviata, il Rigoletto e il Trovator direti da quel Giovanni Zaitz, per giunta fiuman, ch'el gaveva composto infatti un suo melodrama, l'Amelia, scritto in talian e rappresentado a Fiume nel 1860. Ma vara che roba... eco perché adesso el se chiama Ivan Zaitz...orco porco signora Anna la sa più lei che el diavolo.

Ma no ze vero, solo che a noi Fiumani ne piase eser informadi per non dir monade, che ze la roba più facile del mondo. Bon andemo avanti, perché intanto a Fiume de 4000 abitanti de inizio secolo, la diventa de ben 18.000 persone quando che va via i croati, el teatro del'Adamich no'l basta più, otanta ani el gaveva durado, con Rossini, Bellini, Donizzetti, Verdi e interpreti come Luciana Thèvenard, Carolina Lusignani, Virginia Boccabadati e via così. Per capir meo, ghe legio quanto amor e quanta malinconia
In sto scritto de Salvatore Samani:
Il vecchio e caro teatro dell'Adamich, al quale è legata tanta parte della

vita e della storia stessa della città è destinato a morire, un altro più moderno, più grande, più monumentale tra breve prenderà il suo posto.

Quel teatro noi non l'abbiamo veduto. Oggi solo qualche tardo superstite, d'un tempo che fu, ancora lo ricorda. A noi, di quel teatro dei nostri nonni e dei tempi ai quali fu congiunta la sua vita, può giungere, dalle stampe antiche, dalle memorie scritte o dai racconti che udimmo, solo un'immagine sbiadita e rarefatta che si anima nella fantasia commossa: e allora rivediamo quel caro, antico teatro di tempi lontani, aprirsi, nelle sere di recita, alle folle festose degli spettatori; rivediamo sostare dinanzi ai suoi ingressi le nere e lucide carrozze e scenderne uomini in cilindro e marsina e dar la mano alle loro donne col guardinfante, vestite di fruscianti sete e rasi e la veletta di pizzo in capo, e, nei giorni che la bora scende a folate sibilando dai monti, rifugiarsi freddolosi nell'atrio; rivediamo quel teatro nelle sere di carnevale, durante le cavalchine, gli uomini chiusi nei loro domino, magari presi per la occasione a noleggio e le giovani con il volto nascosto dietro la bautta, stuzzicare i loro innamorati con improvvisi trilli di risa per farsi riconoscere e poi, tutti, raccogliersi, nell'ampia sala, nei quadri della quadriglia o volare nella saltellante monferrina. Quanti idilli, quanti amori saran sbocciati in qualche angolo

segreto d'un palco o nella saletta del ridotto, durante gl'intervalli, sempre nuovi e sempre gli stessi nella fuga inesorabile del tempo. Li rivediamo quegli spettatori e ballerini d'un'ora, rientrar verso l'alba, felici o delusi, nelle loro case fredde o male riscaldate da una di quelle stufe antiche che divoravan cataste di legna e rivomitavan fumo. La ga capido signora Maria che gente era i Fiumani, altro che fritole!! Bon adesso arivemo nel 1885, el teatro civico non ze più, e al suo posto per merito del Podestà Giovanni de Ciotta illustrissimo Fiuman nase el teatro Comunal, quel che dal 1913 gavemo chiamato Giuseppe Verdi ogi Ivan Zaitz.

La storia dei teatri a Fiume la ze sempre stada ligada ai Fiumani, a la sua cultura, a la vita zivil e politica de questa zità unica al mondo. In altri posti un teatro ze un teatro, a Fiume era el baluardo de la libertà, misiada nel DNA de questo popolo, che volutamente i ga butado via in giro pe' l mondo, la pensi solo quanti ghe ga dato nome ai fioi in Carmen, Aida, Norma, Alfredo, Radames, senza contar le canzoni popolari de Zitavecchia, che misiava irendentismo Fiuman con l'opera lirica. Bon, de i'altri teatri de Fiume come La Fenice ghe conterò un'altra volta, adesso devo far marinada de scombreti che ogi in pescheria i'era così bei che i diseva, ciolme, ciolme... ha! Ha! ha!





Per grandi e piccini: il coniglio musicista

di Mirta Verban Segnan

La primavera si faceva ancora attendere, ma quella mattina, quando il coniglietto Al si svegliò e aprì la finestra, sentì che l'aria era piena dei profumi della terra, una lieve brezza di vento fece muovere i baffi lunghi di Al. Il coniglietto era tutto bianco, il suo pelo era così morbido che sembrava un batuffolo di ovatta, era tutto bianco e con gli occhi verdi, e portava sempre una sciarpa verde annodata al collo, come Giuseppe Verdi. Ma certo, perché Al era un musicista. Viveva in un mondo verde, fra alberi di betulle, pioppi e salici piangenti, ma il più bell'albero lo aveva davanti casa, era un mandorlo bianco molto grande che fra qualche mese sarebbe fiorito. Le rose invece, di un pallido color arancione, erano già fiorite. Al si preparò il caffè, aveva una bellissima casetta, era molto ordinato.

Aveva una stanza piena di strumenti musicali, un'arpa celtica, un violino, un grande contrabbasso, una viola da gamba, un



Così divennero inseparabili. Ogni mattina Al portava la coniglietta sotto l'albero, il meraviglioso mandorlo dove i primi fiori erano già sbocciati. Dopo un attimo di silenzio, Al parlò "che ne dici, coniglietta mia, prima il matrimonio e poi il nostro concerto, che ne dici? Sempre sotto questo albero, che sembra magico". La coniglietta era così emozionata che sgranò gli occhi, gli disse subito di sì. Così fecero. Lui, un bel vestito nuovo e la sua immancabile sciarpa verde, lei bellissima, con una coroncina di fiori di tutti i colori, morbidi come pon pon. I fiori del mandorlo profumavano dolcemente nell'aria e gocce di rugiada risplendevano come tante stelle.

violoncello e un pianoforte. Un giorno Al prese la sua arpa celtica e cominciò a suonare e a cantare un'antica melodia irlandese, si stava preparando per un concerto. Di lì passava ogni giorno una coniglietta dal pelo rossiccio, era la coniglietta Buffi, quel giorno la finestra di Al era aperta e, sentendo questa melodia irlandese, la coniglietta si mise a piangere. Al sentì dei strani rumori e vide la coniglietta in lacrime, che lo ascoltava. "Piango", disse lei, "perché questa melodia irlandese mi ricorda il paese dove sono nata". Al, che aveva programmato una serie di concerti, le disse "se ti va, posso portarti con me, formeremo un valido duetto". "Sì", disse la coniglietta, "io posso cantare qualche melodia irlandese, ho studiato canto, me la cavo bene".





Le sorelle di Montegrappa

Una storia esemplare

Di Mariagrazia Stepancich

Sono figlia di due fiumani di Montegrappa: papà Italo Stepancich e mamma Albina Ivancich una delle cinque sorelle Ivancich, quelle della trattoria col "giogo de boce". Sono nata al villaggio giuliano a Campedello periferia di Vicenza. Papà e mamma erano stati in campo profughi Cordellina a Vicenza e poi nel 1955 al villaggio.

Mi faccio largo, quasi vergognosa, tra le notizie sulla terribile guerra e il devastante terremoto, ma non posso e non devo lasciar passare in silenzio IL GIORNO DEL RICORDO, per cui invio queste riflessioni al quotidiano locale e alla Voce di Fiume.

Lo faccio ricordando Lucia (grande amica) "la prima nata al Villaggio Giuliano a Vicenza nel 1955" e morta un mese fa. Al suo funerale ho ricordato questo fatto, aggiungendo: "Che importanza può avere oggi in questa chiesa, durante il suo funerale, questo particolare sulla sua nascita? Devo dire che allora, per le 104 famiglie del Villaggio Giuliano (inaugurato giusto due mesi prima che lei venisse al mondo), questo fatto fu un grande segnale di speranza per tutti, dopo il campo profughi ci sarebbe stata finalmente una casa. Sia la morte di Lucia un segno di speranza, in tempi così difficili per tutti noi. Fino alla fine Lucia seme di speranza".

Ricordo in questo modo tutti i profughi di Fiume, dell'Istria, di Zara, in particolare mamma e papà nati a Fiume. Mi hanno chiamato Mariagrazia perché dopo tante tribolazioni sono arrivata come una grazia del cielo. Oggi mi sento più che mai responsabile e devo dare voce alla nostra vicenda affinché l'esodo con tutte le sue conseguenze non venga dimenticato. Da pensionata ho modo di leggere e



foto 1: Le sorelle Ivancich con mamma Maria.

foto 2: Le estati insieme. Da sinistra: Maria Giulia, Ida Anni e Albina.

foto 3: Le sorelle sempre unite e solidali. Da sinistra: Anni, Giulia, Maria e Ida.

dato che l'appetito vien mangiando divento sempre più avida di sapere perché nulla vada perduto. Ringrazio, vi auguro buon lavoro e come sempre suggerisco di non buttare il giornale ma passarlo al vicino.

L'unione fa la forza...

Il 25 ottobre è morta a Fiume mia zia Ida Chinchella nata Ivancich, aveva

91 anni. Per onorare il suo ricordo devo parlare di lei e delle sue sorelle Maria, Albina, Giulia e Anni. Nella foto le vediamo con la mamma Mariua sulla terrazza di Montegrappa dove avevano l'osteria e "el giogo de boce". Era un posto molto noto, le sorelle, crescendo sono diventate cinque belle donne, in gamba. La prima ad andarsene è stata la mia mamma Albina nel 1968 a soli 41 anni. Poi zia Maria e zia Giulia. Sono state donne emancipate, sempre pronte ad aiutarsi a vicenda, molto affiatate nella buona e nella cattiva sorte. Cantavano di gusto quando c'era l'occasione di far festa. D'estate, almeno una volta, andavano a ballare ad Abbazia. Erano esperte cuoche, da loro abbiamo appreso tutte le ricette della tradizione fiumana: palacinche, papriche impinide, pasta e fasoi, la jota, minestra de bobici, le sarme, el kugluf, brodo brustolà, gnocchi con la marmellata, le pince e altro ancora. Sapevano nuotare molto bene e chi ha frequentato il Bagno Riviera ricorderà i loro tuffi dal trampolino e le nuotate fino al "tavolazzo". Il lavoro non le ha mai spaventate. Maria, Giulia e Anni (diventata poi rinomata ristoratrice a Trieste e poi a Muggia) hanno insegnato mentre Ida ed Albina erano impiegate. Si sono date molto da fare fino alla fine dei loro giorni.

Un ricordo speciale a zia Ida che ha assistito nonna Maria fino alla fine, come ha fatto con la sorella Maria (sopravvissuta ad Auschwitz e poi insegnante nelle scuole italiane di Fiume) e con il cognato Gabriele Italo Stepancich.

Un pezzo di storia che portiamo nel cuore noi nove cugini. Ognuna di loro ha avuto due figli a parte zia Ida che ha avuto un unico figlio. Una bella famiglia unita.



Segnaliamo i nominativi di coloro che ci hanno lasciati per sempre ed esprimiamo alle famiglie in lutto le sincere condoglianze della nostra Comunità.



Nella ricorrenza del 10° e 11° anniversario della dipartita dei cari genitori

EDVIGE (EDI) ESTRI

nata a Fiume nel 1922
+ a Varese 2012

GIUSEPPE (PEPI) JAGODNIK

nato a Fiume nel 1920
+ a Varese 2013

Le figlie Melita e Flavia con le rispettive famiglie li ricordano con immutato grande affetto come veri Fiumani che sempre hanno portato, orgogliosi, nel loro cuore il grande Amore per la loro indimenticabile cara Fiume sia ricordando a noi tutti quanto di bello e buono lasciato nella terra natia che mantenendo viva la bella parlata Fiumana. In casa tutti si parlava e si parla Fiumano.

Il Papà Giuseppe, onestissima e degna persona, era un bravissimo saldatore elettrico specializzato, dipendente del Cantiere Navale e i nuovi arrivati, riconoscendo la sua grande bravura, pur di non perderlo e farlo rimanere, lo avevano proposto come capo ma lui non accettò e alla fine i nuovi padroni furono costretti, visto il fermo rifiuto, a condergli il Visto per l'Italia.

Fu così che finalmente con la moglie Edvige e le figlie Melita, 10 anni, e Flavia in fasce poté partire per l'Italia. Dopo varie peripezie, come quasi tutti gli Esodati hanno dovuto più o meno affrontare, riprese il suo lavoro riuscendo a mantenere dignitosamente la sua famiglia. Ma quanta nostalgia per la loro Terra!

A loro, lanciato nel cosmo infinito, giunga il nostro caro saluto ciao Mamma ciao Papà siamo orgogliose di avervi avuti come esemplari genitori e grazie per averci cresciute nel Ricordo e nell'Amore per le nostre Radici, la nostra Terra natia.

Varese gennaio 2023.



Il giorno 09 dicembre 2022 ci ha lasciato

ANNA MARIA DELFINO in LUCCHESI

una bella persona mite, devota, orgogliosa è nata a Pola. La vogliamo ricordare nel nostro giornale. Con affetto Stelio, Marina, Maurizio, Luciano, Nives ed i parenti tutti.



Nel 25° anniversario della scomparsa di

FEDERICO CZIMEG

(16/03/1998)

lo ricordano sempre con immutato amore la moglie Edelweis, i figli Alessandro con la moglie Monica e il figlio Federico, Federica con il marito Luigi e le figlie Irene e Vittoria.

APPELLO AGLI AMICI

Diamo qui di seguito le offerte pervenuteci da Concittadini e Simpatizzanti nel mese di **GENNAIO E FEBBRAIO 2023.**

Esprimiamo a tutti il nostro sincero ringraziamento per la stima e la solidarietà dimostrataci.

Dobbiamo ricordare che, per la stretta osservanza dei tempi tecnici relativi all'edizione del nostro Notiziario, le segnalazioni e le offerte dei lettori arrivate nel mese in corso non possono essere pubblicate nel mese immediatamente successivo ma in quelli a seguire. Le offerte pervenute dall'estero non saranno più segnalate aperte ma inserite, nell'elenco generale dell'ultima pagina.

GENNAIO 2023

- Simcich Odilia, Bologna 25,00 €
- Fogar Sergio, Brescia 25,00 €
- Mohovich Paolo, Bolzano 30,00 €
- Farina Mirella, Como 50,00 €
- Del Bello Arianna, Cremona 25,00 €
- Rabar Neda, Ferrara 50,00 €
- Rabar Flavio, Ferrara 25,00 €
- Pittaluga Lino, Ventimiglia (IM) 25,00 €
- Blanda Dario, Busalla (GE) 50,00 €
- Baborsky Eneo, Vedano al Lambro (MI) 25,00 €
- Errico Fiorella, Guidizzolo (MN) 30,00 €
- Cervino Lorenzo, Novara 30,00 €
- Papetti Luigi, Perugia 25,00 €
- Papetti Franco, Corciano (PG) 50,00 €
- Smocovich Laura, Genova 30,00 €
- Vale Luciano, Gemona



- (UD) 25,00 €
- Vani Carlo, Chioggia (VE) 40,00 €
- Raccanelli Paolo, Mestre (VE) 25,00 €
- Thian Luciano, Venezia 25,00 €
- Scarpa Giancarlo, Mestre (VE) 25,00 €
- Malnich Lauro, Vicenza 50,00 €
- Dekleva Ileana, Avezzano (AQ) 50,00 €
- Guerra Lucio, Perugia 25,00 €
- Ballaben Graziella, Milano 25,00 €
- Chioggia Gianfranco, Paese (TV) 20,00 €
- Ardito Edelweiss, Torino 30,30 €
- Host Eneo, Firenze 25,00 €
- Laurencich Nadia, S. Ilario d'Enza (RE) 25,00 €
- Magagna Emilia, Mesero (MI) 10,00 €
- Malusa Aldo, Roma 25,00 €
- Pellegrini Alessandro, Recco (GE) 50,00 €
- Peretti Dino, Chiavari (GE) 50,00 €
- Rabar Claudia, Ferrara 25,00 €
- Superina Bruno, Livorno 25,00 €
- Mantovani Giovanni, Roma 75,00 €
- D'Andria Agnese, Bologna 30,00 €
- Lenaz Riccardo, Pescara 30,00 €
- Rabach Wally, Milano 25,00 €
- Verhovec Paolo, Torino 25,00 €
- Zamparo Marina, Genova 23,80 €
- Petrani Pauletich Paolo, Treviso 30,00 €
- Gambar Ennio, Trieste 25,00 €
- Giardini Mauro, Milano 25,00 €
- Mihalich Annamaria, Quarto d'Altino (VE) 25,00 €
- Lo Terzo Francesca Elide, Catania 25,00 €
- Rabar Silvia, U.K. 25,00 €
- Papetti Alessandra e Lisa, Cagnes Sur Mer - France

- 50,00 €
- De Angelis Maura, Bologna 20,00 €
- Rudmann Renato, Genova 50,00 €
- Smaila Marina, Verona 30,00 €
- Smaila Marina, Verona + calendario a Smaila Maria 20,00 €
- Lippe Giovanna, Udine 25,00 €
- Fatone Di Giorgio Grazia, Manfredonia (FG) 25,00 €
- Jagodnik Melita, Varese, per 2023 e 2024 50,00 €
- Bellini Tiziano, Cremona 25,00 €
- Gandolfo Teatini Livio, Trapani 25,00 €
- Scabardi Gabriella, Padova 25,00 €
- Calochira Luciana, Marina di Carrara (MS) 30,00 €
- Staraz Dino, Firenze 25,00 €

Sempre nel 1-2023 abbiamo ricevuto le seguenti offerte IN MEMORIA DI:

- cari genitori GAETANO e GINA LA TERZA, dal figlio Sergio, Formia (LT) 30,00 €
- CRISTINA e NELLO, da Osvaldo ed Alba Raffin, Napoli 20,00 €
- famiglia LORENZINI FRANK, da Elena Blake, S.ta Cruz Tenerife SPAGNA 50,00 €
- cari genitori DUSAN e NORI ROMAR, dalla figlia Licia, Roma 20,00 €
- sorella BRUNA, da Giulio Teagene, Trieste 20,00 €
- propri cari BRAZZODURO - RACK, da Umberto Brazzoduro, Milano 100,00 €
- ARMIDA ed ALDA BECCHI, da Renzo Greco, Como 30,00 €
- genitori EDVIGE ESTRI e GIUSEPPE JAGODNIK, nel 10° ed 11° ann. della Loro dipartita, dalle figlie Melita e Flavia con le rispettive famiglie, Varese 50,00 €
- mamma DIONIGIA

- TOMMASINI, da Gabriella Scabardi, Padova 25,00 €
- TULLIO LENAZ, dalla moglie Rita Nogara, Roma 25,00 €
- ADRIANA BOIER, da Gianfranco Goffi, Roma 50,00 €

IN MEMORIA DEI PROPRI CARI

- Goacci Verbena, Bologna 25,00 €
- Scarda Anna Maria, Roma 100,00 €
- Thian Luciano, Venezia 100,00 €

FEBBRAIO 2023

- Skull Giuseppe, Charbonnieres Les Bain 50,00 €
- Saggini Bruno, Bologna 25,00 €
- Fucci Giovanni, Brescia 25,00 €
- Bettanin Giovanni, Catania 50,00 €
- La Rosa Antonino, Milano 50,00 €
- Schlegl Aurea, Napoli 20,00 €
- Bonivento Marisa, Novara 25,00 €
- Rodizza Franco Ernesto, Cerveteri (RM) 20,00 €
- Jugo Bertinat Adriana, Bobbio Pellice (TO) 25,00 €
- Candiloro Gioietta, Treviso 30,00 €
- Devescovi Sergio, Trento 30,00 €
- Vanni Ferdinando, S. Giovanni Valdarno (AR) 10,00 €
- Baldussi Italo, Padova 20,00 €
- Kucich Bruno, Trieste 35,00 €
- Rock Laura, Vittorio Veneto (TV) 50,00 €
- Dopudi Mauro, Verona 50,00 €
- Versi Serena, Padova 20,00 €
- Geletti Mariella, Novara (ci scusiamo ma non siamo riusciti a decifrare la causale in quanto fotocopia sbiadita arrivata dalle Poste, miracolo

- decifrato il nome e città)* 50,00 €
- Stanflin Maria Cristina, Padova 30,00 €
- La Grasta Giovanni, Venezia Lido 90,00 €
- La Terza Gaetano, Milano 25,00 €
- Pellegrini Alessandro, Recco (GE) 25,00 €
- Graber Regina, Mestre (VE) 25,00 €
- Carisi Liliana, Treviso 25,00 €
- Susanich Emilio, Lissone (MB) 50,00 €
- Scabardi Giuliana, Padova 25,00 €
- Budicin Giuseppe, Mestre (VE) 25,00 €
- Donato Hodl Adolfini, Palermo 25,00 €
- Giardini Sergio, Monsano (AN) 25,00 €
- Fumi Dario, Mestre (VE) 25,00 €
- Rimbardo Vita Graziella, Como 25,00 €
- Compassi Franichievich Graziella, Brescia 30,00 €
- Luchessich Giuliana, Cinisello Balsamo (MI) 25,00 €
- Verban Segnan Mirta, Trieste (sbiadita fotocopia bollettino, non individuata causale) 25,00 €
- Verban Segnan Mirta, Trieste 25,00 €
- Sbrizzai Bianca, Torino 30,00 €
- Perich Eligio, Genova 30,00 €
- Filippi Livio, Torino 25,00 €
- Ravazza Michele, Milano 10,00 €
- Giassi Lenzo Adriana, Roma 50,00 €
- Bongiovanni Mauro, Cossano Belbo (CN) 10,00 €
- Legan Maura, Segrate (MI) 50,00 €
- Superina Irene, Monza (MB) 23,80 €

IN MEMORIA DEI PROPRI CARI

- Cosatto Tea, Sant'Olcese (GE) 30,00 €

Sommario

Il cammino dell'AFIM.....	pag. ... 1
Dall'intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.....	» 4
A Perugia i Fiumani inaugurano un nuovo approccio al Ricordo.....	» 6
Giorno del Ricordo a Firenze - Omaggio a Sergio Sablich.....	» 8
Giorno del Ricordo a Firenze - Tutto esaurito al concerto di Bellucci.....	» 10
Come leggere il Cinema alla SMSI con AFIM e Mila.....	» 12
SUPPLEMENTO DELLA VOCE DI FIUME - FIUME EBRAICA	» 13
Una città di frontiera che vibra di umanità...	» 14
Alessandro Kroo - La testimonianza di un sopravvissuto alla Shoah	» 16
Dall'Esodo a Schengen: superare i traumi della storia	» 25
Iniziativa: Tre Conferenze AFIM al Museo della Padova Ebraica	» 26
22 aprile 2005 - Ebrei a Fiume ed Abbazia	» 28
L'incontro con la Comunità Ebraica di Roma	» 30
Lunghi anni di studi e ricerche - Il fondamentale contributo della SSF	» 33
Vi ho riportati a casa	» 35
Rimettere nei libri di storia pagine strappate e nascoste.....	» 41
Santin il Vescovo di tutti - Trieste gli dedica una statua.....	» 42
Appello a tutti i giovani... amate i nonni, ascoltateli!.....	» 43
Ma io in guerra non ci volevo andare.....	» 44
Storia ingropada n. 20 - Teatro a Fiume.....	» 46
Per grandi e piccini: Il coniglio musicista.....	» 48
Le sorelle di Montegrappa - Una storia esemplare.....	» 49
I nostri lutti e ricorrenze.....	» 50
Contributi gennaio-febbraio 2023.....	» 50
Freschi di stampa: il nuovo libro di Diego Zandel (<i>nel prossimo numero</i>).....	» 52

CONCITTADINO - non considerarmi un qualsiasi giornaleto. Ti porto la voce di tutti i profughi di Fiume, che si sono più vivamente stretti intorno al gonfalone dell'Olocausto. Con me Ti giunge un rinnovato anelito di fede e di speranza. Unisciti ai figli della tua città e fa con essi echeggiare più forte il nostro "grido di dolore". Italiani nel passato, Fiume e le genti del Carnaro lo saranno sempre.

SEDE LEGALE E SEGRETERIA GENERALE DELL'AFIM

35123 Padova
Riviera Ruzante 4
tel./fax 049 8759050
e-mail: licofiu@libero.it
www.lavocedifiume.com
www.fiumemondo.com
c/c postale del Comune
n. 12895355 (Padova)

DIRETTORE RESPONSABILE

Rosanna Turcinovich Giuricin

COMITATO DI REDAZIONE

Franco Papetti, Andor Brakus, Egone Ratzenberger

e-mail: licofiu@libero.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Happy Digital snc
www.happydigital.biz

STAMPA

Media Trade Marketing Padova
Autorizzazione del Tribunale di Trieste n. 898 dell'11.4.1995
Periodico pubblicato con il contributo dello Stato italiano ex legge 72/2001 e successive variazioni.
Finito di stampare aprile 2023

Freschi di stampa: il nuovo libro di Diego Zandel *Nel prossimo numero l'intervista con l'autore*

L'amico Diego Zandel, membro dell'Ufficio di presidente dell'AFIM, sta girando l'Italia col suo nuovo libro **"Eredità colpevole"** edito da Voland. Ancora una volta, nel suo percorso di scrittura che gli

è valso fama e successo, costruisce uno scenario complesso tra Roma, Trieste e Fiume: il suo mondo. Nel noir s'indaga su una morte sospetta di un magistrato a Roma che ha preso parte al processo contro

un agente della polizia segreta jugoslava, OZNA, colpevole di efferati delitti nei primi giorni di maggio del 1945 e di persecuzioni negli anni successivi. I personaggi sono ispirati da avvenimenti storici veramente accaduti, la trama si affida alla fantasia dell'autore, alla sua capacità di costruire incredibili percorsi avvincenti. Veramente completamente inventati? Il forse aleggia e la lettura si fa incalzante, quasi ipnotica. Molte le domande in agguato, anche dopo la lettura. Per trovare una risposta, o forse no, percorreremo la via dell'intervista con l'autore, nel prossimo numero della nostra rivista.

Per inviare i vs. contributi di collaborazione al giornale con articoli, fotografie, ricette ed altro su Fiume scrivete a:
licofiu@libero.it

Per farci pervenire i contributi:

Monte dei Paschi di Siena
Associazione Fiumani Italiani nel Mondo - Libero Comune di Fiume in Esilio
BIC: PASCITM1201
IBAN:

IT54J0103012191000000114803

Rinnovate l'iscrizione di € 25,00 all'Associazione Fiumani Italiani nel Mondo - LCFE in modo da poter continuare a ricevere la Voce di Fiume.



Diego Zandel
**Eredità
colpevole**

Voland



www.lavocedifiume.com e seguitemi sul nostro nuovo sito: www.fiumemondo.it